

Qui

appunti dal presente

“...cercherò di scrivere solo e rigorosamente di ciò che nella realtà fisica o nella mente è di fatto accaduto; e mi sforzerò con la massima serietà di non usare tali ‘materiali’ per fare arte, e ancor meno giornalismo... Al centro di questo sentimento dell’importanza e dignità del reale attuale e del tentativo di riprodurlo e analizzarlo, e al centro di questo antagonismo nei confronti dell’arte, credo ci sia qualcosa di veramente importante che...”

numero 2

primavera 2000

Da questo numero, "Qui - appunti dal presente" inizia graficamente a cambiare. Dal prossimo, inizierà a usare la fotografia, forse il disegno. La fatica e il merito sono di Sebastiano Buonamico, grafico e fotografo. A lui, grazie.

Invitiamo i lettori a inviarci loro interventi. Possono farlo in qualunque forma: dal saggio alla lettera, al racconto, al resoconto, alla pagina di diario, agli appunti, alla poesia, alle note a un testo altrui... **Non possiamo promettere né la pubblicazione, né una risposta (ma un'attenta lettura, sì).**

Se prevediamo tre numeri all'anno, ognuno uscirà quando sarà pronto. **Chiunque potrà leggerlo integralmente e gratuitamente su Internet all'url: <http://space.tin.it/lettura/maparizz>**

Chi desidera ricevere la rivista su carta, può abbonarsi inviandoci 30.000 lire per 3 numeri (con un vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile in busta chiusa); e ad abbonarvi vi invitiamo 'caldamente': ne abbiamo bisogno.

L'indirizzo cui inviare interventi e abbonamenti è:
**Qui - appunti dal presente, c/o Massimo Parizzi,
via Vincenzo Foppa 37, 20144 Milano - tel.-fax
02-4230907 - e-mail: massimoparizzi@tin.it**

In copertina:
Milano, via Turati, 20 novembre 1999, ore 15,30

La domanda...

di James Agee*

Qui
appunti dal presente

vita e letteratura

[...] la domanda, Chi sei tu che leggerai queste parole e studierai queste foto, e per quale causa, per qual caso e scopo, e con che diritto ritieni di esserne in grado, e che farai poi al riguardo; e la domanda, Perché mai facciamo questo libro, e lo rendiamo pubblico, e con che diritto e a quale scopo e a qual buon fine. [...]

Se mi pongo alla mente domande su come intraprendere questa comunicazione, e sono molte, devo permettere che anche la più piccola di queste si ponga, a rischio di annoiarvi, o di metterci troppo a iniziare, e di farlo con troppa goffaggine. Se vi annoio, vada. Se sono goffo, ciò può essere in parte indizio della difficoltà del mio argomento e della serietà con cui cerco di padroneggiarlo per quanto mi è possibile. [...] Tali questioni devono anch'esse proporsi per quanto possibile. E comunque si manifestino, non possono che essere in accordo con le condizioni date; io, del resto, non desidererei nascondere tali condizioni, anche se potessi, poiché mi interessa parlare con la maggior accuratezza e con la maggiore approssimazione alla verità che mi sono possibili. È certo che mi preoccupa se mi ci vorrà troppo a iniziare, e che mi angoscerò per la mia incapacità a creare una forma organica. [...] Ma devo ricordare a me stesso che ho cominciato con la prima parola che ho scritto e che i centri del mio argomento sono sfuggenti. [...]

In un romanzo, una casa o una persona ricevono interamente significato, esistenza, dallo scrittore. Qui, una casa o una persona ricevono da me soltanto il più limitato dei loro significati: il loro vero significato è assai più enorme. È che *esistono*, nell'attualità dell'essere, come voi o io, e come nessun personaggio dell'immaginazione potrebbe mai esistere. Il loro gran peso, mistero e dignità consistono in questo fatto. Quanto a me, posso dirvi di loro soltanto ciò che vedo, e soltanto con quell'accuratezza di cui entro i miei termini so io: e ciò a sua volta trova principale convalida non tanto in una qualche mia abilità, ma nel fatto che io stesso esisto, non come opera di finzione, ma come essere umano. Grazie al loro incommensurabile peso nell'esistenza attuale, e grazie al mio, ogni parola che dico di loro ha inevitabilmente un tipo di immediatezza, un tipo di significato, che non è affatto di necessità 'superiore' a quello dell'immaginazione, ma di tipo

* Da James Agee e Walker Evans, *Sia lode ora a uomini di fama* (1941), Il saggia-tore, Milano 1994, pp. 43, 44, 46, 266-267, 274-275, 276-277, 279, 272. Il titolo è nostro.

così diverso che un'opera di immaginazione (per quanto intensamente possa trarre dalla 'vita') può al meglio e solo vagamente imitare nella sua minima parte. [...]

Senza particolari condizioni e se necessario con combattività io rispetto le opere dell'immaginazione anche quelle ritenute le più 'fantastiche' e ci credo. Sono anzi disposto a dire, poiché coerente con me stesso ci credo, che le opere di immaginazione (soprattutto perché in una certa misura creano qualcosa che non è mai esistito prima, aggiungono qualcosa alla somma totale dello stato dell'essere, e in un certo senso la precisano, mentre il resto dell'attività mentale è meramente deduttiva, descrittiva, acquisitiva o contemplativa) fanno progredire e aiutano il genere umano, aprono una prospettiva nel buio che lo circonda, come a nient'altro è possibile. Ma l'arte e l'immaginazione possono anche essere nocive, e forse non è nemmeno salutare per entrambe né, ancor più a proposito, affatto conforme alla verità dei più semplici fatti, assegnare a esse valore di così alta unicità. A me pare che ci sia un valore altrettanto considerevole (per non dir nulla della gioia) nel tentativo di vedere o esprimere anche una sola cosa nel modo più prossimo possibile a come la cosa è. Sono certo del potere chiarificatore della memoria e dell'immaginazione in un tale sforzo: entrambe sono però anche capaci di intorbidare le acque oltre che di chiarirle, e anzi spesso, così spesso che possiamo sospettare ci sia una legge in agguato, fanno tutte e due le cose a un tempo, sfuscano da un lato la cosa che dall'altro chiariscono. [...]

La momentanea sospensione di incredulità è forse (ma forse no) proprio quel che ci vuole per la letteratura e l'arte: ma lascia letteratura e arte, e anche tentativi come questo, in un brutto impiccio. Significa che qualunque cosa espressa entro una forma d'arte, per quanto 'vera' in termini d'arte, è ermeticamente chiusa a qualsiasi identificazione con la 'realtà' d'ogni giorno. Per quanto forte e vivida possa essere, forza e vividezza non saranno dell'ordine di quelle che, all'aria aperta del nostro reale, personale vivere ci entrano nel corpo a ogni respiro. Anche al meglio, è pur sempre un far finta. [...]

È semplicemente impossibile a chiunque, per quanto alta la si valuti, rendere all'arte il semplice ma totale onore di accettarla e di crederci negli stessi termini in cui si accetta e onora il respiro, fare l'amore, l'aspetto di un giornale, la strada in cui si cammina. Se ci pensate un po', e avete qualche rispetto per l'arte e per ciò che essa dovrebbe essere capace di fare per poterla ritenere degna di esistenza, è questa una questione di cruciale serietà. [...]

Qui cercherò di scrivere solo e rigorosamente di ciò che nella realtà fisica o nella mente è di fatto accaduto; e mi sforzerò con la massima serietà di non usare tali 'materiali' per fare arte, e ancor meno giornalismo, ma per *renderli così*

com'erano e come sono nella mia memoria e considerazione.
Se ci sarà qualcosa di valore e interesse in quest'opera dovrà derivare unicamente da ciò. Anche se è possibile che di frequente cerchi di far uso di procedimenti artistici e, in altri momenti, essendo almeno in parte un 'artista', sia incapace di evitarne l'uso, in questo tipo di opera sono senza alcun limite più interessato alla vita che all'arte.

È forse inutile dire allora che farò digressioni, e mi dilungherò tutto il tempo che voglio su cose che possono apparire inessenziali, proprio come a me par meglio. [...]

Al centro di questo sentimento dell'importanza e dignità del reale attuale e del tentativo di riprodurlo e analizzarlo, e al centro di questo antagonismo nei confronti dell'arte, credo ci sia qualcosa di veramente importante che non è affatto una mia scoperta privata, ma un sentimento della 'realtà' e dei 'valori' condiviso da sempre più persone. [...]

Son già sicuro in anticipo che, in quanto segue, qualsiasi tentativo, lungo le linee che ho tracciato, sarà un fallimento.

Da una lettera

di Marosia Castaldi*

[Riprendendo dal primo numero della rivista] Cioè, tu ti sei messo nell'occhio del ciclone, ponendo accanto al primo binomio [vita-realtà] un altro: quello del rapporto tra arte e vita. Qui la cosa diventa più spinosa e non credo che la posizione di Agee possa essere veramente rappresentativa di quello che tu vuoi dire, che mi sembra più complesso. Mi pare cioè che qui (in "Qui"), non si voglia porre una contrapposizione tra immaginazione letteraria o d'altro genere e realtà, ma individuare un diverso concetto di realtà. Sai bene che, dalla polemica su Calvino-Pasolini, alle tesi antirappresentazioniste di "Campo", alla semplice polemica innescata sul "Corriere" da La Capria su Comisso come scrittore della realtà e Gadda e altri come scrittori con la maschera, questo problema viene adesso discusso ampiamente. Allora a me pare che la cosa vada ben definita. A me sembra che la letteratura crei mondi che non sono la realtà, ma ne hanno la stessa dignità. Allora qual è il punto? Non se la letteratura sia o meno all'altezza della realtà (del resto tutta la storia del Novecento letterario è antimimetica, da Proust a Kafka a Joyce, per fare i nomi grossi). Mi sembra allora che in "Qui" trapeli, ed è questo che va maggiormente esplicitato, che è la realtà che è molto più complessa di quanto si creda, e che la letteratura, come tu stesso dici, o l'immaginazione, possono aiutarci a cogliere quei minimi spostamenti di percezione che indicano diversi

* Nata a Napoli, vive a Milano. Oltre a collaborare a numerose riviste, ha pubblicato raccolte di racconti e romanzi. L'ultimo è *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999.

stati di realtà. Che cioè la realtà, ma a questo punto direi di nuovo direttamente 'vita', è, come dice Gramigna del romanzo novecentesco, un corpo misto spurio composito. In questo senso non mi sembra che realtà e letteratura vadano messe in antitesi. Si può mettere in discussione 'ciò di cui si parla', se ha cioè sufficiente valore di realtà, se per realtà s'intende appunto questo corpo misto frammentato frammentario che ci costringe a continui spostamenti del punto di vista. Francamente io mi leverei dalle beghe del rapporto tra letteratura (stile o non stile) e realtà, dando per scontato che entrambe sono altamente complesse, per mettersi direttamente nell'oggetto della trattazione, cioè, ripeto, 'vita' (quotidianità) e 'punto di vista'. Detto ciò, ti invito calorosamente a proseguire nell'impresa a cui come vedi sto rispondendo anch'io lavorandoci su. Se lo faccio è perché vedo in "Qui" una vicinanza estrema a me e non solo a me, ma, come tu stesso dici, a una domanda diffusa di 'vita' (capirai a questo punto perché non dico 'realtà').

Osservazioni

di Giorgio Mascitelli *

Le considerazioni di Agee sono a mio avviso molto interessanti non perché possono offrire un punto di partenza per un dibattito su temi così ampi come quelli prospettati dall'editoriale del primo numero di "Qui" (in questo condive le considerazioni di Marosia Castaldi), ma perché sono un documento molto eloquente su quello che potremmo definire lo statuto epistemologico della letteratura nelle società a capitalismo avanzato o, se si preferisce, lo spazio sociale assegnato alla letteratura, e all'arte, in una società in cui il paradigma della conoscenza è tratto dalle scienze naturali o dire, secondo un'espressione che ha il pregio dell'assoluta cristallinità intellettuale. In effetti il tentativo dell'autore di approssimarsi alla vera vita secondo una linea che potremmo definire di realismo ingenuo e il correlativo tentativo di attribuire un ruolo all'immaginazione, come se questa fosse frutto esclusivo delle arti, evidenziano dei problemi di legittimazione in una società che ha evidentemente un solo modello di conoscenza. In questo senso è molto indicativo il fatto che Agee sembri considerare l'immaginazione come un'esclusiva delle arti, cosa che oggi non penso occorra essere un seguace acceso di Feyerabend per respingere. La verità che emerge implicitamente dallo scritto di Agee è dunque che la nostra cultura non dà uno spazio sociale alla letteratura come luogo di conoscenza e ciò implica che alla letteratura è negato un

* Nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato due romanzi: *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

rapporto con la realtà dalla stessa società.

Se questo è il problema, è a mio avviso possibile fare delle osservazioni in maniera più proficua in una direzione differente. Innanzi tutto occorre dire che l'attuale emarginazione dell'arte o della letteratura non è frutto del predominio di una sorta di positivismo diffuso ed ingenuo nella nostra società, che pure esiste, ma è connotato alla precaria possibilità di formalizzazione del sapere¹ prodotto dall'arte, che non ha un campo di studio e un metalinguaggio di riferimento, ma è linguaggio che può attraversare tutti i campi e veicolare contenuti storici differenti. Naturalmente questa caratteristica della letteratura e dell'arte presenta notevoli vantaggi (accanto ad altrettanto notevoli svantaggi) sul piano euristico, ma rende difficile che da queste possa sorgere un potere disciplinare, per usare il termine di Foucault, capace di offrire un quadro di conoscenze rigidamente formalizzate che possa ambire ad essere riconosciuto nella società come luogo positivo di conoscenze. Ciò fa sì che la letteratura non abbia per così dire uno spazio istituzionale, se non marginale, e debba conquistarsi una sua attenzione direttamente come luogo di rapporto con la realtà e non possa essere garantita da alcuna procedura sociale di accettazione. Vi sono state naturalmente fasi storiche, come per alcuni aspetti la civiltà borghese ottocentesca, in cui la letteratura ha visto riconosciuto un suo ruolo sociale, che non era però certo di tipo euristico, ma piuttosto simbolico ed ideologico, ma vi sono state altre epoche in cui la situazione non era troppo dissimile da quella attuale. Per esempio nel basso medioevo il paradigma della conoscenza è rappresentato dalla teologia razionale e non certo dalle arti, prova ne sia che con l'ascesa della scienza moderna è la teologia ad andare in crisi e non la poesia. Insomma vorrei dire che l'insoddisfacente rapporto con la realtà di cui parla Agee a proposito della letteratura testimonia piuttosto di una crisi di riconoscimento sociale della stessa come luogo di conoscenza che di una sua inadeguatezza nella presa della realtà (che peraltro esiste anche per la letteratura al pari di ogni altra pratica conoscitiva umana). Vorrei precisare inoltre che le scarse possibilità di formalizzazione delle arti non dipendono affatto da un'assenza di metodo o da un'imprevedibilità o da un prevalere dell'intuitivo sul deduttivo o sull'induttivo o perfino sull'abduzione rispetto alle scienze naturali o umane, ma dal non sussistere per le arti di un determinato campo di oggetti di ricerca definibile preventivamente e quindi formalizzabile.

Se non si tiene conto di ciò, è quasi ovvio considerare la letteratura, e tutte le altre arti, come una sorta di gioco mentale al pari di quelli che fa il Molloy beckettiano con i sassolini nelle tasche. Infatti nel testo di Agee è possibile scorgere ad un certo punto una concezione della letteratura come finzione in senso comune, quasi una variante della manganelliana lettera-

¹ Converrà chiarire in che accezione uso il termine *formalizzazione di un sapere*. Dico che un sapere è formalizzato nell'ambito di una data società quando è dotato di un metalinguaggio specifico, quando ha un campo relativamente stabile di oggetti d'indagine, quando produce un insieme di asserzioni ordinabili secondo un qualsiasi tipo di regolarità. Tutto ciò favorisce la riconoscibilità sociale di un sapere; è perfino superfluo aggiungere che i saperi formalizzati non esauriscono le possibilità del sapere umano.

tura come menzogna priva però della consapevole paradossalità di questa. Da questo punto di vista occorre ripetere che quello che Agee chiama sospensione dell'incredulità del lettore è una convenzione che serve ad orientare il senso di lettura di un'opera e non ha nulla a che vedere con il rapporto del testo con la realtà. La letteratura arriva a cogliere quel po' di vita che talvolta coglie non attraverso un suo rispecchiamento della vita, ma attraverso la costruzione di un discorso letterario coerente che produce una struttura formale che può tematizzare certi aspetti della realtà.

Una poesia

di Giusi Busceti*

La lista nella tasca dice frutta
aglio the detersivo, io
che anche all'essellunga son diretta per
la strada che non appartiene, finalmente,
né a d'altri anni né a spinosi fili
conduttori, né a me
ma senza dubbio a questo lunedì
mentre procedo in questo lunedì
ripercorro le pause della voce che a mio
battito accorda come ogni alba
assiste all'alba, assorta ad ascoltare
tra sé
e sé
tacito suo accudire all'accadere, qui
nulla di muto c'è in ciò che tace: a ogni
ora abbiamo scritto amore
(un paziente disteso su una tavola che sa
d'essere disteso su una tavola, andiamo
io e lei, per certe strade semideserte), così
anche ora, non freno, all'incrocio
mi accorgo finalmente che
rallento senza renderne conto, adagio
per qualcuno che tranquillo si avvicina
attraversando: così mi riconosco
quarantanni irreparabilmente
che vuol dire non c'è nulla da affannarsi
a riparare (non ci siamo attardati
abbastanza nelle camere del mare),
a ogni giorno basta
dentro quel giorno, giovedì per esempio,
trovarsi, spostando le valige le scatole
riempite per essere svuotate e poi

* Nata nel 1955 a Milano, dove vive. Suoi testi sono apparsi su varie riviste, nell'antologia *Italian poetry 1950-1990*, a cura di G. Rindinger e G. Renello, Dante University of America Press, Boston 1996, e in un volume, *Sestile*, Corpo 10, Milano 1991.

scale, frigoriferi, persone
quante per le case
ad ognuna la sua pena e fu
sera e un altro nato fra i nati, camino
tra i camini, stoviglia
tra le stoviglie. Credo
nel suolo celeste che ci veglia,
in ogni cosa invisibile: gli idraulici
nella stanza vanno e vengono e parlano di viti
ad espansione, soffiano nell'adagio insieme
i fiati dentro gli archi dentro
il fiore gonfia l'aria di leggera stagione,
adesso, sboccia. È
mattina, come una parola.

Possibilità di testimonianza

di Andrea Inglese*

I giornalisti hanno folte code di paglia. Alla presentazione pubblica del film di Marco Bechis, *Garage Olimpo*, era invitato a parlare anche un giornalista. Lui pure caudato, si agitava affannosamente a difesa del buon nome della categoria (“senza di noi il mondo sarebbe muto e sordo”). Bechis, silenzioso, oltremodo schivo, aveva parlato soprattutto attraverso un video, in cui raccontava la storia del suo film. Nel video, tra le altre cose, lo si vedeva in Bosnia. Era andato lì per girare un documentario sulla guerra. Ma dopo vari tentativi di avviare l'impresa, vi rinuncia: “non è possibile raccontare la realtà mentre sta accadendo”. Decide allora di ritornare su di una sceneggiatura scritta molto tempo prima. Una storia di rapimenti politici, di burocrati della tortura, di ‘salti’ dagli aerei dell'aviazione militare argentina. Si tratta della sceneggiatura di *Garage Olimpo*.

La frase di Bechis scatena nel giornalista un sottile disagio via via più manifesto. “L'informazione sarà spesso sciatta, opportunistica, incompleta, manipolata, ecc., però senza di essa non si può vivere.” Anzi, l'informazione svolge un ruolo filantropico. (A ogni eccidio documentato, maggiore gloria al documentatore.) Sorgono quindi i distinguo. Il giornalista in trincea, cane sciolto, e il giornalista delle retrovie, intruppato, prono alle veline. (Tutto ciò mi ricorda anche il buon Deaglio quando, interpellato sull'alta dose di demenzialità ‘tagliata’ nell'informazione, si prodigò a ricordare la-

* Nato nel 1967 a Torino, vive a Milano. Poeta e saggista, suoi saggi sul romanzo moderno sono apparsi su “La Ginestra”, “Baldus”, “L'Atelier du roman”. Collabora con le riviste di filosofia “Itinerari filosofici” e “Fenomenologia e società”. Una sua raccolta poetica è presente in *Poesia contemporanea. Sesto quaderno italiano*, Marcos y Marcos, Milano 1998.

pidi e medaglie al valore del reporter ignoto.) I valorosi testimoni in prima linea, i mediocri sciacalli che arraffano notizie di seconda mano.

Questo argomento sa di proverbio, di non-pensiero: “ci sono giornalisti buoni e giornalisti cattivi, immigrati ladri e immigrati onesti, la tecnologia può essere usata bene o può essere usata male...”

Si può, invece, tentare di fornire un'immagine semplificata della macchina giornalistica, che assomiglia comunque di più alla realtà di quanto i giornalisti siano generalmente disposti ad ammettere. L'industria dell'informazione funziona in virtù di una duplice soglia: da una parte, nel migliore dei casi, entrano *testimonianze*, dall'altra esce sempre, dopo un accurato processo di cosmesi, lo *spettacolo*. Il giornalista indegno è quello che fornisce già in entrata (concorrenza sleale) *spettacolo*. Egli ha interiorizzato l'intera macchina e tutti i suoi processi di *annichilimento*.

Manipolazione e censura politica sono le forme più arretrate della macchina giornalistica. Fase primitiva, eteronoma, dell'industria dell'informazione. Le testimonianze entrano ed esce *propaganda* (genere ancora molto scadente di spettacolo). Durante le guerre recenti (Iraq, Kosovo), anche lo spettatore più alieno da qualsiasi atteggiamento critico si è seccato di questo noioso riaffiorare della vecchia propaganda. “Non stateci a spiegare chi è buono e chi è cattivo, fateci vedere nubi tossiche, cingolati in fiamme e cadaveri. Fateci piangere.”

Un *messaggio* passa dalla forma-testimonianza alla forma-spettacolo attraverso un *rimaneggiamento semiotico* più o meno radicale. (Trucchi risaputi ormai, da manuale delle scuole elementari.) I proprietari dei mezzi d'informazione fanno uso di testimonianze pubbliche secondo loro finalità private (commerciali): il senso degli eventi è subordinato al valore di scambio della notizia (quanto vale sul mercato dell'informazione un nuovo eccidio o lo stesso di ieri che continua?). Eppure il giornalista ama sempre immaginarsi al centro della scena. Ed è assecondato dai proprietari dei mezzi d'informazione. Mai come durante i periodi di ritorno propagandistico (le due guerre euro-statunitensi suddette), è stata fatta tanta agiografia del giornalista. Egli compariva sempre più imbavagliato e sempre più martire.

Questo moderno eroe della verità dovrebbe, dunque, presentarsi in termini più modesti, quale agente periferico di una grande industria che confeziona e vende artefatti informativi secondo le usuali logiche di mercato. (Anche il più scrupoloso dei reporter lavora ogni istante per fornire alla grande macchina alchemica del giornalismo materia bruta di testimonianza che deve essere trasformata in oro spettacolare.)

Mi ripugna la pubblicità Benetton con sopra i faccioni dei condannati a morte? La solita speculazione (soldi fatti sul dolore). No, non mi ripugna la perfida ironia situazionista di Toscani. Mi pare giusta questa cancellazione delle frontiere. Perché la pubblicità non dovrebbe usare l'informazione? L'informazione è forse *altro* dalla pubblicità? Gioco di specchi: i bombardamenti sulla Serbia come uno spot della Nato e del primo ministro, la pubblicità di Benetton come una notizia sulle esecuzioni capitali negli Stati Uniti. Benetton-Toscani denunciano politicamente la condanna a morte? Non è denuncia politica di alcun genere. È denuncia della mancanza di frontiere all'interno del continuo flusso d'immagini dello *spettacolo*, denuncia dell'indifferenza dei generi (telegiornale uguale spot pubblicitario). Se vi è denuncia, dunque, riguarda un conflitto *interno* al mondo dello spettacolo, non *contro* lo spettacolo.

Agee: "Qui cercherò di scrivere solo e rigorosamente di ciò che nella realtà fisica o nella mente è di fatto accaduto; e mi sforzerò con la massima serietà di non usare tali 'materiali' per fare arte, e ancor meno giornalismo, ma per *renderli così com'erano e come sono nella mia memoria e considerazione.*"

Né arte, né giornalismo. Che cosa allora? Storia. Neppure. Un genere più 'elementare'? Forse. La *testimonianza*. Ma non nel senso che può piacere ai filosofi, ai teologi. Questi sembrano avere in mente solo Testimonianze di grande levatura, che testimoniano di realtà decisive, difficili, generali, trascendentali, e quant'altro. Agee sembra, invece, pensare a testimonianze di un testimone senza titoli, rango, mestiere, quasi un testimone per caso, un testimone qualunque di fronte a una *realtà* qualunque.

Kafka, *Diari* : "2 agosto. La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. - Nel pomeriggio scuola di nuoto."

Questa è una testimonianza. Nessun reporter potrebbe inviare un dispaccio del genere. Né mai quotidiano presentare un tale titolo o un giornalista aprire il telegiornale con queste due frasi. Impossibile. (Forse una poesia, in modo spontaneo, potrebbe far propria questa testimonianza: due agosto: la germania ha dichiarato / guerra alla russia. nel pomeriggio / scuola di nuoto.)

Agee pensa a qualcosa di simile? A questo genere di testimonianza con la t minuscola? Egli vuole ripudiare l'arte - l'artificio e l'immaginazione - per abbracciare la vita, la *di-*

gnità delle cose che semplicemente esistono. Ma la vera minaccia al genere della testimonianza non viene forse dal giornalismo? Egli ritiene il giornalismo troppo prosaico per approfondire le ragioni di un tale ripudio? Bisognerebbe chiedersi, piuttosto, perché nella maggior parte dei casi la testimonianza *non sia* giornalismo. (La notizia non è in fondo una forma impersonale, asettica, di testimonianza?) Bisognerebbe chiedersi perché il giornalismo sia complice e spesso diretto artefice del processo che trasforma la testimonianza in spettacolo. E bisognerebbe temere, più che l'arte, la contiguità motivica della vita e dello spettacolo di essa. Se si vuole testimoniare per ciò che esiste, è necessario sapere come difendersi da quell'irrealtà quotidiana che attraversa concretamente e materialmente le nostre vite: il mondo in immagini e il linguaggio in slogan. Qui Agee, è ovvio ormai, funge da pretesto. Il suo discorso vale in quanto discorso estrapolato, aperto alle incursioni e alle sollecitazioni più diverse. Considerato oggi, il discorso di Agee sorprende per l'assenza di angoscia nei confronti dello spettacolo e per un'esagerata preoccupazione nei confronti dell'arte. (Sorpresa tanto più forte, in quanto si parla di testimonianza, ossia di trasmissione della memoria e dell'esperienza personale di avvenimenti reali.) Ai giorni nostri, le forze che minacciano d'inquinare la testimonianza provengono soprattutto dalla 'videosfera' (le immagini del mondo reale) piuttosto che dalla letteratura (le figure retoriche). Dobbiamo allora leggere Agee su di uno sfondo diverso. Su quello sfondo che Debord, in modo traumatico, ha delineato per noi, prima che ci diventasse fin troppo familiare.

Debord, *La società dello spettacolo*: "Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di *spettacoli*. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione."

"Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra individui, mediato dalle immagini."

"Lo spettacolo, compreso nella sua totalità, è nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione esistente. Non è un supplemento del mondo reale, la sua decorazione sovrapposta. È il cuore dell'irrealismo della società reale. In tutte le sue forme particolari, informazione o propaganda, pubblicità o consumo diretto di distrazioni, lo spettacolo costituisce il *modello* presente della vita socialmente dominante."

Vivere nel consumo d'irrealtà ha dirette conseguenze sulla testimonianza. Non solo diventa difficile trovare 'veri' testimoni (alla Kafka), ma anche possibili destinatari per le testimonianze. Se ne era accorto uno dei testimoni esemplari di questo secolo - testimone per caso e per necessità - Primo Levi. Egli era qualcosa di più di un 'vero' testimone. Non perché abbia voluto sacralizzare lo sterminio nazista degli ebrei, come molti ebrei (e non solo) hanno finito col fare. Egli non ha mai nobilitato la sua testimonianza, non le ha fornito titoli o investiture solenni, non le ha messo accanto il megafono.

(Nemmeno avrebbe tollerato, credo, il film-documentario di James Moll, *Gli ultimi giorni*, sponsorizzato da Steven Spielberg. Testimonianze di Lager anche qui, ma *confezionate*. Accordi struggenti di pianoforte come sfondo sonoro, mentre una donna ci racconta di quando è stata separata dalla madre. E alla fine, sulle ultime note, lo scoppio di pianto. Lo spettacolo si è sottilmente infiltrato nella testimonianza. Rimaneggiamento semiotico: montaggio, regia, colonna sonora.)

Né Levi ha testimoniato servendosi di una *dottrina* (laica o religiosa che fosse), ossia di un bagaglio di risposte possibili, definitive. Se egli è stato un testimone così importante (maestro di testimonianza), lo è stato perché, meglio di altri, più onestamente di altri, ha sentito la minaccia crescente della vanità della propria testimonianza. Ha percepito il germe dell'irrealtà farsi strada dentro e fuori di lui, nella memoria sfuggente, troppo plastica, e nelle capacità di ascolto altrui, di riconoscimento e comprensione.

Egli aveva, come di slancio, superato l'ostacolo più arduo per chi è testimone dell'*estremo*, dell'anomalo, dell'orrore: il silenzio, l'impossibilità di esprimere. Si propose con *Se questo è un uomo* di "fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano". "Studio *pacato*..." Frase che stride con il tono biblico, da catastrofe soprannaturale, che aleggia in molte evocazioni dei Lager. Dunque, Levi riuscì a comporre il *messaggio*. Riga per riga, focalizzandosi su questo o quell'episodio, con una fedeltà al reale e alla propria esperienza, tale da incarnare l'ideale di testimonianza evocato da Agee. Il messaggio passò, sconvolse i cuori, penetrò le teste. Le penetrò come un rovello e come un allarme. Finché una nebbia cominciò a interporsi tra l'emittente e il destinatario. Una nebbia d'irrealtà: stereotipi, semplificazioni, banalità. Lo spettacolo s'infiltrava nella testimonianza, dalla parte dei *destinatari*.

Non è possibile riportare qui tutto l'episodio descritto nel capitolo settimo ("Stereotipi") di *I sommersi e i salvati*. Levi racconta a una quinta elementare la sua vicenda di testimone e scrittore. Un ragazzino gli pone la domanda usuale: "Ma lei perché non è scappato?". Poi si fa disegnare alla lavagna la

pianta del Lager, con le recinzioni, le torrette di controllo e le baracche. Infine illustra a Levi un classico piano di fuga in stile hollywoodiano. Questo il commento di Levi:

“Nei suoi limiti, mi pare che l’episodio illustri bene la spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose com’erano ‘laggiù’ e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa, fatalmente, slitta verso la semplificazione e lo stereotipo; vorrei porre qui un argine contro questa deriva. In pari tempo, vorrei però ricordare che non si tratta di un fenomeno ristretto alla percezione del passato prossimo né alle tragedie storiche: è assai più generale, fa parte di una nostra difficoltà o incapacità di percepire le esperienze altrui quanto più queste sono lontane dalle nostre nel tempo, nello spazio o nella qualità.”

Questa incapacità del destinatario di percepire le esperienze altrui (lontane nel tempo, nello spazio, nella qualità), Levi la considera come un limite antropologico. In questo, egli manifesta un pessimismo radicale. Però evoca subito un rimedio: la storia. “È compito dello storico scavalcare questa spaccatura, che è tanto più ampia quanto più tempo è trascorso dagli eventi studiati.” (Per Debord una tale incapacità non è innata, bensì potenziata giornalmente dal consumo d’irrealtà. E per lui, inguaribile ottimista, unico rimedio resta la rivoluzione.)

La domanda che rimane a noi da porci è allora questa: che cosa (o chi) può oggi *sanare* quella testimonianza che lo spettacolo (che la nostra indole solipsistica) inquina? Le risposte date da Levi (la storia) o da Debord (pratiche comunicative rivoluzionarie) divengono sempre più opache, sempre meno plausibili. O, piuttosto, esse esigono di essere riformulate, ripensate punto per punto, sillabate come parole ormai desuete attraverso un’umile ostinazione. Nulla dovrebbe essere dato per scontato. Di certo il giornalismo ‘buono’ non sembra essere in grado, da solo, di custodire la testimonianza contro l’oblio, la menzogna, lo stereotipo. E l’arte? La poesia? Bisogna pensare che cosa, in esse, possa valere come custodia e denuncia di ciò che semplicemente esiste: nella più dimessa banalità (il nuoto pomeridiano), nella più sovrastante crudeltà (la guerra tra Germania e Russia).

Gli avevo chiesto pagine di diario, di quei quaderni che, sapevo, riempie di disegni e parole secondo una sua regola: uno ogni sei mesi, poi si cambia, e alcuni restano quasi bianchi, altri non bastano. Lui ha risposto:

*...ho deciso che la mia collaborazione sarà solo per
'intercalati' brevi, proprio pezzettini... ciao,
franco ghezzi**

Qui
appunti dal presente

“intercalato” 1

è da tempo ormai che non mi viene di scrivere, come prima mi veniva facile, anche troppo facile, adesso fatico - se sarà, sarà sicuramente un qualcosa di non letterario, di non poetico, di non eccetera, sarà come una filastrocca, la parlata 'bambina' - ricordo 'la ia', mia nipote silvia, quando cominciò a parlare dopo tanto silenzio ad ascoltare, ricordo lo scorrere delle parole che seguivano l'una dopo l'altra senza riposo e senza connessione, e andava avanti per un po', poi tirava il fiato e ti guardava come ad attendere un non so che

e io riprendo il suo dire sballato, cantilenante, come si racconta una favola che non ha mai fine; eppure nel suono sconnesso del suo procedere a strappi, c'era il suo personale arrivo alla comunicazione, finalmente dopo tanto ascoltare, una liberazione, parlava

ancora oggi il 'continuum' a strappi del mio segnare segni e parole, ha chi sa memoria di quel tempo - lei 'la ia' che andava all'asilo delle suore perché stava davanti la casa della nonna, e poi aveva 'il compito' - ricordo come per tanto tempo l'aiutassi a colorire i disegni del libro d'asilo, occorreva stare dentro le righe senza macchiare, e i ricciolini fuori dalle righe, come mi capita oggi: la vita ripete parole e segni, scaldati dal suono e dal colore

* Nato nel 1926 a Bergamo, dove vive. Scrive, disegna e dipinge. Ha pubblicato *Un rosso di Mongolia...* *Un giallo rosso*, Campanotto, Udine 1990.

*“Credere nella propria esperienza e ... considerarla
al tempo stesso scetticamente”*

C. Wright Mills

Qui
appunti dal presente

**l’immaginazione
sociologica**

Che tengo un diario, è tanti anni. Ma a tratti. A volte, inoltre, è un vero e proprio diario, a volte sono note di lettura, appunti. Questa volta, scrivendo, avevo in mente “Qui”, anche se non sapevo, all’inizio, come. Poi ho deciso che dovevo, alle mie pagine, incrociare quelle letture - Chiaromonte, Baudelaire... - che, nella testa, si erano già incrociate con i ‘fatti’ di cui parlo. Anche una poesia, di Marina Massenz, vi è stata attirata. Ho affrontato così uno dei rischi in cui più avrei vergogna di cadere: di, della e sulla vita, ‘fare della letteratura’.¹ Se ci sono caduto, chi legge lo giudicherà. Poi, ho proposto il tutto alla lettura, al commento, all’associazione con le loro esperienze, di alcune persone. Perché? Perché un diario ci interessa (‘ci’ sta per questa rivista) perché ci interessa il singolo. Ma i singoli, tra loro, parlano: e questo non ci interessa di meno.

A parte José Bonucci, Marco La Rosa e Giorgio Mascitelli, scrittori, le altre ‘alcune persone’ che hanno ‘aiutato’ questo diario (anche se non di tutti sono riportati gli interventi) - cioè Domenico Clema, Raffaella De Palo, Gianni Meazza, Marco Papini, Bruno Petroli, Mario Zaja, - hanno in comune di svolgere chi questa, chi quella attività - insegnare l’italiano a stranieri, praticare il commercio ‘equo e solidale’ ecc. - all’interno o facendo riferimento a un’associazione, “Dimensioni diverse - spazio di relazione e di pensiero”, di Baggio, un quartiere di quella che ancora (forse a torto, secondo Pes e Corboz: vedi il numero 1 di questa rivista) viene chiamata periferia di Milano. È lì che ci siamo conosciuti, e lì, una sera, a registratore acceso, abbiamo parlato.

¹ Cosa vuoi dire? Chi scrive fa, necessariamente, letteratura della vita. È fariseismo quello di chi insiste per tenere separati vita e testi, autobiografismo e letteratura. Tutti i grandi scrittori del Novecento hanno fatto il contrario, da Proust a Mann, da Kafka a Joyce. E ci dovremmo vergognare? Capita solo a noi italiani, con questo concetto ‘alto’ di letteratura, da Machiavelli a Fortini. Una letteratura campata in aria. Al diavolo!

Marco La Rosa

Diario aiutato

di Massimo Parizzi*

Milano, 1 marzo 1999

È normale. È giusto. Non mitizziamo l’infanzia... l’innocenza, se mai c’è, bisogna perderla... Tutto vero.² Ma questa mattina, sull’autobus, c’era un gruppo di bambini - usciti di scuola, sicuramente - che, alcuni in piedi, altri in gi-

* Nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

² Quando sento dire “tutto vero”... mi viene un dubbio. E allora torno a leggere: “l’innocenza...”. Ma inno-

nocchio sui sedili, si lanciavano frasi, scherzi, risate. Mentre noi adulti, compostamente seduti o in piedi, guardavamo ognuno di fronte a sé, in silenzio. Eravamo lugubri.

cente è colui che non ha colpa: e allora perché perdere l'innocenza?

Gianni Meazza

Caro Gianni, in fondo alla sezione "quella guerra", su questo stesso numero di "Qui", c'è una poesia di Roberto Giannoni. Dice qualcosa, su innocenza e colpa. Vorrei che la leggesse. Per riparlare.

Massimo Parizzi

3 marzo

A.: "È il 3 di marzo. E sui traghetti per la Sardegna, tra fine luglio e inizio agosto, non c'è più una cabina libera. Solo qualcuna di prima classe, e poche poltrone."

B.: "È un problema demografico?"

C.: "E allora? Basta non andare dove vanno gli altri."

A.: "Ma io *voglio* andare dove vanno gli altri."³

³ "Gli altri"... Chi?

Gianni Meazza

Trovar posto

di Nicola Chiaromonte*

* Da "La situazione di massa e i valori nobili" (1956), in *Il tarlo della coscienza*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 128 sgg.

Non trovar posto [...] appare a prima vista un'esperienza angosciosa. Vuol dire subito sentirsi esclusi, o almeno rischiare di esserlo: gli altri sono già lì, occupano tutto, o quasi tutto, lo spazio disponibile. Per trovar posto, occorre uno sforzo: bisogna *farsi* posto, lottare non già per la Vita in genere o contro una difficoltà naturale, ma per uno scopo mirabilmente infimo [...].

Ciò implica una situazione morale, e precisamente una situazione di ostilità preliminare verso gli altri [...]. Tale ostilità, d'altra parte, è subito contraddetta dal fatto evidente che gli altri non sono lì per impedire a noi di starci, ma per cercare quel che noi cerchiamo, egualmente inceppati e impediti dalla calca di tutti. L'ostilità, dunque, non ha ragion d'essere, né diritto di manifestarsi. Ma questo non annulla il sentimento come non calma l'ansia di 'trovar posto': lo reprime soltanto, rendendolo sordo e senza oggetto. Esso rimane, nel fondo, fondamentale.⁴

C'è di più: malgrado le apparenze, l'esperienza della folla non è un'esperienza libera. Si è in una folla, per strada, nella calca delle automobili, nei mezzi di trasporto collettivi, in un cinematografo o in uno stadio, non perché uno abbia deciso di mescolarsi, ma perché 'non se ne può fare a meno'. [...]

In realtà, sfuggire alle servitù materiali imposte dalla vita

⁴ Nella nostra 'democrazia' a ognuno è *assegnato* un posto (piccolo, grande, in basso, in alto, al centro, ai margini... 'poco' importa). Ogni 'libera' offerta sul mercato (cose, pensieri...) è mirata al 'posto'. Un posto che non è solo un ambito, ma un ambito all'interno del quale io vivo la mia condizione. Ognuno di noi ha un posto, gli è dato, gli è garantito, e ognuno pensa che quello sia il suo posto, e ci fa quello che ritiene più opportuno, cioè ci gioca in sostanza la sua libertà, ci gioca il suo credo. Ma il *posto* è uno spazio che identifica ognuno e l'offerta sociale. E nel conflitto per il possesso e la difesa di un 'proprio' posto, trova la sua esaltazione. Così il posto diventa in realtà un vincolo, una sottrazione del resto.

collettiva è sempre, in una certa misura, possibile. Ma alla situazione, al modo morale, dell'esistenza collettiva non si sfugge: essa è veramente necessaria. [...]

L'esperienza della folla non si limita al sentimento dell'anonimo. Anzi, per esser precisi, nella folla non siamo noi a sentirci anonimi: sono gli altri a essere anonimi, per noi. Al tempo stesso, però, noi sappiamo che accade lo stesso di noi, agli occhi degli altri. In realtà, nessuno è anonimo ma ci troviamo tutti in una situazione di anonimità. [...]

I miei rapporti col vicino assumono allora una qualità assai particolare: il vicino è per me uno straniero e, al tempo stesso, lo specchio della mia propria condizione. Da lui così rispecchiata tuttavia, la mia condizione non è la 'condizione umana' in generale,⁵ la mia 'natura' non è la natura umana dei romanzieri e dei filosofi, bensì, per così dire, *quel che ne rimane*. Io, lì, son ridotto al minimo e lo so [...].

La natura di una società consiste tutta nella maniera di stare insieme che essa offre agli individui che la compongono: nel modo in cui essi *possono* sperimentare quel legame fondamentale che Aristotele chiama *philia*. Se, nella società in cui viviamo, predominano le condizioni e i rapporti di massa, ciò non può non avere conseguenze sull'immagine del mondo e dei rapporti umani che noi tutti ci formiamo vivendo [...].

Le condizioni molteplici della società di massa hanno questo di comune, che in esse il punto di vista *proprio* dell'individuo si trova regolarmente represso e ricacciato nel fondo. Di qui, insieme alla passività inevitabile, un'esperienza di privazione e di tensione penosa: la mancanza di posto coinvolge la vita morale. [...]

L'individuo che, nel suo lavoro, in politica, nelle circostanze della vita associata, si piega ad agire in un dato modo per necessità: perché 'non se ne può fare a meno', piuttosto che per convinzione, non nega, agendo così, che sarebbe meglio poter fare quel che si fa con la persuasione di fare cosa buona e utile. Egli si sente semplicemente costretto a rinviare, per dir così, la questione del bene e del male. [...]

Eppure, la situazione è opaca e sentita come tale.

La domanda se ciò che si fa sia bene o sia male, quale senso abbia, è presente e inquietante proprio perché è rinviata, o meglio, repressa. Il carattere opaco e dubbioso della situazione è rivelato proprio dal fatto che non sembra esserci ragione alcuna di opporvisi. Ma neppure di accettarla. Ci sono, invece, molte ragioni di subirla. Ma sono ragioni di convenienza, più che di coscienza. La coscienza (nel senso di adesione consapevole a ciò che si fa) è sospesa. [...]

Per questo, la situazione di massa è una situazione moral-

Quando sta 'fuori' dal proprio posto appare importante solo in funzione del proprio. Il posto 'proprio' è esclusione. Finisce per essere, come dire?, una roba di proprietà. Come tante piccole celle di un alveare, con il rischio di perdere di vista l'alveare. Insomma, questo posto che ognuno di noi cerca come il suo, in realtà gli è dato, ma uno fa finta che comunque sia suo, e lo riempie di sé, delle sue relazioni, dei suoi affetti, delle sue cose... Questo non permette di vivere veramente liberi, perché non si ha l'insieme della situazione. Tuttavia non si può eludere il posto assegnato, non si tratta di andare in un 'altrove' che non c'è, bensì di operare per l'indipendenza e la contiguità dei posti. Ridando alla coscienza la consapevolezza che, come si dice più avanti, "la situazione di massa è una situazione moralmente estrema... Una esistenza letteralmente 'incredibile'. E una esistenza incredibile significa una esistenza che si protrae in stato di continua malafede". Ma per questo dei 'palliativi', dei 'surrogati' ideali, solidali, culturali non bastano, se non corrispondono a dei segni, "allettanti come le ombre di un pioppeto" [vedi oltre, al 24 aprile], che diano voglia di un canto corale.

Gianni Meazza

⁵ Qui si parla del rapporto con gli amici, si dice che non si conosce il vicino... Io, poco tempo fa, ho vissuto una situazione con dei vicini di casa che ritenevo amici, che... Mi sono sentito dire: "Ah, tu vieni giù da noi perché abbiamo il videoregistratore, vieni giù per questo, vieni giù per quello...". E io: "Ma guar-

mente estrema. [...]

Ridotta a una lunga serie di atti obbligati e indifferenti, l'esistenza è priva di senso, svalutata; e svalutata non tanto rispetto ai 'valori' di cultura e tradizione (i quali si possono sempre in qualche modo mantenere e coltivare privatamente), ma in se stessa. Un'esistenza letteralmente 'incredibile'. E un'esistenza incredibile significa un'esistenza che si protrae in stato di continua malafede.

date che io non vengo giù perché ho bisogno, vengo giù perché ho voglia di un rapporto di amicizia nella scala, e mi sembrava che con voi...". Quando ho letto "il vicino è per me uno straniero" ho pensato a questo. È vero, "la mia condizione non è la 'condizione umana' in generale": io mi muovo come se gli altri la pensassero tutti come me, ma non è una condizione generale...

Domenico Clema

Una storia

di Raffaella De Palo

Qualsiasi cosa? Posso dire qualsiasi cosa? Sono due o tre giorni che sono molto triste, perché... è come se mi fosse caduto un velo, uno dei tanti che da un certo momento in poi cadono. Credevo che questa fosse una storia, quando ti dicono "vedrai, da un certo momento in poi i veli cadono...", invece mi sto accorgendo che è proprio così. In questi giorni mi trovo in una situazione strana, e non so per quale ragione. È come se avessi subito una sorta di fascinazione, quasi ai limiti del plagio, negli anni, e d'un tratto mi trovo che era basata sul niente. Ma bisogna che racconti...

Allora, tantissimi anni fa, ma proprio tanti, tipo venticinque, lavoravo in un'azienda, una delle prime aziende di *job evaluation*, quei consulenti alla giapponese che studiano il lavoro, lo traducono in cifre, in minuti... Era una cosa bella, interessante, comunque un ambiente un po' diverso dal solito ambiente aziendale che c'è sul mercato... c'erano dei cervelloni, anche se io ero lì in funzione di segretaria, niente di particolare. Be', fra le tante c'era una ragazza che gestiva un po' tutta la situazione organizzativa. Era una bella ragazza, era intelligente, era preparatissima, anzi, era nata con l'azienda, era un sacco di cose, era sposata, era bella, vestiva bene, aveva una bella casa, aveva un sacco, un sacco di cose veramente. E io, tapina, che venivo dalla periferia, l'ammiravo per la sua bravura, la sua capacità, anche perché era bella eccetera. Poi le cose, va be'... sono migliorata, sono andata via... e tre anni fa mi viene... e io qui inizio a pensare che ci dev'essere proprio una sorta di trascinazione nella vita, perché... mi viene da cercarla, questa donna. Nel frattempo, in quei vent'anni, ne avevo parlato spesso a mio marito, anche se lui non la conosceva, e l'avevo sognata anche... era una

donna in gamba, era un po' un punto di riferimento per me. Mi ha anche aiutato tutto sommato a crearmi un'immagine... Insomma, due anni fa mi viene da chiedermi "chissà che fine ha fatto la D.", mi viene voglia di rivederla... La ricerca è stata un po' difficile, perché non era più nella sua bellissima casa in piazza Sant'Ambrogio, immaginatevi, Sant'Ambrogio! Non era più sotto il suo nome... Comunque sono riuscita a sapere dov'era, e un giorno la contatto. E lei: "Che gioia, sono così contenta, incontriamoci, vediamoci...". Ci siamo incontrate e, be', lei era completamente un'altra persona, e soprattutto in una condizione sociale, economica, terribile, terribile. Aveva avuto tutta una serie di traversie, s'era separata dal marito, aveva avuto un figlio con un altro uomo, tutta una serie di cose, e in quel momento stava per essere sfrattata, suo figlio non lavorava, e lei, che era arrivata a guadagnare qualcosa come nove-dieci milioni al mese, allora, quando valevano ancora di più di adesso, e non aveva mai pensato a crearsi un qualche cosa... insomma, era in una situazione disperata. Allora, vuoi la situazione, cui io in genere sono sensibile... cioè, a me fa meno impressione una persona che mi dice "sto malissimo, sono ammalato, ho questo, ho quello", che una persona che mi dica "sono senza lavoro, sono senza soldi". È una mia debolezza, introiettata da ragazza, da bambina: per me il lavoro, il guadagnare, l'essere indipendente... è una cosa di cui io non posso e non ho potuto mai fare a meno, ma lo penso anche per gli altri... insomma, vivo sempre con angoscia questo aspetto. Per cui in questi anni io l'ho aiutata molto economicamente, dico molto. Finché, da un anno circa, non la sento più, e dopo un po' inizio a domandarmi: "ma cosa succede?". Ero preoccupata, ero seriamente preoccupata, perché quella donna era anche malata di cuore, era diventata grossissima. Allora vado a trovarla al suo indirizzo e mi risponde al citofono, malamente: "D., volevo sapere come stavi." "Senti, io alla mia privacy ci tengo, ti faccio sapere io come sto". A Natale le scrivo, non ricevo risposta. Finché qualche tempo fa mi telefona e, insomma, arriva a darmi della nazista. Io non mi so spiegare tutto questo, non me lo so spiegare. Con tutto quello che ho dato, e senza ritorno. Non ci capisco più niente. Sono piombata in una situazione di incomprensione di me stessa, proprio di inidentità... Perché poi mi ha scritto: "Se ti ho raccontato queste cose di me non è per farmi compiangere, è perché avevo bisogno di un aiuto economico, tu me l'hai dato, punto e basta". E io che credevo in un discorso di amicizia, di conforto... "Io non ho bisogno di conforto, perché al contrario di te, che hai bisogno di molto affetto e hai bisogno di darti da fare, io sono forte, io non ho bisogno di nessuno..." Insomma, mi ha ribaltato un'immagine di me che non mi corrisponde più. Sono veramente sfasata. Mi sento in lutto, proprio in lutto, non

capita, e non vorrei creare dentro di me la scusa per dire: “Okay, chiudo. Basta”. Sono piena di persone che mi cercano, a cui do disponibilità, collaborazione, e *danée*, non so per quale motivo sembro essere diventata la banca, una banca gratuita naturalmente... Ma io mi sto dicendo: è giusto questo mio mettermi in questo modo per poi ricevere... Mi stanno cadendo dei veli e mi dispiace tantissimo, perché in fondo si sta bene avvolti nei veli, non si vede il di fuori... Insomma, io mi sono portata dietro un’immagine di vent’anni fa e questa immagine mi ha affascinata al punto da non farmi vedere, capire la realtà... Non so se è chiaro quello che voglio trasmettere. Voglio trasmettere una delusione, una specie di lutto, però anche una crescita, ma la mia paura è che questa crescita sia una crescita di durezza, di indurimento: “Okay, è così, prendo atto, chiudo”. Non mi sembra giusto... mi piacerebbe essere la persona che credevo di essere, però lo credevo io: ero veramente così?

Diario (continua)

24 aprile

Qualche giorno fa, andando in macchina a Finale [Ligure], mio padre mi ha sorpreso.

“Come sono allettanti quelle ombre” ha detto rompendo per la prima volta il silenzio, suo e mio, e guardando un pioppeto. E poco dopo: “Quando la facevo in moto, questa strada, ero così contento! A volte cantavo”.

Poi, passato un po’ di tempo: “A volte faccio fatica ad addormentarmi, la sera, sai? E allora mi recito una poesia, sempre la stessa: ‘Tanto gentile e tanto onesta pare...’ [e la recita tutta]. Mi mette una pace! E mi addormento”.

Mio padre ha ottantaquattro anni. Da tempo non esce di casa, se non per essere accompagnato a Finale e portato indietro. E passa la giornata davanti al televisore.

5 maggio

Gli annunci di vendesi e affittasi sui giornali specificano se il palazzo è ‘d’epoca’. Col che s’intende fino agli anni Quaranta, cioè fino a quei palazzi che, per materiali, altezza dei soffitti e ampiezza delle stanze, rifiniture, si distinguono da tutti i successivi sino a oggi. Che sono insomma ‘di prima’. Alcuni li ricercano e altri li rifiutano. In che proporzione? E una proporzione più o meno stabile negli ultimi anni e decenni o no? E perché?⁶

1. Li ricercano perché hanno soffitti più alti, stanze più grandi e belle rifiniture (frontoni alle finestre, stucchi sui soffitti,

⁶ Casa mia è del Seicento. I muri sono spessi quasi un metro, a sacco (sono, cioè, fatti di due strati esterni di mattoni pieni, e poi riempiti di terra). I muri a sacco a volte si svuotano, anche perché sono privi di fondamenta. Così casa mia la notte cigola e ansima, come una vecchia con l’edema polmonare. A me piace per-

modanature agli stipiti)?

2. Li ricercano perché continuano a indicare una superiorità di classe perduta, quella della borghesia 'di prima'?

3. Li rifiutano perché 'di prima', cioè peggiori (avanti uguale meglio)?

4. Li rifiutano perché indicano una superiorità di classe altrui, per quanto perduta, e una inferiorità propria?

5. Li rifiutano perché piantare chiodi nelle pareti (di mattoni pieni e non forati, di intonaco spesso) è più difficoltoso? In nome dell'efficienza, cioè?

6. Li ricercano perché sono 'di prima', di un mondo che non c'è più, o che non c'è, e/o non sono del mondo che c'è?

Caramanico (Majella), 25 luglio

Di fronte e tra le montagne, qualche vago e incerto sospetto di quella che potrebbe essere la meditazione contemplativa. Uno strano assorbirsi della vista e dello stato d'animo nel paesaggio, che sembra volere e/o voler generare dei pensieri propri.

Pescocostanzo, 28 luglio

Oggi, visita alla chiesa di Santa Maria del Colle. Appena entrato, nella penombra, mi lascio come andare, chissà perché, verso un altare che trapela, poi un angolo al buio dietro il quale, appoggiati al muro, sporgono stendardi da processione, un baldacchino. Poi verso una statua, un altro altare...

Una visione non 'gestaltica', della forma della chiesa, ma sequenziale, per accumulo. È un'esperienza estetica anche questa. E di mancanza di dominio (storico e spaziale, in questo caso). Un'esperienza di soggezione, di minorità.⁷

(Certi miei zii, a Brindisi, avevano un salotto di rappresentanza destinato, immagino, a ospiti così prestigiosi che non l'ho mai visto aprirsi. Una sala buia, in cui io entravo, da bambino, timoroso, e passavo dalle poltrone ricoperte, per proteggerle, da vecchie lenzuola, a una grande nave dentro una bottiglia, al pianoforte...)

La storia dell'arte prescrive che, nel visitare una chiesa, la si ricostruisca mentalmente nella sua storicità-spazialità: se ne ricostruisca la pianta al di là delle modifiche, se ne 'veda' l'epoca dominante ignorando le aggiunte... Ma, così, manca quell'esperienza (e realtà) estetica. Vede quasi più se stessa: la storia dell'arte nata con l'Illuminismo, con l'idea di un uomo emancipato dallo stato di minorità. Fattosi maggiorenne.

Anche per questa mancanza, per questo trascurare come 'insignificante' quanto non le è omogeneo, la ragione illuministica ha fallito? La minorità si è perpetuata indisturbata?

ché è decaduta, perché gli intonaci crepati sono interessanti come una carta geografica, perché è piena di buchi dove ragni pelosi dalle lunghissime zampe fanno il nido. E perché, nonostante cerchi di evitarlo, come tutti i piccoli borghesi sono uno snob.

Marco La Rosa

⁷ Sì. Esistono momenti simili anche per me. E devo averlo anche scritto, da qualche parte. Mi capita ai passaggi a livello, fra i due tempi di un film, sulla poltrona del barbiere. Ogni volta, cioè, che il tempo trascorre gratis.

Marco La Rosa

Turri, 5 agosto

Sulla sdraio, nella veranda.

Come, da qualche anno, ogni agosto, sono di nuovo a Turri (Sant'Antioco, Sardegna), in questa casa invidiabile che Sandro e Bettina ci affittano. Il mare, un tratto di costa a rocce basse e sassi, sempre deserto, è a una cinquantina di passi. Il golfo di Palmas. Al di là, la Sardegna, fino a capo Teulada.

Passo ore in questa veranda, che percorre due lati della casa, a leggere, lavorare qualche volta, guardare il mare. Dove passano yacht, motoscafi, gommoni, mosconi, più vicino si muovono i palloni dei sub, e lontane, ogni tanto, si fermano delle petroliere. Tempo libero e lavoro.

Sarà per questo, perché non ho davanti la 'natura', una 'materia prima', ma un 'prodotto finito'? (Mi piacerebbe vederlo d'inverno, questo mare.) Perché sulla strada qui dietro, pur di polvere bianca, la mattina è un via vai di macchine che vanno, come faccio anch'io, alle spiagge?

O sarà anche, semplicemente, che la casa è più in alto e il mare, sotto, come la fossa di uno stadio o la cavea di un teatro greco, dove si svolge uno spettacolo *separato* da me. Mi sento parte di un pubblico, come davanti a un televisore o allo schermo di un cinema, passivo, al massimo passivamente recalcitrante. E lo sono, credo.

8 agosto

Strano, stranissimo mi è sembrato ieri, per pochi momenti, andare a *vedere* un tratto di costa famoso per la sua bellezza (a Nebida). Strano come andare in spiaggia a fare il bagno, come andare in montagna a camminare: che dei luoghi diventino come degli oggetti, dei giochi, dei giocattoli. Invece di essere degli ambienti *in cui* vivere.

10 agosto

Leggendo i diari di Tolstoj. La religione-filosofia del tolstojismo una sua malattia? Ha qualcosa di insano. Lo rende, se possibile, ancora più infelice. E certamente, nei rapporti con familiari e non, con seguaci e portatori di altre idee, più bilioso. E diventa una setta, e si creano divisioni interne... Dove l'errore?⁸

⁸ E te lo chiedi? Si era identificato così tanto con la sua idea che era diventata la *sua* idea... *sua*... non qualcosa di libero. Mi ricorda i nostri anni Sessanta, i gruppi, ognuno che diceva: questo è quello che *pensiamo* noi. Praticavano l'idea, non la pratica, così si scontravano. Adesso sta succedendo, da qualche parte, qualcosa di opposto: si riconosce il diritto al pensiero diverso, e si ragiona sulla pratica, cioè si ragiona sull'obiettivo. Si cerca di ricondurre il pensiero all'obiettivo.

Gianni Meazza

13 agosto

Forse, dico forse, la fonte, proprio la sorgente che ha dato origine, che ha alimentato il 'tolstojsmo', il Tolstoj agente morale, sono state le tanto disprezzate, da lui, sue opere letterarie. Perché in esse ha, non risposto alla, e neppure posto direttamente la domanda: che cos'è *essere umano*? Ma l'ha scavata, ne ha preso, per così dire, le misure. E poi non è più riuscito a sopportare che gli esseri umani veri fossero così 'fuori scala'. Una visione *concreta*, come quella della letteratura, può, eccome, rendere insopportabile una realtà (o una vista) concreta.

16 agosto

Turri si chiama così per via di una torre sabauda. Una torre di avvistamento, ora piccolo museo della flora, che, opra di intonaco recente, più alta di tutte, e più in alto, chiude la breve sfilata di villette in stile 'mediterraneo' (bianche di calce o in pietre a vista, coperte a coppi e terrazze, con archi a tutto sesto, a ogiva, 'arabi') di questo promontorio.

Che ci fosse un legame fra questa casa e la torre l'ho sentito fin dalla prima volta che sono venuto qui. Ma credevo che fosse un legame 'di sentimento': di questo luogo, cui sono affezionato, la torre è il primo segnale - si vede da lontano - e la presenza più imponente, e inoltre gli dà il nome.

Invece no. Il legame è di funzione. È quello fra 'avvistamento' in senso militare e 'vista' ('vista mare', 'vista panoramica') nel linguaggio dell'edilizia balneare. Il piacere e il bisogno del controllo, dell'essere padroni della situazione.

Corboz, per inciso, colloca all'origine della città moderna e della visione moderna della città due 'eventi' militari: rispettivamente, la scomparsa dei bastioni resi inefficaci dal progresso dell'artiglieria, e la fotografia aerea [vedi, sul numero 1 di "Qui", sezione "La città", *La città in piena*].

Milano, 20 settembre

Andavo in macchina, ieri, e a un semaforo mi si è avvicinato un bambino. Avrò avuto dieci anni. Dei capelli nerissimi; un bel viso, un po' triste. Ho tirato fuori il portafoglio (era chiaro che cosa voleva) e gli ho dato mille lire; ma dev'essersi accorto che era gonfio - avevo appena prelevato - e ha iniziato a gridare... No, non proprio a gridare, perché non ha alzato la voce, o almeno non molto; ma a ripetere in tono concitato, implorante: *cinco mil, por favor, cinco mil...* Poi si è inginocchiato di fronte allo sportello, lì sulla strada, e ha giunto le mani contro il finestrino aperto, senza smettere di chiedere: *cinco mil, cinco mil...* Tutto è avvenuto in pochi istanti, mi sembra, e mi ha lasciato sconcertato, confuso; come se mi vergognassi: per lui, per me? Non so. Ho balbettato qualche parola - ma che cosa fai... alzati - e ho allungato una mano

⁹ Io m'impongo un po' di dare mille, duemila lire al giorno. Poi con i colleghi d'ufficio salta fuori che non è giusto. Devono capire che non si guadagna così facilmente, mi dicono. Ma sentite, rispondo io, questo è fuori tutta la giornata, c'è qualcuno che lo mette lì, che lo sfrutta perché lavi i parabrezza e prenda le cinquecento, le mille lire... E io sono al coperto, lavoro seduto a un tavolo, ho uno stipendio che lui magari... Però il conflitto c'è, perché

per farlo alzare e, insieme, sfiorargli i capelli in una carezza. Me l'ha presa e l'ha baciata. Ripetendo: *cinco mil, por favor...* Non gliele ho date. Sono andato via.⁹

Poi ho iniziato a sentire, dentro di me, qualcosa che ben conosco: l'avviarsi di un processo... mentale, nervoso, psichico? Non so definirlo, perché si tratta di pensieri, sì, ma non proprio pensati, piuttosto ubbidienti a un'esigenza quasi fisica... Insomma, ho iniziato a sentire che qualche parte di me cercava di cancellare quello che era successo, anzi, di togliergli la qualità di qualcosa di 'successo', di neutralizzarlo. Mi è passato per la mente, addirittura, il pensiero (abbastanza diffuso, forse): non è vero, non si è inginocchiato *davvero*, non m'ha baciato la mano *davvero*; è stata una sceneggiata che gli hanno insegnato... Poi, più efficacemente, mi sono sentito come ripetermi: *lo so già*. So già che esistono i *meninos de rua*, i bosniaci, i kosovari, gli albanesi fuggiti dalle guerre, i curdi, i... Lo so già. Non è successo niente di nuovo.

queste offerte gliele diamo solo per sentirci a posto con la coscienza. Vorresti fare di più e non riesci a farlo, vorresti metterti in gioco di più, ma vieni frenato perché hai un ufficio, una famiglia, hai delle altre cose che apparentemente ti interessano di più... Insomma, è un mettere a tacere la coscienza.

Domenico Clema

A me non interessa se fanno centomila lire al giorno, come dicono... loro chiedono, io posso e do... Ma adesso mi viene quasi il dubbio... il dubbio che forse facciamo male, con questi oboli, a rendere loro più facile star qui, venir qui... Io mi sento più a posto, forse è un gesto superficiale, ma mi sento più a posto a fare così che non a mettermi in testa tutta una serie di no, giusti magari, oppure precostituiti, oppure che a loro volta sono scuse per... non lo so...

Raffaella De Palo

... è che siamo abituati a vedere l'aspetto elementare, singolo, di quello che chiede la carità, piuttosto che di quello che mi fa uno sgarbo, e non si va oltre, non si vede che in realtà questi processi hanno degli elementi che sono, che devono essere individuati... in questo diario ci sono riflessioni che mettono in evidenza gli elementi di rimozione, di passività che ci sono dentro di noi...

Gianni Meazza

Gli occhi dei poveri

di Charles Baudelaire*

Ah, volete proprio sapere perché oggi vi odio? Per me non sarà difficile spiegarvelo. Ma certo per voi non sarà facile capirlo, perché siete, credo, il più bell'esempio di impermeabilità femminile che si possa incontrare.¹⁰

* Da *Lo spleen di Parigi* (1865 circa), Garzanti, Milano 1989, pp. 110-113; trad. di A. Berardinelli.

¹⁰ Perché se la prende, da

Avevamo passato insieme un'intera giornata, che mi era parsa breve. Ci eravamo promessi di avere in comune tutti i nostri pensieri, e che le nostre anime sarebbero state ormai un'anima sola: un sogno che dopotutto non ha niente di originale, se non il fatto che pur essendo stato sognato da tutti non è stato realizzato da nessuno.

La sera, un po' stanca, voleste sedervi all'angolo di un nuovo boulevard, davanti a un nuovo caffè ancora pieno di calcinacci, e che già mostrava la gloria dei suoi incompiuti splendori. Il caffè scintillava. Perfino il gas vi esibiva tutto l'ardore di un debutto, e con tutte le sue forze rischiava i muri di un biancore accecante, le abbaglianti superfici degli specchi, gli ori delle modanature e delle cornici, i paggi dalle guance paffute trascinati dai cani al guinzaglio, le dame che sorridevano al falcone appollaiato sul loro pugno, le ninfe e le dee con frutti, pasticci, cacciagione in capo, Ebe e Ganimede che porgono col braccio teso la piccola anfora per la 'bavarese', o l'obelisco tricolore dei gelati mantecati; tutta la storia e tutta la mitologia messe al servizio dell'ingordigia.

Proprio davanti a noi, sulla carreggiata, se ne stava impalato un brav'uomo sulla quarantina, la faccia stanca, la barba ingrigita, che teneva per mano un bambino e reggeva sull'altro braccio un esserino troppo debole per camminare. Faceva da bambinaia, e portava i suoi figli, la sera, a prendere un po' d'aria. Cenciosi tutti e tre. Quei tre visi erano straordinariamente seri, e quei sei occhi contemplavano e fissavano il caffè nuovo con pari ammirazione, benché con diverse sfumature a seconda dell'età.

Gli occhi del padre dicevano: "Come è bello! Come è bello! Si direbbe che tutto l'oro della povera gente sia venuto a mettersi su questi muri". Gli occhi del bambino: "Come è bello! Come è bello! Ma è una casa dove possono entrare solo quelli che non sono come noi". Quanto agli occhi del più piccolo, erano troppo affascinati per esprimere qualcosa di diverso da una gioia profonda e ottusa.

Gli autori di canzoni dicono che il piacere rende l'anima buona e intenerisce il cuore. Per quanto riguarda me, la canzone quella sera aveva ragione. Non solo ero intenerito da quella famiglia d'occhi, ma avevo un po' vergogna dei nostri bicchieri e delle nostre caraffe, più grandi della nostra sete. Giravo il mio sguardo verso il vostro, mio caro amore, per leggervi il mio stesso pensiero; mi tuffavo nei vostri occhi così belli, così bizzarri e dolci, nei vostri occhi verdi, abitati dal capriccio e ispirati dalla Luna, quando mi diceste: "Questa gente, con quegli occhi spalancati come portoni, mi è insopportabile! Non potreste chiedere al *maitre* di allontanarli da qui?"

Tanto difficile è capirsi, caro angelo mio! E il pensiero è a tal punto incomunicabile, anche fra coloro che si amano!¹¹

'maschilista d'epoca', con "l'impermeabilità femminile"? Per salvare i 'suoi' bei pensieri, la 'sua' pietà, il 'suo' amore? Con i quali, 'atti ostili', vorrebbe *lui* allontanare "quella famiglia d'occhi"... (vedi oltre)?

Gianni Meazza

¹¹ Provo a fare l'avvocato del diavolo.

1. Non sarà che la donna cela il suo imbarazzo, con quella frase?

2. Non è un po' troppo scoperto e, questo sì, letterario l'accostamento fra le figure di stucco dorato e i tre cenciosi?

3. Non è diverso dal tuo atteggiamento di B.? B.: "Guardate come è stronza". Tu: "Guardate come sono stronzo".

4. Ma sarà un episodio reale, quello narrato da B.? A me puzza di falso, con quei poveri così nobilmente cenciosi, così dignitosi, che si tengono a distanza (ciascuno al suo posto!), che non questuano.

Marco La Rosa

Il pensiero... è questo il punto. Com'è facile, docile, bello il 'pensiero'... Ma non è il pensiero che comunica. È la pratica.

Gianni Meazza

Diario (continua)

Milano, 25 settembre 1999

Le strade sono piene di persone che chiedono l'elemosina, come quel bambino, o fanno qualcosa che è quasi lo stesso, lavare i vetri delle macchine, per esempio. Eppure, come si sente poco la parola 'elemosina', quasi mai se ne sente un'altra, pur precisa: mendicanti. Si parla di 'lavavetri', di 'extracomunitari', si parlava (per fortuna sembra un po' finita) di 'vucumprà'... ma, a parte ogni altra considerazione, il significato, è chiaro, non è lo stesso. Sono mendicanti. Mendicanti.¹²

Non lo si dice come non si dice più 'ciechi', o 'handicappati': per una forma di (più che dubbio) rispetto? Per non 'offenderli'? O perché nella parola 'mendicanti' c'è (perché c'è) un sapore di Ottocento, o di pre-benessere? Non sopportiamo di riconoscere quello che la nostra (e loro) società, le nostre (e loro) strade e città, hanno di somigliante con quelle ottocentesche (aggettivo che ormai, ed è indicativo, è sinonimo di vecchio, arretrato, superato)?¹³

¹² È la continuità di uno sfruttamento, il coinvolgimento in uno sfruttamento... c'è spesso qualcuno che li manda lì, a lavare i vetri, e poi si prende tutto.

Marco Papini

A volte ragiono anch'io così, però... Parlando degli stranieri che vengono qui, a "Dimensioni diverse", a studiare italiano la sera, a volte diciamo: sono stanchi, sono stati *in giro* tutto il giorno... invece Gianni, chiamo in causa Gianni, dice sempre: sono andati a *lavorare* tutto il giorno... Occupano la giornata per vivere, e questo è un lavoro.

Mario Zaja

¹³ Nel corso degli anni Ottanta il termine *terremotato* si diffonde negli stadi quale insulto nei confronti di tifosi di squadre di città che hanno subito un sisma (Avellino, Udinese), viene poi usato genericamente nei confronti dei sostenitori delle squadre del sud e infine si diffonde nel gergo giovanile come sinonimo di disperato o barbone. A differenza di altri termini come mongoloide o coleroso, ugualmente usati come insulti, nella lingua standard non vi è alcuna connotazione di ribrezzo fisico nel termine *terremotato*. Lo slittamento del suo significato è chiaro: è degno di disprezzo chiunque si trovi in condizioni materiali analoghe a quelle di una vittima di un sisma. Insomma, il ricco disprezzi il povero. Eppure in Italia non c'è stato nessun Calvino, Giovanni.

Giorgio Mascitelli

Macugnaga, 31 ottobre

Eccomi qui, di nuovo, in montagna. A 'compensare', come invitavo a non fare, a non fare 'fino in fondo' [nei *Propositi* sul primo numero di questa rivista]. A compensare il rumore delle macchine con il silenzio,¹⁴ o con il rumore, tanto diverso, del torrente; e gli obblighi, subiti o cercati, che danno alla giornata un ritmo così serrato, con questo distendersi del tempo.

Distendersi del tempo... Sono in vacanza, certo, anche se solo per tre giorni. Ma non è soltanto questo. È anche che, qui, i rumori si distendono in echi, in 'armonici', come se si prendessero il tempo di ascoltarsi, e di dare fondo a se stessi. E anche lo sguardo, in qualche modo, si distende, tra forme così diverse, il tondo del sasso, le verticali degli abeti, i triangoli delle cime; e fra tanti piani: dal primissimo del torrente, un metro qui sotto, alla montagna più lontana, già bianca, passando attraverso boschi, rocce, ombre di valloni, creste...

Sì, mi piace qui. Ma non provo veramente 'nostalgia' per una vita 'naturale' o più vicina alla natura. Né nostalgia personale - ho quasi sempre vissuto in città, e altrove non saprei neanche come vivere, credo - né nostalgia, per dir così, collettiva: non sembra che, quando gli uomini vivevano soprattutto in campagna, e dove ancora è così, fossero, e siano, più felici. Anzi.

Eppure c'è qualcosa che la 'natura' continua a insegnare (quanto a come trasporre quest'insegnamento in 'cultura', be'...). E forse è, tra altre cose, questo: che la necessità, quando si può riconoscerla - il freddo che viene, i larici che ingialliscono, il torrente che scende a precipizio, le montagne che s'imbiancano - si può accettarla, anche se è dura. Non è un 'male'.¹⁵ Il rumore delle macchine, l'odore dei gas di scarico, le campagne pubblicitarie che si susseguono come le stagioni, non si può accettarli, perché non sono necessari. I mendicanti, non si può accettarli: non sono necessari.

Milano, 3 novembre

Due telefonate, una dopo l'altra, di critiche al *Diario di una guerra invisibile* di De Maria, pubblicato sul numero 1 di "Qui". Di persone di cui ho molta stima. Riporto solo questo: "È un segno dei tempi, sì; quest'umore, di lamento, è diffuso a sinistra, ma..." dice una. E l'altra: "Non serve; sono le ragioni di questa guerra, economiche, politiche, che bisogna capire...".

Sono d'accordo con entrambe, e con entrambi gli sguardi: quello dell'interpretazione, fisso dietro, 'da dove viene'; e quello della finalizzazione, fisso davanti, 'dove va'. Eppure... stretto fra questi due sguardi, fra questi confini, che spazio resta alla presenza, anche del pensiero, anche dell'attività?

¹⁴ Facciamo molto bene a creare silenzio, a portare silenzio nel tempo del mostro quotidiano, a guardare nel silenzio lo spazio del nostro 'posto' e sentire i pensieri delle cose che vi dimorano...

Gianni Meazza

¹⁵ Hannah Arendt, in *Vita activa*, scrive: "In contrasto con la società schiavistica dove la 'maledizione' della necessità rimaneva una viva realtà perché la vita di uno schiavo testimoniava quotidianamente che 'la vita è schiavitù', questa condizione non è più manifesta e il fatto che non sia evidente l'ha resa molto più difficile da rilevare e da ricordare. [...] L'uomo non può essere libero se non sa di essere soggetto alla necessità."

Giorgio Mascitelli

Non so se tu abbia ragione. Perché si può accettare una valanga e non uno scippo? C'è meno male in un terremoto che in una guerra? Leopardi era più radicale di te.

Marco La Rosa

9 novembre

Scendo giù al metrò, questa mattina, e qualcosa di strano, intravisto per terra, mi ferma. Erano carte sagomate e incollate che, dal pavimento, risalivano lungo il muro finendo 'dentro' un manifesto pubblicitario. Il quale spiegava che una marca di non so che "supera i limiti...". Non ho potuto calpestarle.

Ho ormai 'accettato' che la pubblicità mi raggiunga attraverso la vista, l'udito: 'almeno' c'è l'aria di mezzo. Ma il contatto fisico, sia pure tramite le scarpe...

Nella sotterranea

di Marina Massenz*

Presenza ambigua dello sguardo,
(fittamente popolata la
metropolitana sub-vita)

posarsi non è dato in corpi
appesi, assenti puro caso
incontrare altri sguardi a vuoto

si scorre pubblicità in lieve
distrazione "docce scozzesi
saune finlandesi" lavacri

mondani che spostano al riso in
assenza totale di veri
scioglimenti "in memoriam" a noi

esuli ai mormorii di nevi
che distillano gocce in zolla
ampolla arresa al colmare.¹⁶

* Nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in quest'ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

¹⁶ Se ne deduce - è però il pathos a farlo, non il cervello - che la metropolitana (non a caso detta anche, nel titolo, "sotterranea"), come 'dato di fatto', è un semplice pretesto, un'immagine-metafora... una evocazione d'altro. Allude a un passaggio da uno stato a un altro: dalla vita esterna - malata e fonte di male - alla sub-vita: certo più frastagliata, problematica... tuttavia più aperta alla leggerezza ("in lieve distrazione"), al riso ("che spostano al..."), giù giù, fino a un'abissale Assenza ("in memoriam"), in attesa, forse (si presagisce, si intuisce, si spera?), di un rivolgimento ("arresa al colmare").

José Bonucci

Diario (continua)

Milano, 11 novembre 1999

Ieri sono andato al cinema con M. e, prima che il film iniziasse, "non sarebbe bello", mi ha detto, "amare tutto, anche..." "la pubblicità?" ho riso.¹⁷ (Sullo schermo stavano scorrendo

¹⁷ "Amare tutto... anche la pubblicità": è un atto di liberazione. Perché: che cosa

degli spot.) “Sì” ha risposto. Sarebbe bello, è vero, e non soltanto bello: giusto, normale.¹⁸

puoi farci? La pubblicità c'è comunque. I politici ci sono comunque. Che cosa puoi farci? È così. Ma è un rassegnarsi... Se, invece, di tutte queste cose, che ci stanno attorno, iniziassimo a prenderne una, una qualsiasi, e a leggerla, come prendere un filo da un gomito e tirarlo...

Gianni Meazza

¹⁸ Ora non esageriamo.

Marco La Rosa

13 novembre

È passato appena qualche giorno da quando (ingenuamente) ho annotato quella pubblicità che, dalla parete del metrò, proseguiva sul pavimento, costringendo a toccarla (ingenuamente, perché avevo ‘dimenticato’ che indossiamo magliette, maneggiamo penne, usiamo posacenere ecc. con scritte pubblicitarie). E oggi, guardando il telegiornale, sento che: in concomitanza con quello che sembra risolversi in un aumento del costo del telefono (il passaggio dal conteggio a scatti al conteggio a secondi) si offre la possibilità, per chi lo richiede, di pagare meno o addirittura non pagare affatto accettando che le proprie telefonate vengano interrotte, ogni due minuti, da uno spot pubblicitario. L'azienda che offre il ‘servizio’, sembra, è stata inondata di richieste.

Dev'esserci qualcosa, qualcosa di profondo, dietro questa prontezza a liberarsi della propria intimità (perché una conversazione al telefono, qualunque sia, è intima: un a tu per tu). È forse che l'intimità è già una dimensione vuota, e non c'è niente in realtà, quindi, di cui liberarsi? A volte se ne ha l'impressione. Ma, se è così, come mai, perché? Perché, terra di conquista di per sé e via di passaggio verso l'interiorità, il mercato (sempre pubblico, invece) l'ha invasa? Fino a giungere *in interiore homine*, come scrive Tronti? (“Il mercato, paradigma di una modernità totalizzante - merce denaro capitale - non vince per dimensione mondiale ma per dimensione individuale. Il rapporto riproduttivo storicamente capitalistico - denaro merce denaro - ormai è *in interiore homine*. L'individuo è la categoria-principe del moderno. Quando un processo vince qui dentro, ha vinto dappertutto”, da *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998, pp. 31-32.)

E se il mercato fosse il sistema più ‘naturale’ per l'uomo, quello che, penetrando nella sua intimità, poi nella sua interiorità, lo libererà finalmente dalla fatica della ‘cultura’, cioè dell'essere uomo? Dal disagio di avere una dimensione interiore e una esteriore, una intima e una pubblica che non coincidono, ma tra cui c'è sfasatura, conflitto...

25 novembre

Di fronte alle prime scene di partenza per e ritorno dalla villeggiatura in treno e in stazione, invece che in carrozza e nei cortili delle case signorili - il carico dei bagagli, i richiami ai bambini... - Stoppani, nel *Bel paese* (1873), scrive: "... e si fa in grande e in pubblico sulle soglie della città, ciò che prima si faceva alla spicciolata ed in privato su quelle delle case".

Esattamente la stessa impressione fa sentire parlare al cellulare per strada.¹⁹

Il moderno continua il suo percorso.

¹⁹ Sì, sull'autobus, uno sta parlando dei suoi problemi su un cellulare, e ha venti persone che stanno a sentirlo in assoluto silenzio, perché nessuno vuole perdersi un pezzo della telenovela... non c'è più privacy, non c'è più discrezione... io questo non l'accetto, lo sento invadente... però poi, pensando... visto che ormai ce l'hanno proprio tutti... mi dico: non è che non l'accetto perché è troppo moderno? e il moderno mi fa sentire fuori, vecchio (a 45 anni)?

Domenico Clema

30 novembre

Questa mattina, alla USSL (o ASL?), aspettavo il mio turno per la radiografia. E una donna andava su e giù per la stanza, parlando un po' tra sé, un po' con un uomo seduto lì, lungo la parete: "Ah, ma adesso tocca a me... perché hanno fatto entrare quella..." ecc. Non mi ha suscitato nessuna solidarietà. Neanche simpatia. Anzi. Un certo fastidio: lo stesso che provo tutte le volte che, specie all'ufficio postale, si sentono mugugni, rivendicazioni, proteste... Mi dà ancora più fastidio chi fa il furbo, certo, chi salta le code...

"L'uomo non ha nessun diritto; ha solo doveri"²⁰ scrive, più o meno, Tolstoj nel suo diario. *Queste*, sono parole da uomo libero.

(Ma 'l'uomo', è vero, non è libero.)

²⁰ Chiedo scusa, ma questa mi sembra una grossa cazzata. Delle peggiori: di quelle da sagrestia, che fanno parte del nostro DNA, di quelle per cui *non possiamo non dirci cristiani*. Che vita di merda, fatta di soli doveri, di cucchiariate di cacca, di signorsì, di ubbidienza sociale. E non cercare il tiro dicendo che fra i propri doveri c'è anche quello di ribellarsi. Il brutto è che è proprio così: abbiamo solo doveri. La cazzata sta nel congratularsene.

Marco La Rosa

Una conclusione

di Marco Papini

... un pullulare di tante cose, dal personale al politico, dal politico al personale... quando l'ho letto, questo diario, alla fine mi sono ritrovato con un magazzino pieno che non riuscivo a mettere in ordine... non mi ha dato dei punti fissi da cui cominciare a guardare le cose... In un momento in cui fai fatica, e oggi fai fatica, perché oggi stiamo ognuno nella propria casa, forse una volta si comunicava di più... ricordo che una volta c'erano tantissimi incontri, in casa di uno o dell'altro... Oggi invece, se si parla, si parla in una sede, in un ambito

strutturato... Insomma, alla fine mi sono ritrovato con questo magazzino, dove tutto può essere bello e tutto può essere brutto... e mi incasina come minimo... mi trovo in una situazione peggiore di prima... Sì, sarà un diario pieno di stimoli, ma non sono riuscito a legarli, a farli diventare qualche cosa... Mi vengono in mente quei "propositi", sul primo numero della rivista, che ho letto, dove si parlava della vita... Quando li ho letti mi sono detto: sì, ha ragione, io tutte le mattine esco, prendo il metrò, vado a lavorare, m'incezzo sul lavoro... però, ha ragione Massimo... Ma nessuno poi mi ha detto come... nessuno mi ha dato un qualche elemento... sono tante cose enunciate che, però, si è destinati a dimenticare... sono destinate a essere dimenticate...

di Franco Ghezzi

Qui
appunti dal presente

“intercalato” 2

chi sa altri fanno teoria - forse lui trae teoria dalla prassi
a volte poi gli viene
di sfasciare tutto
come fa la 'ia'
le carte in aria
. ancora doveva finire
la fine del foglio
: 'già' la teoria del finire e la prassi del non finito 'sua': sua la
prassi mai finita
la prassi 'incorporata' la prassi. a praticare la
fine

la purità d'un processo che attinge a se stesso, quasi risolto, e
non c'è soluzione, almeno per ora
che si può vivere in purezza
d'intento, semplificati, quasi risolti nel processo in atto: e
l'infinità di variazioni al tema. altri attingano per altre crescite
quasi che lui avesse già definito

Premessa

Qui
appunti dal presente

quella guerra

Dalla guerra... (aperta parentesi: non si sa come chiamarla. Già la definizione di guerra, com'è noto, non è unanimemente condivisa, ma questo passi. Chiamarla guerra alla Jugoslavia significa accettare che lo stato governato da Milošević sia 'la' Jugoslavia, cosa che, per quanti sono cresciuti pensando alla Jugoslavia come al paese attraversato, da Lubiana a Zagabria a Belgrado a Skopje, dalla "autostrada della fraternità tra i popoli", non è facile. Chiamarla guerra alla Serbia significa dimenticare i bombardamenti sul Montenegro, la Vojvodina, il Kosovo, e soprattutto, come nel caso precedente, dimenticare la guerra di Milošević contro gli albanesi del Kosovo. Insomma, come chiamarla? Chiusa parentesi) da quella guerra è passato un anno, e i media, che si occupano di *attualità*, non ne parlano quasi più. Ma a noi interessa il *presente*, perciò torniamo a parlarne. Con tre testi.

Il primo, di Karel Kosík, è stato pubblicato il 22 aprile 1999 su "Salon", supplemento culturale del "Pravo", quotidiano di Praga. È tra i cinque o sei saggi in cui, a partire da quella guerra, Kosík sviluppa le riflessioni sul presente che occupano numerosi suoi scritti degli ultimi anni. Di essi è attesa una raccolta in italiano. Nel frattempo è possibile leggere, tra gli ultimi: *Una terza Monaco?*, in "L'Europa ritrovata", 1-2, gennaio-giugno 1993; *L'uomo, misura di ogni cosa. Conversazione con Antonio Cassuti*, in "MicroMega", 4, 1993; *Švejk e Bugul'ma, ovvero: genesi di un grande humour*, in "MicroMega", 5, 1993; *Il potere tra maschera e volto*, in "MicroMega", 3, 1994; *Cerchi infernali*, in "MicroMega", 4, 1994; *Il secolo di Grete Samsa*, in "Manocomete", 3, dicembre 1995; *La Primavera di Praga, la 'fine della storia' e lo Schauspieler*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1995, ripubblicato, con modifiche dell'autore, in "Alternative Europa", 14, luglio-settembre 1999; *Lumpenborghesia e superiore verità spirituale*, in "MicroMega", 2, 1998; *Quanto è faticoso essere democratico*, in "MicroMega", 5, 1998; *La morale al tempo della globalizzazione*, in "MicroMega - Almanacco di filosofia", 4, 1999.

Nato nel 1926 a Praga, dove vive, durante l'occupazione nazista Kosík partecipò alla resistenza nelle file del partito comunista ceco, e nel 1944, studente liceale, venne arrestato

dalla Gestapo e internato per oltre sei mesi nel campo di concentramento di Terezin. Dopo la guerra studiò alle università di Praga, Mosca e Leningrado, e fu allievo del filosofo fenomenologo Jan Patocka. A metà degli anni Cinquanta, accusato di tendenze hegeliane, venne allontanato dall'Istituto di filosofia dell'Accademia delle scienze, dove lavorava, e punito con un anno di lavoro in fabbrica. Nel 1968 fu tra i maggiori protagonisti della "Primavera di Praga" e, dopo l'invasione sovietica, venne allontanato dall'insegnamento e costretto al silenzio. Nel 1975, a seguito di una perquisizione della polizia che gli sequestrò i suoi manoscritti, scrisse in una lettera aperta a Jean Paul Sartre, pubblicata su "Le Monde": "Esisto e nello stesso tempo non esisto". Reintegrato dopo l'Ottantanove all'università Carlo, meno di un anno più tardi ne venne di nuovo allontanato: la legge sulla "lustrace", che interdiveva dal pubblico impiego chi si era compromesso con il partito comunista, colpì infatti anche chi con il partito comunista si era 'compromesso', dagli anni Cinquanta alla "Primavera di Praga", come lui. Da allora ha ripreso la sua attività saggistica su temi politici e filosofici.

Le più importanti pubblicazioni di Karel Kosík in ceco sono: *Ceska radicalní demokracie* ("La democrazia radicale ceca"), 1958; *Dialektika konkrétniho* ("La dialettica del concreto"), 1963; *Století Markéty Samsové* ("Il secolo di Margherita Samsa"), 1995; *Jinoch a smrt* ("Il giovane e la morte"), 1995; *Předpotopní úvahy* ("Meditazioni postdiluviane"), 1997. In italiano, oltre ai saggi già citati, segnaliamo: *Hašek e Kafka*, in "Il contemporaneo", VI, 62, luglio 1963; *Hašek contro il grande meccanismo*, in "Il filo rosso", 4, 1963; *La ragione e la storia*, in "aut aut", settembre 1964; *La dialettica del concreto*, Bompiani, Milano 1965; *La dialettica della morale e la morale della dialettica*, in AAVV, *Morale e società*, Editori Riuniti, Roma 1966; *La crisi dell'uomo contemporaneo e il socialismo*, in "Rinascita", 26, 1968; *La nostra parola al mondo degli anni '60*, in "Il contemporaneo", supplemento di "Rinascita", 29, 28 giugno 1968; *La nostra crisi attuale*, Editori Riuniti, Roma 1969.

Il secondo testo che presentiamo è una parte delle lettere inviate per e-mail, fra il 27 marzo e il 27 giugno 1999, cioè durante i bombardamenti della Nato, da Nadežda Cetkovic a Belgrado a Pavla Frýdlová a Praga. Chi volesse leggerle integralmente, le troverà, in serbo-croato, ceco, tedesco e inglese, nel volume *Epistolae*, Gender Studies, Praha, proFem, Praha, Owen, Berlin, primavera 1999. Nadežda Cetkovic, nata nel 1946, vive a Belgrado. Docente di filosofia, giornalista, dirige il periodico "Note femministe" ed è attiva nel movimento delle donne e per la pace. Cofondatrice della "Lobby donne" e delle "Case delle donne" di Belgrado, è autrice di libri su

temi femministi. Pavla Frýdlová, nata nel 1948, vive a Praga. Drammaturga e critica cinematografica, giornalista, traduttrice, è membro del direttivo del “Gender Studies Center” di Praga e coordinatrice del progetto internazionale “Memorie di donne”. Inoltre, è autrice di libri sul cinema e su temi femministi.

Per averci segnalato il testo di Karel Kosík e le lettere di Nadežda Cetkovic, ringraziamo Gabriella Fusi e, per averci autorizzati a pubblicarli, oltre agli autori, ringraziamo per il saggio di Kosík Luciano Antonetti.

Il terzo testo è una poesia. La storia: durante quella guerra fu innalzata in piazza Cairoli, a Milano, una tenda bianca. Era la tenda del “Comitato permanente contro la guerra” e, fra le altre attività, ospitò due giornate in cui, sotto il titolo “Poesia contro guerra. Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace”, poeti e scrittori lessero testi, poetici e non, propri e altrui. Ne nacque anche il progetto di un libro che, con lo stesso titolo, è in corso di pubblicazione, a cura di Antonella Doria, presso le edizioni Associazione culturale Punto rosso, di Milano. La poesia in dialetto ligure che presentiamo, ispirata a dei versi pubblicati sotto pseudonimo da Karol Wojtyła nel 1958, ne fa parte. Wojtyła scriveva nel pieno della guerra fredda, e il suo “operaio di una fabbrica d’armi” (questo il titolo della sua poesia) viveva la propria incolpevolezza alla stregua di una condizione tragica. La versione ligure è traspuesta, come scrive l’autore, Roberto Giannoni, nella “Genova d’inizio secolo, prossima al dramma della Grande guerra, quando si temevano le mosse delle varie potenze europee, la probabile prova di forza, e le grandi industrie genovesi dipendevano in misura non lieve dall’evoluzione delle commesse belliche: sia i *Cantieri Odero* (da cui deriverà l’*Odero Terni Orlando*, O.T.O.), sia la S.A.I. *Giovanni Ansaldo*, sia l’*Ilva*, cui si aggiungeva un proiettilificio insediato in località Lagaccio. Il peso dell’industria pesante ligure sarà in effetti decisivo nel determinare l’intervento in guerra dell’Italia”. Roberto Giannoni, nato nel 1934 a Genova, vive a Milano. Ha pubblicato due raccolte di versi in dialetto ligure: *‘E gaggie* (“Le gabbie”), La strada del sale, Milano 1987, e *‘E trombe* (“Le trombe”), Menconi & Peyrano, Milano 1997. Inoltre alcuni suoi testi sono compresi in antologie, la più recente delle quali è *La poesia in dialetto*, a cura di Franco Brevini, vol. 3, Meridiani Mondadori, Milano 1999, pp. 3656-85.

Ponti su un fiume europeo

di Karel Kosik

“Anche nella notte di lunedì migliaia di persone hanno occupato i principali ponti di Belgrado per proteggerli dagli attacchi aerei come scudi umani.”

Dai giornali del 13 aprile 1999

Il nuovo secolo e il nuovo millennio celebrano in Jugoslavia il loro sanguinoso battesimo. Sotto lo *stesso* segno è iniziato il secolo che sta per concludersi, il ventesimo, cui fece da finnesto preludio la guerra del 1914. A uno sguardo superficiale il nostro secolo ci appare segnato da diversi conflitti. In realtà non si è trattato che di un'unica guerra in tre atti: una sola, prolungata, sanguinosa guerra, da cui è nato l'attuale ordine mondiale, ma che ha prodotto anche catastrofici e drammatici fallimenti. La guerra e il fallimento, due elementi fondamentali del secolo che sta per concludersi. Proseguirà, il secolo che viene, nel solco della stessa tradizione?

La guerra americana

1. La guerra che gli Stati Uniti e i loro alleati conducono contro la Jugoslavia ci apre gli occhi sull'intera realtà contemporanea, e nella sua eccezionalità ci offre la chiave per decifrare i periodi di 'normalità'. Con il suo significato rivelatore, questa guerra travalica i propositi e gli obiettivi dei suoi stessi artefici. In una guerra locale ('balcanica') si mostra ciò che accade dell'intero pianeta.

2. Per quanto possano continuare con attacchi devastanti e sfociare in operazioni militari che produrrebbero uno sterminio, gli americani non potranno vincere la *loro* guerra contro i serbi. Perché dunque l'hanno sferrata? Hanno forse fallito i loro servizi d'informazione, come accadde in Iran, o piuttosto politici e strateghi hanno sbagliato i loro calcoli? In realtà, la guerra non deve essere necessariamente vittoriosa, è sufficiente sia redditizia ed economicamente vantaggiosa: grazie ad essa i fabbricanti d'armi si assicurano nuove commesse e conseguenti profitti, gli istituti di ricerca ottengono nuovi incarichi nel settore militare, gli arsenali vengono rinnovati con armi più moderne ed efficienti, la minaccia della disoccupazione recede temporaneamente.

La guerra non si deve necessariamente concludere al suono delle fanfare di vittoria; in una strategia a lungo termine, essa, come nudo *fatto*, assolve a un ruolo insostituibile. La guerra porta i suoi frutti, soprattutto se, chi la scatena, la concepisce e la conduce come una verifica, attesa ed economicamente vantaggiosa, delle proprie potenzialità, delle proprie doti di comando e previsione.

Questa guerra si svolge nell'area limitata dei Balcani, ma il suo significato supera il ristretto ambito regionale. Con essa si manda un chiaro segnale, come si dice in linguaggio diplomatico, affinché nessuno si permetta di porre in dubbio l'ovvio e naturale diritto degli americani a essere l'unica superpotenza planetaria (*the leading power*). Scatenando il conflitto, la superpotenza planetaria afferma la fondatezza della propria rappresentazione del futuro: deve essere americano.

Nella guerra contro i serbi, non solo si provano su obiettivi viventi (*live*) le nuove armi e si dimostrano le capacità di chi guida gli stati maggiori, ma, forse soprattutto, si analizzano le reazioni psicologiche della popolazione. Cos'è necessario fare affinché i sentimenti, le reazioni, il comportamento di uomini e donne siano manipolati a tal punto che la maggioranza di essi possa accogliere compiaciuta l'appello del tabloid inglese "The Sun": "Uccideteli (i Serbi, ovviamente) come cani"? Quale misura deve essere presa, perché al momento necessario si avvii a pieno regime e produca i suoi effetti la poderosa macchina propagandistica, la cui missione già nel 1937 era stata svelata, con acume e lungimiranza, da Josef Capek: "Nel mondo moderno l'uso della menzogna è sistematico. Dalla pubblicità di un tempo si è sviluppata una tecnica di propaganda fondata sull'uso deliberato della menzogna: le folle possono essere manipolate nel volgere di poche ore".

Con la guerra in Jugoslavia gli architetti del futuro americano verificano l'affidabilità degli alleati, in particolare dei nuovi membri della Nato, e con soddisfazione possono constatare che nessuno sgarra, tutti marciano ordinati in fila, che abbiano governi 'di destra' o 'di sinistra'. L'arroganza imperialista si accompagna all'accondiscendenza più servile. Il cinismo trionfa.

La guerra non deve necessariamente concludersi con una vittoria esplicita, è sufficiente che 'l'opinione pubblica mondiale' l'accolga come un'ovvietà, ci faccia i conti e ci si abitui. Chi si azzarderebbe a protestare pubblicamente? Il successo della guerra americana è già nel fatto che sia stata elevata a *naturale* elemento della 'civiltà euroamericana'. La prossima guerra simile non avrà nulla d'insolito, sarà già stata inserita nella *normalità* del secolo venturo.

3. Gli americani conducono una guerra contro il popolo serbo. Dichiarano di voler costringere, attraverso i bombardamenti, il dittatore ad abdicare, in realtà colpiscono brutalmente la vita di milioni di persone. Le loro bombe risparmiano l'odiato tiranno ma distruggono il paese, popolato da persone comuni, operose e coraggiose.

È una strana guerra quella avviata dagli americani contro i serbi in questa primavera del 1999, ma non ha nulla in comune con l'inizio della seconda guerra mondiale: la *drôle de guerre*. La sua stranezza sta nel fatto che i suoi artefici non ne assumono direttamente l'incombenza, delegandola ad altri, ai loro specialisti, ma anche ad altri stati sovrani e ai loro abitanti. Non sarebbe più coerente con i principi cristiani, in nome dei quali la guerra si conduce, che i suoi ispiratori scendessero personalmente sul campo di battaglia dimostrando il proprio valore? Non si avrebbe così una rinascita delle antiche virtù cavalleresche e cristiane? Perché le autorità della chiesa e gli 'intellettuali indipendenti', non importa se mossi da devozione sincera o simulata, non sfidano a duello il 'dittatore senza Dio', smettendo di nascondersi dietro una facile retorica militaresca? Dalle parole risolte dovrebbero finalmente passare agli atti di valore. La spada o la pistola. Circa l'esito poi non ci sarebbero dubbi: nel duello la loro mano sarebbe guidata dalla Provvidenza.

Anche i campioni umanitari di Bonn, Londra, Washington e, ovviamente, di Praga farebbero bene a dimostrare chi sono con i fatti: montare a cavallo ben armati, fedeli a una gloriosa tradizione, cavalcare fino alle porte di Belgrado e in un torneo, uomo contro uomo, con le loro stesse mani gettare di sella il politico serbo.

4. Questa guerra è ancora una guerra o non è piuttosto l'annuncio di una *nuova* realtà, nella quale una *nuova* pace, la pax americana, sarà assicurata da operazioni chirurgiche, dalla fulminea asportazione delle pustole più dolorose e dall'eliminazione d'ogni pericolosa infezione, tutto secondo la regia e l'esecuzione di generali in camice bianco, affinché sia chiaro a tutti che il futuro dell'umanità è in buone mani, nelle mani di medici e infermieri?

5. Nella consolidata pace planetaria i concetti di imperium e di territorio si implicano vicendevolmente. Imperium significa comando e controllo su un territorio, che non è più il semplice luogo in cui si svolge la vita degli uomini ma si trasforma in territorio dominato. Nella visione guerresca dei generali, in un'ottica di conquista, il territorio cessa d'essere tale per ridursi a un insieme di punti astratti, verso i quali i missili possono essere puntati: è sufficiente mirare e fare fuoco.

6. Fa parte dello humour nero di questa guerra americana, il fatto che per fermare la pulizia etnica siano usate armi chiamate Apache o Tomahawk, nomi che vengono dalla lingua delle tribù indiane decimate senza alcuno scrupolo dai coloni americani nei secoli passati.

7. Nell'orrore delle attuali operazioni militari si manifesta l'orrore della presente e futura vita di pace: l'uomo è ridotto a componente accessoria di un sistema funzionante di per sé; egli vi si adatta, perdendo verso di esso ogni senso critico. L'uomo si è lasciato degradare a elemento di una macchina. La stupidità, come ci dice Shakespeare in uno dei suoi sonetti, legittima nell'altro l'autorità: tu mi servirai.

Gli europei non dovrebbero dimenticare che l'americanismo è un'invenzione europea. Dalla pluralità e multiformità delle culture europee se n'è separata una, si è resa indipendente, si è elevata sopra la pluralità dell'insieme e da questa posizione detta legge. Gli antichissimi sogni dell'umanità - la pace, l'immortalità, la vita nel paradiso terrestre - sono realizzati dall'americanismo a suo modo, attraverso la tecnica, e questa deformazione tecnologica è imposta al mondo.

La guerra americana contro i serbi è un'ovvia e dichiarata anticipazione della quotidiana normalità del prossimo millennio.

La guerra americana e la questione della verità

8. La guerra americana contro i Serbi non nasce da un contrasto complesso e difficilmente risolvibile su chi, dei due contendenti, *stia dalla parte* della verità. Si tratta di un problema più profondo, decisivo: la questione in gioco è cosa *propriamente* sia la verità. In questo senso la guerra nei Balcani rappresenta la prova più difficile che l'umanità contemporanea è chiamata ad affrontare: supererà l'esame?

Nessuno di coloro che sono convinti di stare dalla parte giusta della barricata, e rivendicano la verità come una loro esclusiva proprietà, è al riparo dal pericolo di cadere nell'oscurantismo, che confonde a tal punto la riflessione da far trascurare, anche ai protagonisti del conflitto, ciò che realmente avviene, ciò di cui si tratta concretamente.

Non appena azzardiamo il primo passo, e invece che insistere sullo sterile diverbio su chi possieda la verità ci domandiamo cosa sia la verità, verificiamo quanto segue: il mercato e i campi di battaglia non sono i luoghi in cui nasce e vive la verità. Le diverse opinioni che si impongono come verità nel mercato delle idee, e i diversi strumenti di guerra rivolti contro gli uomini come ultima conquista dello 'spirito', mettono in scena il duello di un male contro un altro, di un errore contro un altro, duello che, con il suo fragore, oscura la reale ve-

rità. La verità viene al mondo (e con il suo nascere gli dà fondamento) come protesta e ribellione contro l'arrogante pretesa di mercanti e guerrieri, che vivono nella folle illusione di avere tra le mani, tra le loro mercanzie e le loro macchine da guerra, la verità, che questa sia nelle merci e nelle armi, che equivalga all'arte di vendere e uccidere.

9. *Avere ragione.* Quale delle parti in conflitto nei Balcani ha ragione? Ma non si comincia in fondo a cadere nel torto proprio quando ci si comporta come detentori e possessori della verità? Quanti, credendo di essere dalla parte della verità, e che la verità fosse dalla loro parte, hanno sofferto per essa nelle prigioni e nei campi di concentramento, ma, non appena raggiunto il potere, sono stati portati, dalla stessa convinzione di possedere la verità, alla rovina morale e politica. Quanti poi hanno inaugurato la propria carriera politica gridando con forza: "Al diavolo tutti i patti militari!"? Non è passata molta acqua sotto i ponti, i ribelli di un tempo hanno messo la testa a posto, si sono fatti più saggi, con l'età si sono adeguati al sistema come burocrati servizievoli al punto da confondere i diritti umani con la teoria dell'attacco preventivo, e oggi accolgono entusiasti il bombardamento delle città iugoslave.

Avere ragione. Il mondo è un'enorme mercato in cui, con le altre merci, si offrono le 'idee' più diverse. L'opinione che tra le altre s'impone, che trova un buon mercato di sbocco e supera la concorrenza, è accolta dalla pubblica opinione come 'la verità'. La verità si misura con il metro del successo.

Avere ragione. Chi attua la restaurazione del capitalismo e aiuta l'avidità sconfinata, sotterranea, temporaneamente nascosta a dominare la realtà e a mutare il mondo in proprio territorio può credere, può avere di sé l'opinione di 'vivere nella verità' e di diventare un esempio per gli altri. In cosa si differenzia questa verità dall'illusione e dall'inganno?

10. Esiste realmente la verità, e se sì, non è uno degli ultimi residui di un passato mitologico che a noi, uomini moderni, complica solamente la vita? Liberiamoci della verità! Ci incatena, limita il nostro volo. Rinunciamo alla verità! In nome di un modo di vivere che non conosce più misura e può permettersi tutto, purché disponga di una tecnica adeguata, e se non limitato dalla verità è in grado di cancellare la vita dal pianeta.

Sostanza della verità è che nessuno la possiede. Ma anche che nessuno è capace di sottrarsi al suo agire rivelatore, *differenziante*.

11. La verità non è stabilita dalle sentenze, dagli atti ufficiali, dalle istituzioni, ma si anima nell'azione; suoi elementi vitali sono il confronto e il dialogo. È legata al disporsi degli eventi

nella realtà, ed è nel loro succedersi che gli individui falliscono oppure no, cadono o meno in inganno, conquistano o perdono il coraggio di imparare dalle proprie esperienze, e con il loro comportamento dimostrano *chi* effettivamente sono.

Dal progetto di cui l'uomo investe la propria vita e dalla realtà storica nella quale questo progetto è posto in atto, dipende che egli viva nella verità o nella menzogna. Ma l'uomo dispone la realtà a partire da se stesso. È un essere dotato di ragione e di coscienza; oppure interpreta questo dono a modo suo e degrada la ragione a un calcolo razionale, che gli permette di dominare e devastare il pianeta?

Il Fallimento

12. Non ci illude forse il nostro linguaggio, quando ci sussurra che viviamo in un'epoca post-moderna e post-capitalista? Da queste definizioni dovremmo dedurre di aver finalmente superato il passato, con le sue difficoltà, e di essere entrati in un'epoca nuova. È realmente così? Il passaggio al nuovo secolo non è piuttosto caratterizzato dal fatto che ci stiamo lasciando alle spalle un passato mai 'superato' (o forse è il passato stesso a spingerci oltre) e ci accingiamo a ripetere i fallimenti che hanno segnato il ventesimo secolo?

Chi fallisce cade nel torto. Ma che significa 'fallire'? Non corrispondere alle attese, non mantenere la parola data, tradire la fiducia, non superare una prova, sprecare una buona occasione.

I fallimenti, di cui è fitta la storia del ventesimo secolo, si sono succeduti come pestilenze. I partiti politici si sono dichiarati per la pace e hanno condannato il militarismo, ma nell'ora della verità hanno sostenuto la guerra imperialista e hanno fallito completamente. Gli intellettuali hanno lodato la ragione e la critica, la cultura e l'umanesimo, ma al momento decisivo si sono messi immancabilmente al servizio di chi voleva la guerra - fallendo. La rivoluzione ha promesso libertà, ma ha portato sanguinose dittature. E non è forse anche la sindrome di Monaco uno dei segni caratteristici dell'epoca passata, un'epoca dal cui assedio non ci siamo ancora liberati?

Questi esempi non vogliono dimostrare che tutti abbiano fallito e che ogni speranza sia stata delusa, ma ci richiamano inevitabilmente alla riflessione. Che cosa significa fallire nell'epoca delle invenzioni tecnologiche più straordinarie, dei miracoli della scienza, dell'inondazione d'informazioni? E l'analisi del fenomeno del fallimento non è una delle vie che inevitabilmente portano a chiedersi cosa sia la verità?

Lo squilibrio dello sviluppo

13. Il prudente, e assai moderato, democratico František Palacký nel 1864 annotava sulla situazione sociale dell'America del nord: "La componente di colore della popolazione è trattata come bestiame (*human cattle*)". Oggi gli Stati Uniti sono il paese modello della democrazia e i congressisti seguono con attenzione (effettuano un monitoraggio) le aree del mondo in cui i diritti umani non sono rispettati.

La Germania ha sterminato nella seconda guerra mondiale milioni di europei e ha condotto con determinazione ed efficacia pulizie etniche in grande stile. Oggi è una democrazia modello e a fianco degli Stati Uniti impartisce alla cittadinanza serba lezioni sul rispetto dei diritti umani.

Dalla storia della Germania e degli Stati Uniti possiamo dedurre che si tratta di paesi che hanno percorso uno sviluppo *progressivo: dapprima* (in un passato più o meno lontano) assassini e massacri, *poi* l'illuminazione, l'affermarsi della democrazia e un rigoroso rispetto dei diritti umani. Questa 'legge naturale' vale solamente per la cittadinanza bianca, mentre le altre razze e culture sono condannate in eterno alla disumanità e alla barbarie? L'umanità si divide in due gruppi, del tutto separati? L'uno con i propri sforzi lavora e combatte per il rispetto dei diritti umani ('si umanizza'), mentre l'altro deve essere obbligato alla libertà e alla democrazia dall'esterno e con la violenza? E quale tribunale decide se una nazione o una cultura appartengono all'una o all'altra categoria?

14. Sulla terra si daranno relazioni normali tra gli uomini e si affermerà la pace quando dovunque saranno rispettati i diritti umani. È un fondamentale e urgente compito dell'oggi (e dei suoi uomini guida), che tutte le regioni oggi zoppicanti in questo senso si mettano al passo con le nazioni evolute, che superino la loro eterna arretratezza e si avvicinino agli 'standard euroamericani'.

Questo concetto è un'illusione, errata e pericolosa: non tiene conto non solo della differenza di sviluppo ma soprattutto dell'*infinita* e della *impossibilità di dare un fine* alla Storia. La Storia non si dirige verso uno stato ideale o un culmine finale. Gli uomini s'imbattono a ogni tappa della loro storia in nuove minacce: l'importante è che sappiano riconoscere in tempo il pericolo e abbiano il coraggio e la forza di fronteggiarlo. L'umanità di oggi è minacciata *solo* dal mancato rispetto dei diritti umani? E davvero questo *l'unico* fallimento della contemporaneità?

La guerra americana contro la Serbia mostra anche *un altro*, non meno grave pericolo riguardante l'intero pianeta. Anche lì dove i diritti umani sono rigorosamente rispettati, l'uomo

può soccombere alla moderna fatalità, che lo degrada a un 'agente' utile al sistema vigente. L'uomo fallisce e cade nel torto se accetta di essere manipolato e trattato come un 'agente' al servizio della tecnica, infallibile e perfetta.

Il ponte sulla Sava

15. Nella lotta per il proprio riconoscimento - essere rispettato, stimato, ammirato, conservare la propria dignità - in questa lotta, che è secondo Hegel la forza motrice della storia, vince chi, nel momento decisivo rischia la propria vita, si gioca tutto e non cede. Chi si spaventa della morte e le preferisce la nuda vita, cade nella servitù, in condizione di dipendenza.

In questa forma classica la dialettica servo-padrone concede spazio all'intervento liberatorio della pietà: faccia a faccia il più forte può avere pietà del nemico più debole, rinfoderare la spada già sguainata, essere clemente e concedere la vita al nemico. La situazione cambia radicalmente se il duello si svolge a distanza, senza alcun contatto personale e immediato. Chi ha a disposizione una tecnica evoluta, che gli garantisce un assoluto predominio, come in un gioco elettronico, ha davanti a sé nient'altro che un punto astratto, un obiettivo calcolato e puntato dagli strumenti, mai una concreta figura umana. Uno dei due contendenti è protetto a tal punto dalla tecnica che non deve rischiare la *sua* vita. La dialettica finisce, s'impone un meccanismo spietato e impersonale. Il pilota, dall'alto, semina rovina e morte ma la *sua* vita è protetta da una tecnica infallibile. Il pilota con un semplice movimento della mano avvia una macchina perfetta e prega che Dio guidi e protegga il suo agire. Mira e uccide ma sa di essere (quasi) invulnerabile. Lo protegge Dio, il *suo* Dio, che si incarna nella perfezione dell'apparato tecnico.

16. Il ponte vivo sulla Sava: con i loro corpi, con la loro presenza fisica, uomini e donne difendono la propria città, le proprie fabbriche, la propria libertà e la propria dignità. Rifiutano la fatale imposizione della guerra e mantengono viva la propria tradizione di resistenza, che in questo secolo hanno saputo testimoniare non umiliandosi di fronte a Hitler e a Stalin.

Due diverse posizioni, due mondi diversi: rischiare la propria vita o giocare d'azzardo con la vita degli altri.

17. Secondo un'antica leggenda il re della Lidia, Gige, possedeva un anello magico. Quando lo ruotava al dito vedeva tutti e tutto, divenendo invisibile. La nostra epoca ci ripropone, modernizzata, questa vecchia storia. La tecnica contemporanea, capace d'ogni miracolo, ha inventato un'invisibilità

del tutto speciale. L'anello magico dell'epoca moderna supera nei suoi 'parametri' gli stregoneschi strumenti del passato. Chi lo possiede diventa signore sulla vita e sulla morte: può uccidere gli altri, essendo (*ipoteticamente*) inattaccabile e invulnerabile.

Ma per i pensatori di tutti i tempi l'anello di Gige non è stato il simbolo del *male radicale*, perché innalza il suo possessore *al di sopra* degli altri mortali e gli dà la possibilità di ingannare impunemente e sfuggire alla giustizia?

Traduzione di Alessandro Ruggera

Lettere

di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová

Premessa

“Niente sarà più come prima” scriveva Nada il 13 aprile 1999, tre settimane dopo i primi bombardamenti Nato su Belgrado. Due mesi più tardi, la guerra contro la Jugoslavia sembrava finita. “Sembrava”, perché l'odio, la violenza, la distruzione e gli esodi continuano. Mentre nella memoria delle persone del Kosovo, della Serbia e del Montenegro sono incisi per sempre danni indelebili, conseguenze della paura e della disperazione, nel mondo, si direbbe, solo qualcuno ancora se ne interessa.

Per noi è davvero tutto come prima?

Questa guerra ha seminato una profonda discordia tra quegli attivisti che, sia all'est sia all'ovest, difendevano la dignità e il rispetto reciproco nei movimenti sociali per la pace, per i diritti umani, per la comunità dei popoli, delle culture e dei gruppi etnici. Di nuovo si pone la questione della nostra identità. Di nuovo sono in discussione quei valori, come la solidarietà e il rifiuto dell'uso di qualunque forma di violenza, che, unanimemente condivisi, facevano parte dell'identità del femminismo. Di nuovo, per il costituirsi di un 'Nuovo Ordine Mondiale' che include nazionalismi e smembramenti regionali secondo criteri etnici, si pone il problema dei mezzi con i quali risolvere i conflitti.

Il dibattito pubblico sull'intervento Nato in Jugoslavia si è sviluppato, per lo più, caoticamente e a partire da due posizioni: 'contro l'intervento' e 'a favore dell'intervento'. Tutte e due sottintendevano una semplice fedeltà nei confronti di quello che era considerato un dato di fatto. Ma posizioni del genere producono un circolo vizioso, nel quale si insiste costantemente su uno dei due concetti, 'o l'uno o l'altro', e che permette di rifugiarsi in giudizi evasivi. Mentre occorre capire, infine, che quello che è successo ci coinvolge diret-

tamente e personalmente. Attenersi a una “semplice fedeltà” significa non avere capito come stanno le cose. Girare intorno al problema, discuterne i sintomi e le conseguenze non basta. Occorre impegnarsi in un confronto personale, alla ricerca del punto centrale del rapporto fra ‘l’io e il mondo’. L’unica possibilità per non perdere la capacità di interrogarsi sta nelle antenne sensibili dell’esperienza personale. Le lettere di Nadežda Cetkovic indicano questa terza via. Una strada che, come scrive, passa “attraverso il confronto con i propri limiti”. [...]

Marina Beyer, OWEN, Berlino
Jana Hradilková, Gender Studies Center, Praga
Saša M. Lienau, proFem, Praga

Lettere

Belgrado, 27 marzo 1999

Cara Pavla, è una mattina piena di sole. Un bellissimo giorno a Belgrado. Sono diventata una vera casalinga. Cucino piatti gustosi. I ragazzi sono da me. Isidora e il suo fidanzato Mica, Danilo e, ogni tanto, la sua fidanzata Saška con il fratello Pavle. Tutti quelli che durante la mobilitazione si nascondevano qui, vengono anche adesso.

La notte è stata orribile. Si sentivano detonazioni tutto intorno a noi e si vedevano i bagliori delle esplosioni. Molto è già stato distrutto. Non abbiamo notizie sulle vittime, a parte quelle che riceviamo via Internet. La nostra TV ha due canali in tutto, “la Grande TV ” e “Studio B”, ma la politica è uguale su entrambi. Solo che “Studio B” sostiene Vuk Draškovic.

Siamo rimasti in casa. Nessuno dei miei vuole andare nel rifugio. A dire il vero, che non siamo persone disciplinate è un bene, perché a Belgrado, comunque, non c’è spazio nei rifugi. Ho una sensazione strana, una combinazione di impotenza assoluta, indifferenza e voglia di fare qualcosa. Pensa che nel bel mezzo delle esplosioni ho anche dormito. E anche gli altri reagiscono in modo simile. C’è sempre qualcuno che dorme. Il cane di Danilo, Oliver, si è dimostrato un vero amore. Prima di ogni attacco si agita. A seconda delle sue reazioni capisco cosa sta per accadere. Vedi, la mia premonizione si sta avverando! Quella visione che avevo quando iniziarono i bombardamenti sull’Iraq, di missili che volavano sulla mia casa. Puoi vederli come se fossi in una specie di teatro. Tutti dicono che si sentono come in un film, come se tutto questo stesse accadendo a qualcun altro.

Ho sentito le donne di Priština. Sembra che lì sia ancora peggio. Viosa e la sua famiglia sono tutti vivi e stanno bene. Lei è nascosta in qualche progetto di sostegno alle donne, perché ha paura di venire presa. Non capisco a chi gioverà tutto ciò.

Sarà perché non sono intelligente. Quando accadono cose del genere comincio a funzionare a livello base. Il ruolo di 'madre nutrice' mi sembra il più importante in questo momento. E sono proprio io a dirlo, incredibile! Io che circa dieci anni fa ho deciso che non sarebbe mai più stato uno dei miei ruoli principali.

Ho il dubbio che questo ci sarebbe potuto accadere anche se avessimo avuto una politica completamente diversa. Non c'è bisogno che ti dica cosa penso della politica attuale, dico soltanto che coloro che ci stanno bombardando sono peggio del nostro regime. Sono la stessa storia, solo di gran lunga più potenti. Vorrei tanto poterti dare anche qualche buona notizia. Ecco, sto cercando di scrivere e pensare nello stesso tempo. Sta diventando sempre più difficile! [...]

Ti salutiamo tutti, pure Oliver, scodinzolando. Tanti baci.

Nadežda

Belgrado, 13 aprile

[...] È difficile seguire la logica della guerra. Prima che iniziasse la guerra in Kosovo ci furono molti scontri, fra polizia e UCK, che costrinsero un gran numero di persone ad abbandonare le loro case. Arrivarono gli osservatori dell'OSCE. La gente tornò nelle case semidistrutte. Ma non ebbero gli aiuti umanitari internazionali necessari per rimettere in sesto gli edifici. Con Viosa ci chiedevamo perché gli aiuti fossero soltanto di carattere temporaneo. Non solo, ma non ricevevano che farina, olio e zucchero, cosicché le donne dovevano stare tutto il giorno sotto i teloni di plastica a cucinare e impastare. Dov'erano i barattoli, i cibi in scatola? Perché il mondo sviluppato manda aiuti che costringono le donne a tornare indietro di cinquant'anni? [...]

Quali meccanismi di difesa sviluppiamo? Ci troviamo, vogliamo bene alle persone intorno a noi, dividiamo ciò che abbiamo, cerchiamo di comprenderci l'un l'altro, parliamo, balliamo e cantiamo. Forse tutto questo ti può sembrare sciocco, ma nonostante le vittime, le disgrazie e i bersagli colpiti, bisogna ballare, perché solo così ti liberi dell'angoscia e della paura. Sai che sei viva, tu e quelli intorno a te. La notte sui ponti, il giorno nelle piazze, la gente balla e canta. I politici si fanno fotografare e se ne vanno, ma tanta gente preferisce il ponte al rifugio.

Tutte le mie amiche fanno i mestieri di casa, lavano i vetri, cucinano, servono in tavola, cose che prima facevano poco o mai. È terribilmente importante tenere le cose in ordine intorno a sé, creare un'atmosfera di vita normale. Belgrado non è mai stata così pulita come in questi giorni, né le belgradesi più agghindate. Davanti ai negozi la gente ha messo dei portafiori. All'inizio recitavamo la vita normale di giorno e, la

notte, aspettavamo le bombe, ci telefonavamo e ci scambiavamo notizie, poi abbiamo cominciato a conquistare anche la notte. [...]

Ieri ho parlato con Sonja Lokar. Quando le ho detto che secondo me gli albanesi scappavano dal Kosovo soprattutto a causa delle bombe Nato, mi ha risposto: “questa non ve la faranno passare”. E ha aggiunto: “dovrete accettare anche l'altra verità”. Siamo amiche da tanti anni, amiche intime. E ho sentito che mi stava trattando come parte di una collettività, non come Nadežda. Questo mi ha colpito nel profondo. Quando, con la delegazione slovena, abbandonò il XIV Congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia, nel 1988, piansi, ma accettai il suo diritto a identificarsi con l'interesse della sua nazione. La stessa cosa è successa con le mie amiche della Croazia, della Macedonia, della Bosnia e del Kosovo. Io quel genere di identificazione non lo sentivo. [...]

Podgorica, 15 aprile

[...] Le domande che si stanno facendo in tutto il mondo sono completamente fuori luogo. Perché io e i miei ragazzi dovremmo essere ostaggi di Milošević? Perché le nostre vite dovrebbero essere il pegno per la sua testa? Quante nostre vite valgono la sua?

Perché si chiedono dov'è l'opposizione? È matta quella gente? Dopo essersi goduti una bella giornata, avere mangiato al ristorante, mentre pensano dove e come passare la serata, hanno proprio bisogno di una risposta alla domanda: “dov'è l'opposizione in Jugoslavia?” Dove potrebbe essere? Con il popolo di cui fa parte. Le bombe cadono sulle teste degli innocenti; da quasi un mese, una costante delle nostre vite è la paura. Da un mese non riusciamo a dormire, mangiamo quando è proprio necessario, non vediamo vie d'uscita, ci sentiamo come animali in una foresta in cui sono entrati i cacciatori. Non puoi guardare il cielo perché da lì ti sorvegliano. Due giorni fa un ragazzo della provincia di Podgorica ha sporto il naso fuori e una bomba lo ha fatto a pezzi.

Hanno bombardato le fabbriche che avvelenano la gente (Barric, petrolchimico, raffinerie - e tutto questo intorno a Belgrado, Novi Sad, Pancevo, Priština). Le loro munizioni sono radioattive. [...]

Podgorica, 21 aprile

Cara Pavla, la tua telefonata mi ha fatto piacere. Ha alleviato un po' la sensazione di solitudine e l'impressione di essere imprigionata qui a Podgorica. Praticamente non posso muovermi. Le strade sono interrotte. I treni non vanno e spesso nemmeno gli autobus. Non si può sapere se i ponti semidistrutti siano praticabili o meno. Qualcuno viaggia lo stesso,

accetta il rischio. Lungo le strade ci sono edifici distrutti, paesaggi devastati, marea di persone in preda al panico, e tanti uomini in uniforme che tornano a casa a lavarsi, mangiare qualcosa che assomigli al cibo, per poi ritornare nei boschi. Quella impotenza della gente nei film sulla seconda guerra mondiale è anche la nostra, solo che da allora sono passati 55 anni. Tutto sembra in qualche modo anacronistico, spostato nel tempo, come se con la macchina del tempo fossi entrata in un passato nel quale noi non esistevamo. Comunque, non posso non provare compassione per queste persone. C'è troppa impotenza e povertà nelle loro vite per potermi permettere di prendere le distanze. Vedere questa gente che continua a muoversi, imprigionata in un circolo vizioso, mi fa capire la profondità della nostra disperazione. È mai possibile che tutti loro meritino le bombe? Qualcuno gli ha mai chiesto dove sarebbe andata a parare la politica di questo paese? Perché, oggi, sono loro i colpevoli, i responsabili?

Sto cercando di raccogliere i miei pensieri, per non farmi sopraffare da questi terribili avvenimenti e anche per poter registrare con la maggior precisione possibile i miei dilemmi, le mie sensazioni, le mie preoccupazioni, i miei modi di reagire. In tempi come questi certi temi s'impongono: il problema di prendere decisioni, di analizzare la situazione e reagire a tutto ciò che ti succede, di mettere le tue reazioni e decisioni in rapporto con quello che sei, con i principi secondo i quali vivi. Nell'ultimo mese non ho dimostrato la necessaria flessibilità nel prendere decisioni. Non ho capito il peso della situazione in tempo reale. Non ho fatto niente per far uscire Danilo dal paese, né ho spinto ad andar via Isidora. Oggi sto leggendo dei rapporti sulla catastrofe ecologica che stiamo subendo (penso che Isidora te li spedirà). Mi sentirei in colpa per tutta la vita se loro non potessero avere dei bambini. Lo so che non è colpa mia. Da tempo so che la maggior parte delle donne si vedono come vittime o colpevoli. Ma non si tratta di quel tipo di colpa. Si tratta dell'incapacità di prevedere tutto questo male in così breve tempo. Quando finalmente capisci che devi prendere delle decisioni, è ormai troppo tardi.

A parte il problema di prendere delle decisioni, c'è una grave crisi di identità. A livelli diversi, ma la stiamo vivendo tutti. Ci stiamo chiedendo, in modo più limpido che in tempi di pace, chi siamo, quali valori ci rimangono intatti, a che cosa ancora teniamo. L'intensificarsi della guerra ha fatto saltare tanti aspetti della mia identità, prima di tutto la convinzione che sia possibile risolvere i conflitti senza violenza. Gli argomenti con i quali la sostenevo stanno crollando sempre di più. Anche quei pochi che mi appoggiavano, mi guardano in modo scettico, scuotono la testa sbuffando, sempre più esplicitamente, mi fanno capire che la considerano un'utopia, che

quello che conta sono le ragioni del potere. Dappertutto ci sono forze e pressioni, grandi e piccole, e sorprendentemente la gente le trova molto allettanti. Per esempio, il pericolo più grande viene dagli Stati Uniti e dalle forze Nato, allora l'esercito costituisce una forza, dentro il paese, per resistere a queste forze. E Milo Djukanovic [presidente della Repubblica federale del Montenegro e del Partito democratico dei socialisti], per opporsi all'esercito, rafforza la polizia. Allora i partiti di opposizione chiamano a raccolta la gente per contrastare Djukanovic. Nelle famiglie, nascono conflitti fra chi appoggia lui e chi appoggia la difesa della Jugoslavia. E così all'infinito.

Comunque, la chiave è capire perché la forza più grande è partita all'attacco. Le risposte sono nascoste nella sua struttura economica, negli obiettivi della sua espansione e nel significato della produzione (il profitto). Il mondo è strutturato secondo regole che lo distruggeranno: individui egoisti, stati egoisti, alleanze egoiste. Si è smarrita l'etica di Kant, che si dovrebbe accettare a priori se non si vuole cadere in contraddizioni che annichiscono le proprie azioni: agisci in modo tale che il principio della tua volontà sia valido per tutti. Se non agisci secondo questo principio, provochi uno squilibrio di cui sarai tu la vittima. [...]

Belgrado, 25 aprile

Cara Pavla, oggi stiamo tutti meglio, se questa è la parola giusta. Ci aspettavamo che colpissero l'acquedotto e, siccome non l'hanno fatto, sembra come di avere ricevuto un regalo. È così bello usare una lavatrice, lavare i piatti, farsi una doccia. Sono vere conquiste della civiltà. Bisognerebbe saperne godere.

Durante la notte abbiamo sentito tre forti detonazioni. La Nato ha abbattuto il convertitore della torre della televisione di monte Avala, così ora non è possibile vedere nessuno dei te canali di TV Belgrado. Per anni ho protestato davanti alla sede della televisione, chiamandola una 'TV Bastiglia'. Ma oggi sono triste. Questo modo di morire della TV di Belgrado è peggio della sua sopravvivenza. L'importante è come una cosa accade, non solo il risultato. La democrazia non può essere servita su un piatto a nessuno. Non si può aprire la strada a una società a immagine dell'uomo uccidendo innocenti attrezzisti, tecnici del montaggio e delle luci, autisti ecc. O 'uccidendo' un convertitore, distruggendo risorse tecniche acquisite con tanti sacrifici. Ieri migliaia di persone hanno acceso candele e deposto fiori attorno alla sede della televisione, come in una cerimonia pagana. Ed erano le stesse persone che per anni, contro quell'edificio, hanno protestato, gridato, gettato uova. Ma vederlo distrutto, con chissà quanta gente sepolta lì sotto, causa solo un sincero dolore. Io l'ho visitato,

quel palazzo, quando ho partecipato ai documentari sul lavoro della Linea SOS e di Case sicure per le donne, quindi so che ci sono sempre squadre di tecnici al lavoro. Quando è stato colpito, dovevano esserci più di cento persone. Pensarci mi spaventa. Tutto il resto è dimenticato.

Vedo disagio, sulla faccia della gente, per le loro attività di un tempo. Persone che si sono conosciute in manifestazioni politiche di protesta non si scambiano più d'un amichevole cenno della testa. Ognuno è lasciato al proprio dolore. Bello, come rafforzamento del potenziale democratico della Jugoslavia. [...]

Belgrado, 27 aprile

[...] È quasi mezzanotte. Ancora non ha suonato l'allarme. È la prima volta in 35 giorni di guerra. C'è qualcosa che non mi convince...non posso crederci.

Mi hai fatto delle strane domande su quello che è successo ai lavoratori della TV di Belgrado: se sapevano che la TV stava per essere bombardata, perché sono rimasti? Non è una tendenza suicida? Sono domande difficili. Tutti sappiamo quali sono i bersagli della Nato. Che colpiranno questo e quello, lo dicono prima. Naturalmente non lo dicono abbastanza precisamente. E non colpiscono nei tempi che avevano annunciato. Così, dopo un paio di allarmi la gente smette di stare attenta. E poi, anche dopo amare esperienze, è difficile credere che qualcuno voglia colpire dei civili, specialmente dei tecnici della televisione, che non sono responsabili della politica dell'azienda né hanno potere decisionale. Durante la guerra le regole di lavoro sono rigorose: bisogna assolutamente rispettare gli orari e nessuno deve abbandonare il posto di lavoro, nemmeno durante un allarme. Presumo che l'idea di una tendenza suicida sia sorta per via del simbolo della nostra resistenza all'aggressione. Questo simbolo è un bersaglio. Tutti noi siamo dei bersagli. La gente non ha accettato questo simbolo per via di una tendenza suicida, ma perché indica esattamente la nostra posizione in questa guerra. La dimostrazione della nostra impotenza è la resistenza - non violenta, gandhiana - a quello che la Nato ha scelto per noi. Questo non significa invitare la Nato a ucciderci, ma invitare i cittadini del mondo a non permettere l'assassinio della gente, a non lasciarci essere dei bersagli. [...]

Belgrado, 28 aprile

Cara Pavla, ho finito la lettera di ieri poco dopo mezzanotte. Isidora e Mica si erano già addormentati. La notte sembrava una di quelle notti delle primavere scorse. Lungo i viali di Belgrado sono fioriti gli ippocastani e le magnolie, tutto è verde e fresco. Mi sono addormentata cullandomi col pensiero che la fine di tutto questo male fosse vicina.

Sono stata svegliata di soprassalto da un bagliore seguito da una terribile esplosione, forse la più forte che abbia sentito finora. È accaduto qualcosa di assolutamente extraterrestre: fulmini lampeggiavano e tuoni scoppiavano dappertutto. In trent'anni di vita a Belgrado non ho mai visto una tempesta del genere. Non credo sia stato un semplice temporale, una naturale scarica d'elettricità. Chissà che cosa stavano provando su di noi. È durato più di due ore. Non si capiva da dove provenissero le esplosioni e quali sarebbero state le conseguenze.

Da stamattina gli amici ci chiamano più spesso. Con alcuni ci siamo sentiti anche stanotte. A casa di un amico di Mica, che ha due bambini piccoli, le finestre sono saltate fuori dai telai. La gente s'incontra per rompere l'isolamento. È venuta a trovarci Mira Obretkovic (una gran donna che insegna diritto di famiglia alle studentesse della scuola per assistenti sociali, e che è anche il mio grande appoggio nei centri d'assistenza sociale quando mi batto per i diritti delle donne). Si è trasferita dalla figlia, che vive con il suo compagno. Per di più, hanno due grossi cani, e per mancanza di spazio si devono arrangiare tutti in due letti. Lei ha un appartamento carino nello stesso palazzo di Mica, ma la solitudine è insopportabile quando cadono le bombe. Per lo stesso motivo anch'io sto dando fastidio a Isidora e Mica, e mi sento a disagio, perché in questo modo li incateno. Ci prendiamo in giro chiamandoci profughi, cosa che, a tutti gli effetti, siamo.

La paura sta esigendo il suo tributo. Da una decina di giorni a Belgrado circolano storie sulla Nato che sta sganciando bombe nel tentativo di colpire Slobodan Milošević. Corre voce che il bersaglio dell'esplosione che ha distrutto il quartiere Miljakovac e mandato in frantumi i vetri delle finestre anche qui in Kanarevo brdo [collina di Kanarevo] fosse uno dei rifugi sotterranei in cui poteva essere nascosto. Lo stesso vale per Batajnica, che continuano a bombardare fin dall'inizio della guerra, e per l'esplosione di stanotte a Dedinje. Ma lo capisci il senso di tutte queste voci? È possibile che una testa valga decine di morti e la paura di una città di due milioni e mezzo di persone? La verità è che siamo tutti terribilmente spaventati, e anche le storie più assurde trovano terreno fertile.

La notizia della giornata è la revoca di Vuk Draškovic. Il buio si sta diffondendo tutto intorno a noi. Ho smesso di scrivere per sentire la sua dichiarazione a Studio B. Si è ridotta a un invito a difendere il Kosovo. Ci siamo giocati anche questa. Mi chiedo se la guerra contro il mondo intero sia il nostro futuro... una certezza senza futuro!

Da domani riaprono le scuole elementari e medie. Ai bambini è stato promesso che quest'anno nessuno sarà bocciato e non ci saranno nemmeno esami di riparazione.

Le conseguenze della situazione le ho potute osservare sui miei figli. I due maggiori sono cresciuti secondo i valori del tempo di pace: non superavano mai i limiti della decenza nel modo di comportarsi, sapevano limitarsi, erano tolleranti e, con i propri sforzi, si sono conquistati delle posizioni nella società. La più piccola è cresciuta sotto l'influenza delle guerre con la Slovenia, la Croazia e la Bosnia, e non aveva problemi a bestemmiare, a rispondere male, a farsi valere. Appartiene alla sua generazione. Che cosa succederà a questi ragazzi, che capiscono quanto sono minacciati, a cui manca tutto, e cui gli adulti dimostrano che nessuna regola è valida. È in atto un imbarbarimento.

Parsons disse che la nascita di ogni nuova generazione è un'altra invasione di barbari. E quando i piccoli barbari vivono l'infanzia nella barbarie, prova a immaginare il loro futuro.

Oggi Ljiljana mi diceva che non è in grado di seguire i mutamenti di sua figlia di dodici anni. All'inizio, quando per tutta la notte si stringevano forte nel letto, quando Julia cercava di nascondersi sotto il suo corpo, riusciva a capire e a seguire le sue reazioni. Ma adesso Julia, in tono brusco e svogliato, si limita a dirle: "Voglio dormire". Ha capito che nessuno può proteggerla.

Sono le otto e ventidue, l'allarme sta suonando all'impazzata. Tutto mi dice che ci aspetta una notte terribile.

Nadežda

Belgrado, 5 maggio

[...] Sono le 23 e 4 minuti. Hanno appena dichiarato lo stato d'allerta. Speravo che almeno per una notte ci lasciassero in pace, ma è inutile...

Questa dovrebbe essere la quarantaduesima notte, e il copione è sempre lo stesso. Dopo l'allarme la paura ti s'infila nelle ossa, poi aspetti e ti metti in ascolto per capire dove colpiranno. Il 30 aprile è stato orribile. Bombe sulla città per tutta la notte. Mi sono addormentata verso l'alba e, poco dopo, Boro mi ha svegliata per dirmi che era stato bombardato lo stato maggiore dell'esercito, e che avrei dovuto andare a vedere cosa era rimasto del mio appartamento. Mi sono alzata riluttante, ero quasi indifferente. Con Isidora abbiamo dovuto fare l'autostop, perché i trasporti non funzionavano. Il centro della città era immerso nella polvere, nella nebbia, tutto aveva un insopportabile odore di metallo. Abbiamo messo le maschere, ma anche sotto le maschere si sentiva lo stesso terribile odore. Non posso dire che i palazzi dello stato maggiore mi abbiano mai suscitato grandi emozioni, ma l'immagine di quei due edifici tagliati a metà era orrenda. Un'incredibile dimostrazione di potenza. Le zone colpite si sono trasformate in polvere. Attorno alle macerie si è radunato qualche migliaio

di persone. Non so cosa ci stia succedendo. Sembra che troppa gente abbia perso la paura. Tutti i palazzi attorno (il Ministero degli esteri, il Governo della Repubblica serba, il palazzo delle Ferrovie, l'Istituto di statistica, Beogradanka, l'azienda elettrica) sono devastati. Nella via accanto alla mia, le vetrine dei negozi sono andate tutte in pezzi per la seconda volta. Il mio palazzo non ha subito danni. Ho ascoltato la segreteria telefonica e sono scappata dall'appartamento. Era insopportabile respirare quell'odore di metallo. Il palazzo in cui abita Isidora si trova sulla cima di una collina, e siccome lì soffia sempre il vento, gli odori spariscono molto più velocemente.

Comunque, non è stata quella la notte peggiore. Fra domenica e lunedì, dopo l'allarme aereo, le luci della città hanno cominciato a spegnersi, prima le luci in strada, un quartiere dopo l'altro. Quando ci hanno chiamato le amiche di Isidora, Tamara da Banovo brdo e Nataša da Nuova Belgrado, per chiederci se fossimo anche noi al buio, avevamo ancora la luce. Subito dopo si è spenta anche da noi. Tutta la Serbia è rimasta al buio. Due ore più tardi è mancata anche l'acqua. Ha chiamato Vesna da Venezia. Le ho detto: "non abbiamo né corrente né acqua", e ho cominciato a piangere. Mi sentivo terribilmente impotente e in preda all'incertezza. La sensazione che fossimo dei conigli per esperimenti nei laboratori dei potenti e degli insensibili, e che questi esperimenti avrebbero fatto loro capire come la gente reagisce in certe circostanze, non ha fatto che aumentare. Il peggio è arrivato la mattina dopo. Tutti e tre ci sentivamo a disagio ad andare in bagno, e non c'era alternativa. Abbiamo versato l'acqua delle bottiglie che avevamo preparato pensando "Dio non voglia che...", però la casa aveva un brutto odore lo stesso. Terribilmente penoso. La città, il modello di vita cittadino, non sopportano la guerra e questi giochi con la gente. Due milioni e mezzo di persone a Belgrado passavano gli stessi guai, e l'esperimento con le bombe alla grafite potrebbe essere ripetuto in qualunque momento. [...]

Belgrado, 8 maggio

Cara Pavla, non è stato facile superare la notte. Proprio mentre tenevo in mano la tua lettera, c'è stato un lampo, dopo di che ci siamo trovati avvolti nel buio. Ho letto la tua lettera questa mattina. Hanno sganciato di nuovo quelle bombe alla grafite, e la città è piombata nell'oscurità più totale. Poco dopo è venuta a mancare anche l'acqua. Non ho provato altro che rabbia, perché prima che accadesse avevano orgogliosamente annunciato in TV che la fornitura di elettricità era stata riportata alla normalità, e sapevamo che non era vero. Non ho la minima idea di chi possa trarre beneficio da una notizia del genere. La gente sa che acqua e luce mancano più spesso di

quanto ci sono. E, per quel che riguarda la Nato, quella notizia può indurli solo a intensificare i bombardamenti.

Quello che è successo con l'elettricità è stato solo l'inizio. Dopo, si sono viste delle luci dal cielo. Gli aerei della Nato lo penetravano con riflettori e con strani lampi bianchi. Contrassegnavano i bersagli. Comunque, è stata la prima volta in trent'anni che si è potuto vedere il cielo su Belgrado pieno di stelle. Non c'erano più le luci della grande città a impedirlo. Purtroppo, non tutto ciò che brillava in cielo erano stelle. Erano anche sinistre conquiste della civiltà, che ci hanno tormentati con strani lampi e ci hanno sganciato addosso le loro bombe. Ci hanno bombardato tutta la notte. Un rumore insopportabile. Si potevano sentire i tuoni delle esplosioni e le cannonate della difesa antiaerea. Non so che cosa faccia più paura, offesa o difesa. Per noi, che vogliamo solo che tutti questi rumori spariscano, che vogliamo solo sopravvivere, sono pericolose tutte e due.

Appena i bombardamenti si sono calmati, è iniziato a impazzire il telefono. Da tutte le parti della città gli amici ci hanno chiamato per sapere come stavamo e ci hanno informato su quello che era successo da loro. Dieci minuti dopo una serie di esplosioni, ci ha chiamato Boro da Podgorica per dirci che era stata colpita l'ambasciata cinese. Da non credere. Ma era vero. Lì a Podgorica, la notizia l'aveva data la televisione privata TV Elmag. Qui non ci hanno detto niente per oltre un'ora. Poi hanno comunicato che erano stati colpiti una decina di bersagli, tra cui l'ambasciata cinese. Sto cercando invano di capirci qualcosa. Non vedo motivi ragionevoli per cui la Nato abbia dovuto colpire l'ambasciata cinese, e tuttavia è stata colpita da quattro bombe. Perché? Un errore? Escluso. L'ambasciata si trova a Nuova Belgrado. Intorno non ci sono edifici. È troppo isolata perché si possa pensare a uno sbaglio: miri questo e prendi quello. L'hanno fatto apposta? Solo se vogliono uno scontro nel consiglio di sicurezza che ne blocchi i lavori, per poter prolungare la guerra, o per meglio dire il massacro dei civili, posporre la soluzione del problema kosovaro, e mettere ai margini l'ONU. Ma è un gioco terribilmente pericoloso.

Vorrei che la gente capisse che quello che sta succedendo qui non è pericoloso solo per noi. Questi orrori non possono rimanere dentro le frontiere della Serbia. Il male accaduto qui si è già diffuso. Le conseguenze ecologiche, le sentirà un bel po' d'Europa, e le cose senza precedenti fatte durante questa guerra contamineranno i rapporti internazionali. Se il futuro del mondo si deve decidere in questo modo, Dio ce ne scampi. [...]

Mi chiedevi delle mie amiche albanesi. Viosa e la sua famiglia hanno passato i primi giorni di guerra a Priština. Ci sen-

tivamo ogni giorno. Poi, i suoi se ne sono andati in Macedonia, in macchina. Siccome avevano soldi e sono andati via in tempo, sono passati come 'turisti' (il che vuol dire che non sono finiti in uno dei campi profughi). Si tratta delle sue due sorelle Pranvera e Škendija, della madre, del padre e delle due figlie di una delle sorelle. La terza sorella è in Inghilterra, e il cognato sta facendo la specializzazione a Vienna. Viosa ha passato la frontiera con la Macedonia nel momento dei bombardamenti più pesanti sul Kosovo. Mi ha chiamata il giorno prima. Era molto spaventata. Mi ha detto che Rugova era stato ucciso, che aveva visto i soldati uccidere Fehmi Agani e i suoi figli, che tutto era ormai perduto. Poi ho saputo che le cose non stavano proprio così. Io ho implorato perché scappasse. "Come? Come?" mi ha gridato. Il giorno dopo, da amiche in Macedonia, ho saputo che era andata a Skoplje, poi a Tetovo. Aveva una macchina e un cellulare. Alla frontiera l'aspettava un invito mandato via fax, e l'hanno lasciata passare. Quasi subito dopo se n'è andata negli Stati Uniti, e poi in Inghilterra. Ha rilasciato molte dichiarazioni alla CNN e alla BBC, dichiarazioni in cui sostiene "la causa albanese" e giustifica l'intervento Nato. Non posso credere che si sia dimenticata che bersagli dello stesso intervento siamo io, i miei figli, le sue amiche belgradesi, tutti noi.

Negli ultimi otto anni (sono di più, ma come inizio considero il febbraio del 1992, l'incontro a Venezia) ho indirizzato gran parte delle mie attività verso le mie amiche albanesi. Da Vienna portavo quintali di semi per gli orti domestici, medicinali, soldi per i progetti di assistenza alle donne. In tutte le conferenze cercavo sempre di creare per loro dei contatti, di risvegliare la sensibilità delle amiche all'estero perché sostenessero le loro iniziative a favore delle donne. Viosa, le sue sorelle e Sevdije Ahmeti venivano a casa mia, dormivano da me, io facevo una marea di pratiche amministrative per loro. Pensavo: se non posso cambiare la politica ufficiale, posso avere delle amiche tra le albanesi. La nostra amicizia, per me, era una resistenza personale contro la politica che ci proponevano: esclusiva, autistica, senza prospettive. Nei convegni internazionali non contrastavo mai le loro posizioni. Giudicavo che avessero diritto alla loro verità, anche nei momenti in cui era chiaro che la loro verità non riusciva a reggere a un minimo di confronto con degli argomenti.

Dietro alle mie amiche albanesi c'era un progetto nazionale. E siccome io non credo che i progetti nazionali abbiano la potenzialità di emancipare, anzi, so che fanno tornare indietro le donne, non volevo appoggiare nessuna "causa nazionale". Finché Viosa accendeva candele, protestava a Priština, organizzava un'assistenza medica alternativa per le donne e i bambini, potevo appoggiarla. Ma quando ha cominciato a cercare d'uscire in tutti i modi dalla Jugoslavia per dare ap-

poggio ai bombardamenti, ha superato un limite che non posso accettare. [...]

Ci sono dei personaggi che sono diventati il mio incubo. Per esempio il portavoce della Nato Jamie Shea, con il suo sorriso artificiale, mi gela il sangue, mi fa venire i brividi. Che cosa dev'essergli successo, nell'infanzia, per fargli perdere il sorriso, per fargli indossare sulla faccia quella maschera? Alla CNN, su Sky News e canali del genere, continuo a vedere questi sorrisi pazzeschi, persone che sorridono quando dovrebbero piangere. [...]

Belgrado, 24 maggio

[...] Ricordi che ti scrivevo di strani fulmini senza tuoni, e scherzavo dicendo che fra un po' avremmo cominciato a vedere piccoli alieni verdi? Cara mia, purtroppo stanno facendo degli esperimenti su di noi, non so ancora quali, ma tutti parlano di lampi orizzontali, di armi che uccidono lentamente gli esseri viventi senza danneggiare gli edifici, di raggi laser. Sono fasci di raggi luminosi di colore rosso e arancione che straziano il cielo e s'indirizzano verso la terra. Accade che si uniscano in un fascio unico, oppure che due fasci corrano paralleli l'uno accanto all'altro. Non è possibile trovare lampi simili in natura. Un giorno, in provincia di Belgrado, c'è stata una grandinata con chicchi grossi come pugni che ha distrutto tutto quanto era stato seminato, ha danneggiato persino i tetti delle case. Da quelle parti grandinava anche prima, ma una cosa del genere non era mai accaduta.

Non mangiamo né fragole né ciliegie, né verdure in genere. Alcuni lo fanno, ma per me è una follia. Anche questo tipo di prevenzione, tuttavia, sembra non bastare. Prendiamo vitamine, finché ce ne sono, mangiamo fagioli, cibi in scatola, riso. Cerchiamo, per quanto possibile, di evitare gli alimenti contaminati. Solo che la maggior parte della popolazione non sa niente della contaminazione, e non riceve nessun tipo di avvertimento dai media. Ci sono anche cibi che mangiamo senza sapere se siano contaminati e in che misura. Per esempio, il pane viene quasi tutto da Pancevo, e lì hanno fatto saltare in aria la fabbrica di azoto, il petrolchimico, la raffineria... Non è necessario che ti dica come sia inimmaginabile, qui, mangiare senza pane.

Sono sicura che questo tipo di contaminazione non riguarda solo noi, ma colpirà anche i paesi vicini. Vento e acqua non conoscono confini. Anche i metodi che usano per portare le popolazioni al "Nuovo Ordine Mondiale" non hanno confini. Oggi lo fanno qui, domani in qualche altro paese. La questione dei confini mi tormenta fin dall'inizio della guerra. I confini si spostano continuamente. All'inizio colpivano gli edifici dell'esercito e della polizia, poi hanno attaccato i palazzi

del governo e le sedi dei partiti politici. Dopo hanno iniziato a colpire i media, gli impianti di produzione (di armi e, poco più tardi, tutti gli altri), infine le centrali elettriche, energetiche, l'acquedotto, gli ospedali, le case private...non c'è fine. Un incidente, il giorno dopo, diviene la regola. E nessuno i-norridisce più per quello che accade. Così, ora, colpiscono tutto quello che vogliono, e noi sappiamo che non c'è più un posto sicuro, che solo Dio forse ci può salvare. E a tutto ciò che accade ci adeguiamo alla stessa velocità. Forse penserai che sono 'fuori'. No, non ancora. Vedo persone che mostrano già reazioni psicotiche, persone che fino a ieri erano normali, che mai avrei immaginato che avrebbero reagito così. Ma io resisto ancora a tutto. Scrivo, lavoro, compilo bibliografie, vado a riunioni, a trovare amici. Fino a quando?

Domani parto per la Grecia, per partecipare all'VIII Conferenza delle donne del Mediterraneo. Ci ha invitate Margarita Papandreu. Vera Litricin è cofondatrice dell'Associazione delle donne del Mediterraneo. Incontrerò le mie amiche... Ci tengo, ma pensando a Isidora, Danilo e ai miei vecchi genitori, ho una brutta sensazione. Già non vedo l'ora di tornare da loro. La solidarietà fra di noi, noi che stiamo subendo tutto ciò, è più forte che mai. Ti scriverò da Atene.

Fai gli auguri di compleanno a Marko, mio tenero 'gemello'. Ti voglio bene.

Nadežda.

Atene, 27 maggio

[...] Abbiamo attraversato l'unico ponte ancora in piedi sul Danubio, il ponte di Pancevo. Chissà se ci sarà ancora fra una settimana, quando ritornerò. Abbiamo viaggiato per strade di campagna, strade che non avevo mai visto prima, passando attraverso qualche piccolo bel paese della Vojvodina. Le piazze erano crivellate di bunker coperti di sacchi di sabbia. Alla prima sosta, siccome le toilette delle donne erano piene zeppe, tre di noi sono andate in quelle degli uomini, dove c'era solo l'autista del pullman. Ho iniziato a guardarmi attorno. Stanno lasciando la Jugoslavia soltanto donne e bambini. A parte un ragazzino che viaggiava da solo, e che, passato il confine, l'autista ha consegnato ai suoi parenti, sul pullman c'erano soltanto due uomini. Uno era sotto i sessant'anni. Non gli abbiamo chiesto come fosse riuscito ad andare via. I nostri uomini sono prigionieri di un regime patriarcale, dei ruoli maschili prestabiliti. Non pensi sia ora che si rendano conto che il patriarcato non è una buona cosa neanche per loro? [...]

Atene, 31 maggio

[...] Non ti ho raccontato com'è andata la discussione sul documento finale di ieri. Come puoi immaginare, alle conferen-

ze delle donne la cosa che più mi spaventa è il confronto tra donne che difendono le posizioni dei loro uomini. [...]

Già il giorno prima le albanesi avevano espresso il loro disaccordo con la posizione 'stop bombing'. La sala si è velocemente divisa, su presupposti nazionali, certo. Le albanesi sono state appoggiate dalle canadesi, dalle due israeliane, da Solange, la francese della WILPF [Women's International League for Peace and Freedom]. Solange ha detto: "le bombe sono la risposta alla pulizia etnica". Le ho risposto: "le bombe non possono essere una risposta a niente. Tu sei una pacifista, Solange". È rimasta scossa e ha iniziato a scusarsi, ma la passione di guerra è una vera passione, anche fra donne. Vera ha spiegato che noi non possiamo denunciare pubblicamente il regime di Milošević, perché, secondo le leggi attuali, vorrebbe dire firmare la propria condanna. E una palestinese ha ribattuto: "chi lotta contro la guerra dev'essere pronta ad andare in galera". Mi sembra stupido andare in galera per la risoluzione di una piccola rete femminile, per un testo che, al massimo, riceverà qualche minuto d'attenzione da quattro gatti, e non cambierà nulla nella vita di nessuno. Se fosse necessario, andrei in galera in cambio di una vita; ma per un pezzo di carta no, è sciocco. [...]

Alla fine è stata accolta una risoluzione di condanna dei bombardamenti Nato, del ricorso a mezzi militari per risolvere i conflitti, della pulizia etnica. Quello che mi ha fatto più male è stata la divisione per appartenenza religiosa. Le serbe hanno l'appoggio di bulgare, macedoni, cipriote, greche, e questi paesi hanno in comune che la religione dominante è quella ortodossa. La maggior parte di queste donne è atea, però quando si tratta di decidere tra donne di tradizione islamica o ortodossa, danno la preferenza alle ortodosse.

Da qualunque parte ti volti, *backlash* [dal titolo del libro di Susan Faludi *Backlash: the undeclared war against american women*, tradotto in italiano come *Contrattacco: la guerra non dichiarata contro le donne*]. Ti voglio bene.

Nadežda

Belgrado, 4 giugno

[...] Solo tornata a Belgrado ho capito quanto è stato importante, per me, andar via per qualche giorno. Mi sento piena di energia e sento di poterla dare a chi ho intorno. Per poter dare, devi avere. Il mondo ha bisogno di persone contente. Loro possono cambiarlo in meglio. Mamma e papà mi guardavano e ascoltavano stupiti, quasi fossi arrivata da un altro mondo. Qui la gente si sente terribilmente isolata, desolata. [...]

Osservo i vicini e i miei cari. Tutti sono pronti a dimenticare questi due mesi di sofferenza. Basta che smetta. Nessuno si chiede più perché tutto ciò è iniziato. Così, la storia si ripete. Ti voglio bene. A presto. Nadežda

Traduzione di Vesna Jaric

Ûn fræ all'Ansardo

di Roberto Giannoni

Son quello ch'ò sta a mette 'e viè. Due sole
a-a fin dell'œvia, quande 'o ciù 'o l'é fæto.
No començo mi 'e guære, no son bon
de fâ 'i peccoei...
Però 'o l'é 'n bello ciæto
quello de no avei mai 'n pittin de zoego
ne-a vitta d'i ätri: no desghœgge 'i fi,
no accapî comme staggan sciù...
D'e vòtte
me pâ d'èse 'n'anciôa zù int'o barî.
'Sto fræ all' *Ansardo*, ûn ätro ch'ò sta all' *Ilva*,
mi chî da *Odero*, e pòi 'n cuxo a-o Lagaçço,
a fâ 'e spolette...
Tûtî approevo a'n lao
che ciù 'n pö 'o sc-cioèppa in man, se caccian l'asso.
Me dixè 'o præve: "Ti, còse ti gh'intri?
'O tò mestê 'o no l'é de stâ a pensâghe".
Ma no l'é pezo ancon?... No avei de tòrti,
no èse manco arriescìo a méttime 'e braghe
lunghe?...
Quelle che astrenzo, en d'e fregogge,
d'i strepelli de carne, comme 'o 'i taggia
'o maxellâ insci'ò marmo...
E me piaxiæ
d'attrovâ 'o vèrso, d'intreççâ 'na maggia
ancon ciù fòrte d'e tò diè e d'e paole.
Lì co-a gente, mesc-ciòu in mezo a 'ste fie
che gh'é pe-a stradda, a immaginâ 'n destin...
...Staggo in fondo a-o bancon. Daggo 'n giò a-e viè.

Sono quello che mette le
viti. Due sole, / a opera fini-
ta, quando il più è fatto. /
Non comincio io le guerre,
non sono capace / di fare
peccati... / Certo è un bel
dramma / non avere un mi-
nimo gioco / sulla vita degli
altri: non sapere sbrogliare i
fili, / non capire come stian
su... / A volte / mi sembra
d'essere un' acciuga schiac-
ciata giù nel barile. / Questo
fratello all' *Ansaldo*, un altro
che sta all' *Ilva*, / io qui da
Odero, poi un cugino al La-
gaccio, / a far spolette... /
Tutti a preparare qualcosa /
che può scoppiarci in mano,
se calano l'asso. / Mi dice il
parroco: " Cosa c'entri, tu?
/ Non è il tuo mestiere starci
a pensare." / Ma non è peg-
gio così?... Non avere colpe
/ non essere arrivato nean-
che a mettere i calzoni /
lunghe?... / Quelle che
stringo, son briciole, / sono
strappi di carne, come li ta-
glia / il macellaio sul mar-
mo... / E mi piacerebbe /
trovare il verso, intrecciare
una maglia / ancora più for-
te delle tue dita e delle pa-
role. / Lì assieme alla gente,
mescolato alle file / per
strada, a immaginare un de-
stino... / ...Sto in fondo al
bancone. Do ancora un giro
alle viti.

di Franco Ghezzi

Qui
appunti dal presente

“intercalato” 3

non ha urgenze cui accudire, un quasi buio l'accoglie, e intravede appena così, le parole che vanno sul foglio, appena così le parole, non hanno urgenza, quasi neppure luce

senza tema
quasi senza voglia, neppure così, le parole, quasi in dormiveglia le parole così, neppure

, non sa neppure dove andranno a finire, e un quasi buio le accoglie, intravede appena così il figlio

la testa vuota, si usa dire, ma non è vuota, è leggera, quella leggerezza piena chi sa da troppo accumulo, un accumulo che non pesa così è leggero, una pienezza leggera, così leggera che si può dire che è vuota, vuota d'altro che non sia leggero

, e davanti la massa piena del verde che copre l'orizzonte, un cielo quasi bianco d'una luminosità sfacciata, e leggera, com'è leggero il leggero

, quasi evanescente

Primavere precoci

di Bruno De Maria*

Qui
appunti dal presente

intimità

Venerdì 10 aprile sulle mie montagne è cominciato a nevicare, e per tre giorni e tre notti non ha smesso. Gli incauti bucanneve sono spariti sotto un bianco sudario. I giovani germogli sono ammutoliti. Troppo avidi di godersi il primo solicello primaverile per accorgersi che le rondini non erano ancora arrivate e che le genzianelle, quasi presaghe dei tempi grami, erano rimaste nell'utero caldo della terra.

Mai anticipare i tempi inconsci, mai nascere prima che sia il caso! Le lusinghe sono ingannevoli. Non sarò anch'io nato prima che le condizioni fossero favorevoli? Qualche volta lo penso; devo concedermi più tempo per riflettere. Ma ormai è fatta.

D'altronde, se mi mantengo decorosamente con il mio mestiere è anche perché molti, troppi sono nati prima che si presentassero le tonalità armoniche giuste. Di questo non incolpo affatto i genitori, a loro volta troppo incauti, ma quelli che si sono ostinati a nascere prima che fosse il caso; quelli troppo ansiosi di mettersi in prima fila, di accorciare le liste d'attesa. C'è sempre un solicello che prima ti lusinga con fuggevoli tepori, poi ti fotte. A ben pensarci, noi analisti non facciamo altro che tentare di rabberciare fiorellini ingenui, semirattappiti da un gelo imprevisto.

Ma sarà davvero imprevisto? Qualche volta mi accade di pensare che questi 'geli imprevisti' sarebbero in teoria prevedibilissimi se soltanto si avesse orecchio per le sfumature delle parole che ci circondano prima ancora di nascere.

Se si fosse più attenti e meno smaniosi ci si accorgerebbe che non è il caso di uscire allo scoperto quando persino i corvi di montagna si rendono conto che un'illusione di primavera precede, quasi sempre, il ritorno di un gelido inverno.

Ma come saperlo in tempo noi umanidi per i quali la natura è costituita soltanto dalla Cultura che ci precede?

Perché questo è il guaio. Al contrario degli animali noi non siamo dentro alla Natura, ma dinanzi. Non abbiamo sensi, apparati istintuali esercitati a prevedere o leggere quei segni impercettibili che preconizzano i disastri.

È noto che gli animali 'sentono' il terremoto prima dei sismografi. Noi no. Non abbiamo orecchio per avvertire in tempo cosa ci aspetta. E dico, non a caso, 'orecchio'!

* Nato nel 1933 a Torino, vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990. Questo suo intervento è tratto da "Il ruolo terapeutico", 78, maggio 1998, pp. 106-107.

Perché se ce l'avessimo conosceremmo in anticipo il dolore delle parole senza esito e senza affetto. Le parole che congelano l'emozione che trasportano, sbiadita la loro luce, appiattito il loro spessore.

Le parole che ci aspettano prima della nascita sono ammucchiate senza grazia, maleodoranti come asciugamani bagnati che da troppo tempo non conoscono un bucato asciugato al sole. Mai fidarsi a nascere se le parole d'amore non dette si ammucchiano come un groppo soffocante che stringe la gola e rattrappisce i visceri.

Sono in grado i 'nati prima' (gli ante-nati?) di discernere la saggezza dalle sciocchezze, l'aceto di quelle parole dette per convenienza, per viltà o per sopravvivere?

Le parole che fanno bene ai bambini sono rare, timide, ridenti. Le altre sono così inappropriate al loro linguaggio che appaiono come isole scoordinate, mucillagini sonore così spesso ripetute dagli schizofrenici. Queste parole non sanno né godere né pensare.

È allora così strano che, una volta cresciuti, questi bambini nati fra parole scombusolate e sguardi malcontenti non sappiano né godere né pensare? Chi nasce fra parole mutilate nel sentimento diventa la riproduzione esatta di quei silenzi, di quei singhiozzi. Non a caso un mio zio, che si è coltivato a furia di drink la sua cirrosi epatica, ebbe a dire sul suo bianco lenzuolo di morte: "Se avessi saputo prima la vita che mi aspettava avrei messo la cerniera alle grandi labbra di mamma. Marcia indietro e tanti saluti a tutti!"¹

Caro zio. E non avevi le orecchie per capirlo prima? Io ho conosciuto da bambino sua madre e già allora fuggivo dalle sue parole affilate, dai suoi bacetti sottozero.

E pensare che gli sarebbe bastato pazientare. Prima o dopo si capisce quando è il caso di nascere. Basta prestare orecchio ai sospiri degli amanti. Se sono artefatti, se non c'è allegria, o spazio mentale per l'esistenza di un bambino, sarebbe il caso di darsela a gambe.

Una ritirata strategica verso il Nulla, il 'Non ancora', in attesa, forse, di quel discernimento che dovrebbe segnalare ai 'non-ancora-nati' se è il caso di buttarsi o no in quella avventura, dove sono assai rare le parole allegre e gli sguardi miti e così frequenti le neviccate fuori stagione.

Per fortuna avviene di rado, ed è per questo che non sono un analista disoccupato.

Spiace sempre ammettere che la nostra fortuna prospera sulla mancanza d'orecchio altrui. Noi lavoriamo sempre a posteriori su imprudenze già avvenute.

Possiamo solo porgere, per la seconda volta, un orecchio che la prima volta ha fallito.

¹ C'è una versione filologicamente più corretta, pronunciata in puro piemontese da mio zio buon'anima, che denuncia da parte sua un certo senso pratico. Suona così: *Diveisa rinass n'otra volta, prima tiru fora la testa e ciàmi: ai sariu dusement mila lire por mi? No? Turnu n'dré.* Traduzione: "Se dovessi rinascere, prima metto fuori la testa e chiedo: ci sono duecentomila lire (al mese) per me? No? Allora torno indietro".

Mio zio morì verso la fine degli anni Cinquanta. Occhio e croce duecentomila lire di allora corrispondono a circa quattro milioni di adesso. Detratte le imposte, l'IRPEF, la tassa per l'Europa, luce gas telefono e il venti per cento di IVA sugli alcolici, gli sarebbe rimasto ben poco, viste le sue abitudini dispendiose.

Genitalità e affetto

di Roberto Bordiga*

*Chi ha decifrato il corpo
i suoi presagi celesti?
Chi può dire:
conosco i segreti del sangue?
Un giorno tutto sarà corpo
un corpo solo
coppia beata
liquido cielo*

Novalis**

Abbiamo sempre qualcosa a cui ripensare, non come preoccupazione, ma come quel nostro percorso interiore che ritorna su ciò che ancora non abbiamo capito del tutto e di cui non veniamo a capo, perché non c'è un oggetto di cui liberarci o di cui entrare in possesso, e il ripensamento è invece la bellezza del ricordo e del filo dei pensieri che questo ricordo ci permette. La vita non possiamo mai capirla completamente, come ci dimostra uno dei suoi aspetti a lei più intimi, la genitalità, il suo variato sospiro che ci attraversa e trapassa lungo tutta la nostra persona. Solo nel ripensamento possiamo tenere insieme il diverso sentire della genitalità che è avvicinato a sé da eccessi di sua entusiasta gaiezza e sua triste vergogna, di sua maestosa sufficienza e sua disperata scarsità, di dolce intesa e cupo contrasto con sé e con altri. La genitalità è il ripensamento della nostra imperfezione, ma è anche il luogo dove la nostra imperfezione si presta a essere ripensata come amore, come qualcosa che è vero solo per caso, il caso di essere così come siamo, desiderosi di pendere sbilanciati fuori dalla nostra finestra per rientrare di nuovo presso di noi, noi finalmente sgravati della nostra persona. Il noi dell'affetto e della genitalità amplia e trasfigura i nomi propri con cui ci chiamiamo a quella reciproca presenza che diventa congiunzione amorosa dei nostri singoli e plurimi corpi. Oltre il noi dell'identità familiare e sociale, siamo anche un noi confuso e sconosciuto, le cui generalità non possono essere declinate a nessuna autorità che le possa chiedere. Non ci sono parti già stabilite né ha una sua data la nascita che invece è lontano entusiasmo che si perde in quel giro più ampio che è il venire a sé della vita. È questo venire dentro la vita il ripensamento della genitalità, il suo slargo morale, il nome da dare anche alla vita sconosciuta a quel fonte battesimale dove l'avvenire del mondo riprende un po' di tempo per essere pensato e desiderato.

Essere solo creature della vita non da altri creata se non da

* Nato nel 1950 a Milano, dove vive. Suoi scritti sono apparsi in C.G. Jung, *Freud e la psicanalisi*, Mondadori, Milano 1991, e nella rivista "Marka", 31, 1994. Inoltre ha pubblicato *Patmos. La libertà della parola oltre la storia*, Marka, Ascoli Piceno 1993.

** Da *Inni alla notte. Canti spirituali*, Guanda, Milano 1979, p. 81. Traduzione di Angelo Lumelli.

noi che siamo la poca cosa che sappiamo di essere, eppure sentire in noi venire un mare ventoso e dorato, questo il dono di approdo e naufragio che è la genitalità, il suo intimo abbraccio riuscito e perduto, orgasmo e raccoglimento insieme che nel corpo proprio e altrui trova intime parentele per il vincolo dell'affetto del vivere, che ci ricrea insieme come quegli esseri conviventi che siamo per amore e reciproco incontro di esistere. Ma presto ci troviamo di nuovo bisognosi di altra comprensione maggiore, che riempia le giornate e le vite per affermare il nome proprio nel mondo sensato. Questo incontro del corpo comune è breve e passeggero. Ma qui la fuggevolezza, il tempo che adesso ci tocca per passare a fianco lontano e ricurvo, è portato al senso del suo godimento, il godimento che non ha nessuna ragione tranne che il suo avvenire, il suo venire di passatempo. Questa comune ricreazione della vita non sostituisce il vincolo sociale, attraverso il quale ci sentiamo parte voluta e imposta di quella solida e angolosa sostanza fatta di convinzioni opposte ed eventi contrariati, che ci circonda per interesse e disprezzo. Eppure di tanto in tanto, per sbaglio e dono degli altri, tutto cambia, e ne abbiamo sollievo. Ci accorgiamo di nuovo che siamo un corpo spostato sempre altrove attaccato ad altri, già liquida e incontenibile circolarità che scorre nel nostro corpo, attraversato non da tubature e condotte secondo una nota metafora idraulica, ma secondo la più vera metafora del sale, invaso da acque di mari più grandi che evaporano e piovono dentro da nubi lontane rigonfie di svariato colore del giorno. Attorno ci sono le rive di città con sue navi o giardini, e poi terre abbandonate e isole e ulivi, e siamo paesaggi sbilanciati per altezze e precipizi tra pesi e detriti, e poi a sorpresa vuoti di slancio e riposo ci sospendono in aria sgravati per nuova facilitazione alla vita. Questa facilitazione è l'affetto, la sua intelligenza che oltre i desideri e le pulsioni, che ci fanno esistere sempre in avanti agitati a noi stessi per progetti e lavori, per intese e rifiuti, ripete e reinventa il ricordo e ripensa la vita in una sua trama voluta, che prima di ogni destino di perfezione sociale o divina, è l'agio e il ritorno della nostra accalorata e parlata presenza, generata e generativa, quel suo affettuoso e genitale passaggio che è la contentezza del vivere, prova estrema della nostra umanità contraddetta.

Ma anche in questa contentezza, anche nell'inclinazione a un facile compimento, come è felice la disposizione dei nostri corpi a congiungersi tra loro, anche dove incontriamo la vita quasi perfettamente sufficiente a se stessa, come se le bastasse così, di essere solo quello che è e nello stesso tempo di essere quasi più di ogni cosa, anche qui ritorna quella che è la nostra incolmabile scarsità, la nostra autoinsufficienza. E qui non basta la conferma di un'altra persona, per potersi finalmente specchiare e amare. È la stessa nostra vita che sentia-

mo smarriti venire da fuori, come da fuori ci viene la sensazione della nostra presenza a noi stessi e al mondo, che sempre è da prima, milioni di anni, o duemila o solo l'età dei nostri genitori, ma anche sensazione simultanea moltiplicata per tutti gli uomini contemporanei e lontani. Entriamo ogni volta in un mondo già abituato a sé, il mondo già in corso di quando nasciamo e di cui impariamo la lingua, il normale mistero del mondo che c'è, e cambia e rimane a sopravviverci, ma intanto sentiamo quell'altro normale mistero della vita, che è nostra, la propria e la prima dove siamo noi a venire alla vita per la prima volta, parlarla con la nostra voce, parlati però dalla vita stessa che ci aspetta a tutte le sue uguali e comuni scadenze, che sono le stagioni e l'età del crescere e maturare, le iniziazioni e il loro passato ricordo. Oppure pensiamo di sovvertire per originalità della propria persona o della propria generazione queste abitudini e non limitarci a prendere il nostro posto e inventare tutto di nuovo, ma via via che attraversiamo la vita, ritorna la coscienza che questi del nostro corpo che vive insieme a noi sono gesti e passaggi troppo comuni a tutti, per dire davvero qualcosa di più che la nostra biologia poco più che animale. E ogni volta si ritorna a capire che non è questa la vita vera di quella verità più grande, che passa invece per altre strade lontane dalla intimità amorosa, la strada che passa di sopra, la strada della superiorità, le civiltà superiori dove appaiono le divinità immortali e ingenitali a prometterci una comunione senza più questa rimescolanza che viene annunciata e subito fatta provare al cuore dai baci, o dove piuttosto ne va della vita che diventa cumulo di giornate sensate di opere, interessi e guadagni, la responsabilità del mondo che cambia per essere ogni volta così com'è. E non abbiamo più da incontrare comunque nessuna primitività dell'orgasmo per farne teorie di nuova civiltà atea e felice. La liberazione sessuale ha esaurito miseramente le sue pur belle parole di giovanile baldanza per diventare una delle tante verità pratiche di una antropologia che non si vergogna di niente, della sua civiltà e della sua inciviltà da sempre insieme intrecciate nella responsabilità amorale del mondo com'è, ed è solo esibizione di se stessa, un unico immenso corpo trionfante, dove tutto è fisiologia che conosce solo la interruzione della malattia e la morte, un funzionamento che riprende tutto dentro di sé e lo associa per l'automatismo emotivo e sociale delle persone e dei mondi a impedire la sosta della compassione e del ripensamento. È l'automatismo del senso che si afferma in ogni pratica e in ogni discorso già troppo pieni di sé, per riattraversare un vuoto e un giro più grande di tempo, che non sia quello della distruzione di tutto o di una sua maggiore espansione. C'è un niente invece che può essere logicamente e moralmente tenuto presente per pensare diversamente quella ampiezza più grande del tempo che è la

taneità di altri, che già vive come sensazione planetaria. Il niente può ripresentarsi ora non più come il baratro del non senso, il niente della morte, come pensiero compiuto della negatività, ma pensiero già affettuosamente inclinato, che non può concludersi in un discorso già fatto precedentemente. E può essere il niente della genitalità, il suo valore quasi nullo, e che ci porta davanti a quello che è propriamente umano: il sentirsi nella vita potendo dirle di sì. Ma più che un sì della vita che dice la sua volontà di esistere oltre ogni limite nel limite della propria affermazione, quel sì detto alle cose che aspettano di essere realizzate da noi che ci realizziamo dentro di esse, esibendo il nostro valore riconosciuto da altri, questo sì non si trasforma subito in operatività, e si intrattiene invece in quel fare che è il ritrovare il tempo delle parole. Il dire di sì apre il luogo, dove si crea la vita, al tempo del ripensare, dove la vita ritorna più ampliata nelle sue parole che ricercano altre parole per riportarle in quella lingua che è il pensiero di un agio del vivere comune che non può essere consumato bruscamente, ma reinventato come l'altro cosmopolitismo che non riusciamo a fare. La vita si crea nel corpo altrui, non come manifestazione impersonale dell'energia dell'Essere che ogni volta si impone assumendo le diverse vesti delle epoche della storia, ma come promiscuità e inclinazione, vita che è sempre vita altrui, che si manifesta nel volto, le mani e la voce che si rivolgono ad altri volti ad altre mani ad altre voci già rivolte a noi e altri. E siamo comunque in questa spaziosità comune materiale e spirituale insieme, già predisposta al continuo incontro, alla continua collisione delle traiettorie, già siamo incrociati, e proprio in quel crocevia di relazioni vere e immaginarie che è questo mondo della vita fatto dalla società, la politica e la comunicazione. La moralità allora non si può limitare a mantenere le distanze. La mancanza di rispetto che porta alla violenza viene dalla mancanza di affetto, l'affetto che è il ricordo della vita, che viene tenuta presente in mezzo a noi, che ne siamo all'interno in quella immaginaria intimità genitale, che deve essere ripensata e ridetta, nella nostra contemporaneità ampia e simultanea, che è ampia e simultanea grazie a un'immaginazione che richiede il tempo ulteriore di un'esperienza gioiosa dell'essere nostro e di altri. È questa immaginazione che ci può accompagnare anche tra le persone sconosciute per ridurre l'estraneità, questa uguaglianza di bambini e bambine, uomini e donne, immaginati che si rispecchiano uguali a loro volta ad altri, così come ci riconosciamo nel nostro vederci o sentirci nudi, esposti alla misteriosa indipendenza dell'essere che cogliamo semplicemente vedendo lo stare al mondo del mondo, la sua destinazione lontana e separata, la sua poca umanità, il suo essere indipendente da ogni genitalità affettuosa, il suo andare per la sua strada, il dover avere un destino diviso e contrariato, il l-

tigio che incombe ovunque e anche dentro di noi, e che nessun discorso già sicuro della propria compiuta verità può far finire, perché già questo voler far finire è il litigio. È questa nudità desacralizzata, e la sua intimidita vergogna, che si vuole invece necessariamente abolire, che già è stata definitivamente nel mondo della storia e dell'economia, dove tutto appunto viene consacrato in qualcosa di più grande della vita, in un interesse maggiore di questa vita che già è venuta per un qualche incontro d'amore. Ma è in questo ricordo d'amore insufficiente che viene ripreso tra noi, alle nostre più volute parole, il caso del nostro essere, per aprirlo al reciproco intrattenimento che è insieme la reciproca via d'uscita che è la mancanza di parole che giustifichino il male, la morte e la maledizione dei popoli. È per abolire o per festeggiare il caso che siamo chiamati a provare e riprovare l'amore. E questo significa anche assumersi la colpa di non avere un discorso di verità, ma solo parole di altre parole, tutte quelle parole con cui realmente e immaginariamente l'umanità si intrattiene nella sua generosità.

Dipendiamo dal corpo di altri nella nascita e nella morte, siamo un corpo comune che gode di questa comunanza e insieme ne soffre. E qualche volta l'affetto è un attaccarsi dei corpi come se fosse per sempre e per sempre non è. E tutto il nostro corpo se ne va via in quello di altri, senza terreno e stabilità per qualche minuto o un'ora, o tutto il tempo che cercavamo o da cui eravamo cercati. È qui che l'amore può diventare ossessione insistita su un completamento che imita la realtà del mondo, e ridursi alla sua esperienza concreta, che per sua rara fortuna diventa avvicimento di destino personale, le unioni che sono felici per sempre, tanto felici da non richiedere nessuna parola di altri.

Oppure questa reciprocità innamorata del corpo e della vita, l'amore che è il dire di essere contenti solo per essere già fatti così, prende il largo, e di nuovo si fa quel pensiero che è, un'astrazione accalorata, un'intelligenza ingannata dalla sua presunzione di non avere quasi altro posto in cui riguardarsi e riflettersi. E nel frattempo il mondo non tiene più, siamo già noi cosmologia, nostro corpo squilibrato che diventa contorno di inizio e di fine, che ripete i lontani attimi natali della vita. Questa natalità non è la propria, ma già astratta, quella di altri, non solo i propri figli, ma la possibilità che ci sia figliolanza non contrapposta ad altra figliolanza.

La vita a venire non può essere posta contro o a paragone di altro, è come questa già venuta senza confronti. Il paragone della vita è solo al suo interno, amandola per la sua contentezza. La sua imparagonabilità, la sua necessaria imperfezione è la nostra voluta contentezza e la sua poca verità, che sta nell'essere noi quello che siamo, così circoscritti, così biologicamente determinati, eppure confusi e vaganti,

ventori di quella confidenza che solo noi possiamo saper dare a noi stessi e agli altri con il nostro corpo, rappresentante di intuizione amorosa, che fa dei nostri corpi materia sufficiente di intrattenimento, intrattenuti in un'altra persona che non è più persona, ma occasione senza destino, esseri della incompletezza, quasi viventi e un po' più che così. Anche il sole è sempre quasi in un'altra parte del giorno, come noi quasi arrivati alla vita. Siamo qui così come cose che sono per aria, senza contrappesi alla vita che è sempre tutt'intorno e non può venire raccolta in una sensazione che tutto riprenda in sé. E siamo come sempre via, oranti, pensanti, genitalmente spostati, amanti con altri e noi stessi, lontani. La genitalità non crea un'altra scena del mondo o un'altra bella figura dell'umanità. È un vuoto luminoso che con la sua strana luce confonde le coordinate del proprio sicuro orientamento nel mondo di tutti. È qualcosa che non si può esibire né accumulare in una scatola, né in una nuova teoria universale. E come viene si disperde in altre forme, come fanno le età. E anzi ha lo stesso privato svanire del sogno che non conosce paragoni e confronti tanto è dentro di noi che non può convincere nessuno della sua verità. I corpi, noi diventiamo volatili, evanescenti, brevi. E anche in questo senso c'è nella genitalità qualcosa di triste, qualcosa di non corrisposto socialmente e cosmologicamente, o di corrisposto solo a metà nelle nostre parole. Solo a metà, ma questa è la nostra condizione. Per una metà ne veniamo attratti. E per l'altra metà ne sogneremo un po' addormentati per sempre, come dopo l'amore è bello dormire. E nel dormire viene nuova infanzia, e con la sua novità l'infanzia fa girare di nuovo la ruota vocale dell'affetto.

15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre

di Marco La Rosa*

Casa nostra è piena di vecchie bottiglie impolverate e col tappo imporrito o sbriciolato, che se ne stanno stratificate sui ripiani più alti, gocciolanti di una gomma marrone, appiccicosa e aromatica come la ceralacca, amara, oppure sono ritte sulla credenza, coperte di un feltro untuoso e grigiastro che ne ammorbida i contorni, se ne prendo in mano una i polpastrelli sono impiestrati di una patina scura e adesiva, come

* Nato nel 1947 a Firenze, vive a San Miniato al Tedesco (Pisa). Insegna chimica in un istituto tecnico industriale. Redattore della rivista "Il Grandevetro", ha pubblicato due romanzi: *Viaggio intorno a un bic-*

se avessi toccato un'enorme farfalla notturna, o la canna fumaria fuliginosa del caminetto, e sulla credenza resta un cerchio pulito, perfetto, sul quale poi la rimetto con grande attenzione, ed è impossibile, senza pulirle, accertarsi del contenuto, alcune sono pesanti come fossero di vetro massiccio, altre sono leggere come carapaci svuotati. Negli armadi pieni di giacche passate di moda con i revers appuntiti e di cappotti con la martingala, c'è perfino un vecchio frac tarmato, trovo a volte, incuneati come larve di insetto fra pacchi di golf e di biancheria da risistemare, barattoli multicolori di caffè in grani senza più aroma, inutili e dimenticati, che suonano come se fossero pieni di vecchie conchiglie sbiancate raccolte una volta lungo la spiaggia. E sul fondo della cassapanca, sotto vecchi quaderni a righe e a quadretti con la copertina rigida nera e il taglio carminio, oppure nei cassetti più bassi del canterano, che si aprono solo tirando in un certo modo e anche allora a fatica, se ne stanno nascosti pacchi di zucchero e sale con la carta azzurrina oramai lacerata, trasformati in blocchi ruvidi e granulosi come lingotti di ferro arrugginiti. Nella dispensa umidiccia le marmellate di arance amare e di mele cotogne sono cristallizzate, il miele è marrone, la conserva di pomodoro irrancidisce e l'olio tracima dai vasi di funghi e di carciofini ammuffiti. Nella ghiacciaia, sotto la vasca zincata impudisce una coratella d'agnello. Dappertutto c'è lo stesso odore di stantio e di naftalina che impregna la stanza di un ammalato. Ma mio padre continua a stipare altra roba che trova a buon prezzo qua e là e mi obbliga a caricare nell'ascensore pesanti cassette di mandarini, un barilotto di aringhe e una balla di juta piena di lumache bavose. Da qualche tempo protesto e faccio perfino qualche battuta, allora lui si accende con calma la sigaretta, fissa un punto dieci centimetri sopra i miei capelli e dice all'incirca "Ringrazia di non dover fare le scale, per tua fortuna non sai cosa è stata la guerra". Così io, doppiamente ingrato verso l'ascensore e verso la mia fortuna, non fiato più. Però questa volta il peso è enorme. Quando l'ascensore, pieno di fumo, di noi e di derrate arriva al quarto piano fa come un rutto, e si ferma assai prima del giusto livello, così per uscire devo superare un alto scalino. Mio padre mi passa le cassette di mandarini, ma mentre cerca a due mani, il fumo della sigaretta lo soffoca un po', di far rotolare il barilotto in controtendenza, l'ascensore fa uno scossone e comincia a inabissarsi. "Svelto!" dice mio padre parlando in fretta ma senza alzare la voce. Si piega un po' sulle ginocchia per prendere slancio e scaraventa sul pianerottolo il barilotto. Si sente lo stesso suono e lo stesso fetore che fa una cassa da morto cadendo a terra dal carro. Intanto, a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, dopo il balzo mio padre è andato più giù, e per le lumache, che lui cerca di mettere in salvo, non c'è più lo spa-

chier d'acqua, Leonardo, Milano 1991; *Una questione di tempo*, Il Grandevevetro-Jaca Book, Santa Croce sull'Arno (Pisa) 1998.

zio. La palla scricchiola, schiacciata nella fessura sempre più stretta. Ora gli occhi di mio padre sono giusto all'altezza dei miei stivaletti, mi sdraio per terra e lo guardo perplesso, lui si toglie la sigaretta di bocca, scuote la cenere a terra e mi fa "Non strisciare per terra come un lombrico, alzati in piedi e sii uomo, chiama la mamma". Io invece continuo a starmene lì, a vedere mio padre che sta sprofondando e che ripete senza panico fra una boccata di fumo e quell'altra "Chiama la mamma". Alla fine mi decido e apro la bocca anche io.

"Papà!"

"Sì?"

"Hai fatto il soldato?"

"Sì."

"Sei stato alla guerra?"

"Sì."

"Hai avuto paura?"

"No."

Ecco fatto, volevo soltanto essere rassicurato. E in effetti è lampante che non ha paura, ripete solo, a regolari intervalli, "Chiama la mamma". Purtroppo non c'è, non so dove sia andata, certamente lontano lontano. Vorrei chiamarla davvero, ma non posso. Purtroppo devo stare sdraiato come un lombrico davanti alla porta dell'ascensore, e vedere come va a finire. Mi dispiace ma non posso fare altrimenti. Oltretutto il mio corpo ha riscaldato il pavimento, che prima era freddo, così sto proprio bene. Mio padre dice sempre "Chiama la mamma" e fuma la sua sigaretta. Ecco, in questo preciso momento la palla è stata schiacciata e la fessura è chiusa del tutto, ma ne esce una specie di candido palloncino, come una microscopica nuvoletta, il segnalino di fumo di un piccolo indiano. Sì, è proprio un fumetto e dentro c'è scritto in stampatello "CHIAMA LA MAMMA", ed eccone un altro "NON LEGGERE I GIORNALETTI", e un altro ancora "----". Io resto lì, sdraiato come un lombrico, per un altro pochino. So già che mia madre mi sgriderà, ma questa volta ho tutto il tempo per inventare una scusa.

Il film è *Attanasio cavallo vanesio* e io vado assai prima dell'orario di inizio. Sul cinema c'è un cielo perlato che fa scolorire sullo schermo i titoli e le prime scene mentre io non ho ancora deciso se mettermi il golf che porto arrotolato e legato sui fianchi, come il culo posticcio di una dama di metà Ottocento. Alla fine decido di lasciarlo stare dov'è, per non infastidire chi mi sta dietro e perché mi fa un po' da ascino e attutisce gli aguzzi ornamenti fioriti della seggiolina di ghisa, e guardo il film sempre più colorato contro la notte. È una storia d'amore quindi mi annoio un poco, ma mi godo la libertà. Fra il primo e il secondo tempo mi guardo attorno con circospezione, sperando di non incontrare nessuno che mi conosce e che mi obblighi a intavolare una penosa conversa-

zione a orologeria sulla scuola, comunque per sicurezza preparo già le risposte per poterle comprimere laconicamente prima della fine dell'intervallo. Mio dio! Il parroco passeggia su e giù con un sorriso panciuto, ma siccome risparmia sull'illuminazione c'è la speranza di non essere visto. E mentre mi giro di là, vedo arrivare la B.C. che si siede due file più avanti, con i suoi genitori. Ha i capelli biondi e ricciuti e una passata celeste, si gira a destra e sinistra verso i genitori che le torreggiano ai lati come carabinieri e si chinano sopra di lei come scavatrici a vapore. Io resto là a guardarla, mentre tutti, compresa lei, sospirano e ridono come a un segnale. La sto fissando con una tale intensità che lei deve sentire per forza qualcosa, un pizzicorino alla nuca, un solletico dietro le orecchie, un soffio fra i ricci. Invece no, non sente niente e non si volta nemmeno, mi devo accontentare, alzando la testa, del suo profilo quando si volta a destra e a sinistra. Continuo a guardarla per tutto il secondo tempo, i prossimamente, le éclame e il cinegiornale, ma quando si alza per andare a comprare i semini io mi giro di là per non farmi vedere, come ho fatto col prete. Lei non si accorge di niente e plana su e giù per il vialetto di ghiaia sul suo tappeto volante, senza sospettare che qui, infossato nell'ombra, c'è un rospo che darebbe la vita per farsi baciare. Resto anche per il primo tempo, che viene bissato per i ritardatari. La perdo di vista alla fine, mentre ci accalchiamo all'uscita. Ho un mal di testa tremendo, come se avessi fatto sei volte la stessa espressione di algebra, cercando invano l'errore e sperando che sia sbagliato il risultato del libro. Guardo l'ora, le undici e un quarto. Il mio permesso è scaduto alle dieci e trenta. La folla si sta diradando e mi avvio lentamente, per rimandare l'incontro con la desolazione della mia strada deserta nel buio. Non mi importa del tempo che passa, tanto ogni ulteriore ritardo non può aggravare la mia posizione, che è già disperata. Quando sono davanti al portone chiudo gli occhi, con la tenue speranza che i miei, fiduciosi, se ne siano già andati a letto. Alzo la testa, niente da fare, al quarto piano sono accese tutte le luci. Non prendo l'ascensore per non violare la notte con altri rumori di porte che posso evitare e salgo a piedi le scale con immensa fatica, come se trascinassi un lenzuolo con un cadavere dentro. Il golf! Non ho più il golf, devo averlo lasciato sulla spalliera della seggiolina di ghisa, o l'ho perso in mezzo alla folla. Ora è proprio finita. Quando mancano cinque scalini mi fermo e con grande concentrazione, molto più grande di quella impiegata a fissare la nuca della B.C. perché si voltasse, con una concentrazione che mi cresce dentro il cervello come un cristallo e ricaccia in un cantuccio il mal di testa, dico a fior di labbra "Mio Dio mio Dio fa' che siano morti". Infilo la chiave e ci metto cinque minuti a farla girare con le dita sudate. Entro, richiudo. Nessun rumore. Vado in cucina e sulla

mia strada spengo tutte le luci, sfiorando appena gli interruttori, come un mago. Mio padre e mia madre sono uno di fronte all'altra, seduti ai due lati del tavolo con il piano di marmo, hanno ancora le carte in mano, immobili con gli occhi aperti e le labbra nere, sui loro visi incipriati decine di farfalle argentate fanno dei ghirigori. Li chiudo piano nella loro cripta e in camera mia, vestito, senza neanche sfilarmi gli stivaletti, mi nascondo sotto il lenzuolo. È fatta, oramai nessuno mi può più toccare. Ma questa volta qualche colpa ce l'ho.

Prima di imbarcarsi sull'aeroplano mio padre è un po' nervoso, forse è preoccupato per la valigia che voleva portare con sé e invece è stato costretto a abbandonare su un nastro trasportatore. Alla chiamata ci bacia e dice "Speriamo non debba capitarmi mai nulla, sarebbe terribile. Prego Dio che ci faccia la grazia di portarci via tutti insieme, per risparmiare il dolore ai sopravvissuti". Non sta parlando degli altri passeggeri del volo, parla di me e di mia madre. Quando mio padre è preoccupato dice sempre cose di estremo interesse, mia madre lo guarda e lo ascolta, lo adora come Maria Addolorata davanti al corpo deposto del Cristo. Io capisco bene che mio padre ha ragione, perché un mondo senza di lui mi sembra privo di scopo, ma le cattive compagnie che sto frequentando hanno già inciso sul mio comportamento gestuale, poi toccherà all'anima, così faccio complicati scongiuri dietro la schiena, di nascosto dalla mia estatica madre. Non riesco a capire dove lei nasconda il suo solito ringhio, deve avere una specie di teca, di borsa, una plica cutanea dietro la testa, per custodire scattanti e lubrificati i meccanismi che usa contro di me e le complicano il viso di mandibole, palpi, antenne, chele, spigoli e pungiglioni, come se si innestasse sopra le spalle una testa da cavalletta. O forse possiede un giunto snodato al posto delle vertebre cervicali, il che le permette, come a certi mostruosi pupazzetti di gomma, istantanee rototrasformazioni facciali. Così veloci che può accadere che l'occhio destro si illanguidisca verso mio padre e il sinistro, già iniettato di sangue, lampeggi "...per mangiarti meglio, bambino mio", mentre ingiunge "Saluta!". Ma quando ci chiamano a riconoscere il corpo la faccia di mia madre è senza espressione, come un calco di gesso, è coperta da un velo, come quella della Fortuna. Tutta la sua feroce vitalità si concentra nelle unghie affilate che stanno scavando la carne della mia spalla.

"È lui?" chiede annoiato un signore col camice bianco, sollevando un lenzuolo sporco di sangue.

È proprio lui, con la fronte spianata e gli occhi appena socchiusi, ha sulle labbra un sorrisino allusivo che dice "Visto? è una cosa da nulla. Forza, venite anche voi". Io sono curioso e mi chino per vedere se ha ancora i peli bluastri che gli escono fuori dal naso. Ci sono tutti. E non posso evitare di domandarmi se qualcuno gli ha strappato di bocca la protesi

d'oro, forse è stato proprio il nazista col camice bianco che infatti, irritato per dover tenere sollevato il lenzuolo, latra "Shnell!" e, poiché mia madre esita ancora, in realtà non ha neanche chinato la testa non ha guardato ha solo fissato senza espressione la parete di fondo lo sforzo per mostrarsi impassibile deve essere sovrumano e le unghie cercano l'osso, strappa via il lenzuolo con un movimento elegante, contemporaneamente il camice scivola a terra, scoprendo la giubba trapunta di oro e le brache attillate vermiglie.

"Olè!"

Cazzo! Mio padre è segato in due parti precise. No, non proprio precise, perché da sotto il diaframma escono fuori, disordinati: il duodeno, l'aorta, un pezzo di milza, il pancreas quasi al completo e, più staccato ma collegato da una massa di tubicini intricati, un rene. E la cosa più strana è che tutte queste strutture segrete non hanno il loro colore normale, riportato sui libri. Cioè: il duodeno non è grigio perla, l'aorta rosso cardinalizio, la milza e il rene bordò, il pancreas bianco e celeste marmorizzato. No. Da mio padre fuoriesce una poltiglia deliquescente, grigio bluastra, che si sta ancora allargando e forma una pozza rotonda nella quale i visceri si distinguono appena, come vecchie marmitte arrugginite, o scarpe sfondate, o water affioranti da uno stagno melmoso che si sta disseccando. Non posso trattenere una risata.

"Mamma! Ah! Ah! Ah! Ma che cazzo è successo a papà?"

Una zampata di tigre mi fa scoppiare la testa, e un velo rosso cala come un sipario su mia madre svenuta per terra e sul torero nazista che si affanna sopra di lei, sventolando la sua muleta insanguinata.

"Señora! Señora! Shnell! Por favor!"

Mio padre esce dal bagno con in mano il giornale e mi chiede "Hai studiato?". Le sue parole fanno da sottofondo al risucchio del water e al fischio dell'acqua che riempie il cassone. È una delle frasi che mi rivolge più spesso, le altre sono: io lavoro tutto il giorno per voi - chiama la mamma - hai bisogno di soldi? - anche io alla tua età che cosa credi - la guerra - quando avrai i miei anni - ai miei tempi - dobbiamo restare uniti - mio padre - ricordati di andare alla messa. E me le recita come giaculatorie, cantilenando senza inflessioni e senza speranza, con lo sconforto della preghiera di un condannato che sale alla forca, disfatto al pari di un vecchio guitto che ripete allo specchio, controllandosi il trucco, la parte che sa a memoria. Io lo ascolto e aspetto che passi. Ma confusamente mi accorgo che quello che mi dà più fastidio non è la banalità delle sue parole, il cui scopo apparente è fare di me un suo calco, quello che non sopporto è che la sua cantilena mi ricorda il basso continuo di un gatto che fa le fusa, egoista e ruffiano. Mio padre ripete senza crederci le stesse

parole perché non ha altro da dirmi, non è in grado di insegnarmi più nulla, non ha più dignità e vuole soltanto la mia compassione. E la ottiene, con in più odio e disprezzo. Quando è giunta l'ora di andare a letto, lui passeggia per il soggiorno caricando la sveglia perché domattina si alza presto, starebbe ancora volentieri con me, ma non ce la fa più e vorrebbe che andassi a letto anche io, per fare insieme qualcosa. Perde tempo cercando di guadagnarlo, spegne e accende la luce, chiude il rubinetto del gas, controlla le imposte e la serratura, vorrebbe che anche io mi spegnessi con lui, che gli dessi un po' tregua, che stessi almeno un po' fermo, che gli augurassi la buona notte. E c'è ancora la traccia di un antico rancore, che è l'unico a trovare le giuste parole, perché vuole dormire, perdio, e la devo piantare di creargli problemi, in questa casa nessuno ci pensa, quando mi decido a crescere un po', non ce la fa più. Non mi tiro indietro, e se sono un disturbo per lui, come la lavatrice che versa, se ha paura che il tecnico sia troppo caro e non ha i soldi per la riparazione, è liberissimo di buttarmi via e cambiarmi con un modello più perfezionato. Lui mi guarda continuando a caricare la sveglia e sul viso un'espressione delusa come dire "Nient'altro?". Io spero soltanto che non si avvicini, non sopporto il suo odore e mi dispiace vederlo umiliarsi. Ci mancherebbe soltanto che mi chiedesse di fare la pace e di dargli un bacio. Per un istante sono quasi tentato, dopo potrei avere dei soldi. Comunque non gli do la mia buonanotte. Poi finalmente va via. Affondo nella poltrona e aspetto che dorma accanto a mia madre il suo sonno profondo e sibilante. Senza accendere nessuna luce, perché conosco la casa a memoria e potrei disegnarne la pianta volgendo al foglio le spalle, entro piano nella camera matrimoniale, mi avvicino al suo lato e lo abbraccio come un pitone. Lo sollevo. È assai più leggero di quanto pensassi, come una sagoma di compensato, e rigido nella stessa maniera. Escio tenendolo sotto braccio e mi chiudo la porta alle spalle. Ora con le braccia distese lo tengo librato sul capo, come il peso di un sollevatore, per un attimo sta in equilibrio da solo, appoggiato, poi tiro giù, piano piano con forza e con continuità. Mio padre si apre come un divano sfondato, come una siepe spaziata, come una donna già deflorata. Io lo passo da parte a parte e ho la testa grondante di sangue, tiro e spingo e ora è attorno ai miei fianchi, come una canoa. Con uno scrollone scivola a terra e mi libero, prima un piede e poi l'altro. Mi sento rinato, almeno adesso l'avrà capita perché l'ho fatto, anche se ancora dorme. Lo ricompongo, riapro la porta della camera matrimoniale, mia madre non si è accorta di nulla, e lo deposito al suo posto nell'incavo caldo, con la stessa meticolosità che uso per le bottiglie. Gli rimbocco il lenzuolo e gli sistemo il cuscino. Appoggio la mano sulla sua fronte, no, non mi sembra che abbia la febbre. Se non se n'è

non ha potuto capire non ha più importanza, l'essenziale è che almeno stanotte riposi in pace. Esco in punta di piedi per non svegliarlo.

Ma la volta che l'uccido davvero lui è già morto di infarto e mi guarda con due occhi inespressivi come valvole d'agata fra questo mondo e il vuoto di là. Allora gli afferro la testa e gliela scuoto e gli urlo "Ma che cazzo ne sai tu! Ma che cazzo ne sai!", ma lui se ne sta zitto e tranquillo come se la cosa non lo riguardasse e io allora, ecco che lo sto uccidendo, lo odio, quasi come odio me stesso, perché non mi ascolta, perché non mi parla, neanche adesso che non ha più scuse perché sono io che glielo chiedo. E allora capisco. Non so bene se capisco ora, davanti al letto di morte di mio padre, o ora, ma capisco. Capisco che il motivo della strepitosa invenzione di un aldilà è il bisogno di popolarlo di fantasmi che ci giudichino e ci spiino ancora. Fantasmi da deludere e maledire, ma che per favore non ci lascino soli. Non vogliamo crescere più, il tempo in qualche modo si deve fermare, anche una guerra totale può andare bene, purché sia ritardata la nostra assunzione di responsabilità. In mancanza di meglio collochiamo qualcuno fuori del tempo, a origliare, qualcuno a cui rendere conto, senza più porte che lo tengano a bada, che ci legga il pensiero, che sappia già quel che ci serba il futuro, che quindi è già scritto, qualcuno che ci faccia un po' compagnia. Perché se siamo soli, senza controllo, senza dover chiedere permesso a nessuno, non si capisce chi ci impedisca di farci giustizia. E, dio, che liberazione imbracciare il fucile, appostarsi alla finestra come nostro signore e comminare la legge. C'è più senso morale in un cechino che in una dozzina di confessori. E un'altra cosa capisco, e anche questa non so bene quando. Capisco che negare un mondo dopo la morte, negare dio, è soltanto il primo passo, e il meno costoso. Perché se dio è morto e mio padre non c'è, allora il garante di questa realtà sono io, tutto viene da me per libera scelta e il mondo, per quel poco che vale, grava intero sulle mie spalle, bene e male, passato e futuro. Sono la porta dei cieli, la cruna dell'ago, e i miei figli, se mai ne avrò, dovranno passare attraverso di me. È tutto molto semplice. Basta volare basso, fare una cosa per volta, nell'ordine con cui ti vengono incontro, affrontare le avversità, ma anche la buona ventura, con la stessa ottusa caparbietà di un molo investito dalle onde. Senza farsi domande, senza porsi problemi, col capo chino e i paraocchi. E io volo basso. Anche ora che mi cade di mano la zuccheriera non perdo la testa, non mi smarrisco, non mi lamento. Io immedito. È vero che i cristalli scricchiolano sotto le suole, ma io spazzo bene, e per sicurezza spazzo di nuovo, e ancora una volta, la terza, per scaramanzia e omne trinum est perfectum, spazzo molto bene, ma per quanto sia accurato qualcosa rimane nel commento fra le piastrelle, allora prendo l'aspi-

rapolvere, innesto il bocchettone più fine e aspiro metodicamente ogni fessura, quattro lati, una mattonella, un'altra, tutte, mi tolgo le scarpe e aspiro anche le suole, prendo uno straccio bagnato e uno asciutto, le lavo e le asciugo, guardo bene se è rimasto qualche granello, se ne vedo anche uno soltanto ricomincio tutto daccapo, sfioro il pavimento con i polpastrelli. Ecco, più basso di così non si può, al livello del suolo, per cui il mio pensiero si trasforma in una patina molto sottile, dello spessore di un atomo solo, un decimiliardesimo di metro diciamo, che ricopre il pavimento, le pareti e i mobili della cucina, come una carta adesiva, risale fino al soffitto, copre anche il mio corpo. Dovrei tirarla via con grande attenzione, per non strapparla, e finalmente sarei davanti alla scabra inanimata e rassicurante superficie della realtà. Potrei riposarmi. Invece non mi decido e tocco tutto continuamente, come un cieco, mi consumo lasciando un poco di me su ogni cosa.

Sommario del numero 1

Premesse

Propositi, di Massimo Parizzi, e *note* di Edoarda Masi e Felice Accame

Da una lettera di Marosia Castaldi

Da una lettera di Bruno De Maria

Dedica

La guerra 1

Diario di una guerra invisibile, di Bruno De Maria,
e *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale, Sandro Invidià

La vita?

Still life, di Marosia Castaldi

Appunti di Massimo Parizzi

Un intervento di Bruno De Maria

Non è bella la vita?, di Malcolm Lowry

Osservazioni di Marco La Rosa

La guerra 2

Diario di una guerra invisibile, di Bruno De Maria,
e *interventi* di Marina Massenz, Giorgio De Maria

La città

Ipermercati e periferie, di Luca Pes

La città in piena, di André Corboz

Inventario dell'aria, di Andrea Inglese

La guerra 3

Diario di una guerra invisibile, di Bruno De Maria,
e un *intervento* di Adriano De Carlo

Notizia

Qui - appunti dal presente

rivista quadrimestrale a cura di Massimo Parizzi

stampata in proprio su carta riciclata

numero unico in attesa di registrazione

via V. Foppa 37, 20144 Milano

e-mail: massimoparizzi@tin.it

url: <http://space.tin.it/lettura/maparizz>

Sommario

Vita e letteratura

- La domanda...*, di James Agee, p. 1
Da una lettera di Marosia Castaldi, p. 3
Osservazioni di Giorgio Mascitelli, p. 4
Una poesia di Giusi Busceti, p. 6
Possibilità di testimonianza, di Andrea Inglese, p. 7

“Intercalato” 1

di Franco Ghezzi, p. 13

L’immaginazione sociologica

- Diario aiutato*, di Massimo Parizzi,
con *testi* di Nicola Chiaromonte e Charles Baudelaire,
una *poesia* di Marina Massenz,
e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa,
Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini, Mario Zaja, p. 15

“Intercalato” 2

di Franco Ghezzi, p. 33

Quella guerra

- Premessa*, p. 35
Ponti su un fiume europeo, di Karel Kosík, p. 38
Lettere di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová, p. 46
Ûn fræ all’Ansardo, di Roberto Giannoni, p. 61

“Intercalato” 3

di Franco Ghezzi, p. 63

Intimità

- Primavere precoci*, di Bruno De Maria, p. 65
Genitalità e affetto, di Roberto Bordiga, p. 67
15 maggio (scegliete voi l’anno), la morte di mio padre, di Marco La Rosa, p. 72